

WU MING

**无
名**

**L'INVISIBILE
OVUNQUE**



EINAUDI

STILE LIBERO **BIG**

Einaudi. Stile Libero Big

Di Wu Ming nel catalogo Einaudi

54

Giap!

Guerra agli umani

New Thing

Asce di guerra (con V. Ravagli)

Manituana

Stella del mattino

New Italian Epic

Altai

Previsioni del tempo

Anatra all'arancia meccanica

Timira (con A. Mohamed)

Point Lenana (con R. Santachiara)

L'Armata dei sonnambuli

e con il nome Luther Blissett

Q

Wu Ming

L'invisibile ovunque

© 2015 by Wu Ming

Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2015 Giulio Einaudi editore s.p.a. Torino

www.einaudi.it

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

L'autore del presente libro difende la gratuità del prestito bibliotecario ed è contrario a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. L'autore e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera.

ISBN 978-88-06-22591-9

L'invisibile ovunque

a Luca Rastello

La guerra era l'invisibile ovunque, il suo battito gonfiava le vene degli uomini, suonava con le campane dei villaggi, tuonava la notte durante la tempesta. La guerra erano i giorni del calendario. Era la cifra del secolo. Era il lamento dei poveri, la rabbia dei deboli. Era la fame. Era la morte.

Yvan Goll, *Requiem per i morti d'Europa*, Ginevra, 1917

Primo

1.

I due cacciatori scendevano il sentiero che conduceva a casa della donna. Tutti, da quelle parti, la chiamavano *Strolga*, cioè astrologa, cioè fattucchiera. Grigia, oscura, rannicchiata all'ombra degli alberi, la casa della Strolga sembrava sorta dalla terra come un fungo. L'aia era polverosa, attrezzi in disordine ovunque, una sedia diroccata proprio in mezzo al cortile. Il gallo non sembrò felice di vederli. Ma era in cattive condizioni: smagrito, spennacchiato, di taglia molto ridotta, le sue proteste si ridussero a uno svolazzo d'ali, polvere e piume e qualche grido di rabbia. Le galline, erano messe anche peggio. Minuscole, grigiastre come la casa.

C'era un pozzo, i due tirarono su il secchio e bevvero da un bricco di metallo legato al manico con un grosso filo di spago. C'era odore di fumo, come avessero bruciato delle foglie aromatiche.

I due, molto giovani, avevano scambiato ben poche parole nel corso della lunga camminata sui monti sopra Luminasio, nell'Appennino bolognese, vicino a una località nota come Panico.

La questione che li spingeva fin lí era importante, grave.

Si guardarono negli occhi e il piú basso, vincendo un'esitazione, bussò alla porta.

Il piú alto dei due interrogò l'altro con lo sguardo. - È sorda, - spiegò il piccolo. Batté piú forte e finalmente aprirono.

La donna era avvolta in uno scialle scuro e aveva un fazzoletto in testa. Non appariva certo come si aspettavano.

Era alta, robusta, appena curva nelle spalle. Non sembrava nemmeno tanto vecchia. Eppure dicevano che aveva passato gli ottanta.

- Chi siete?

- Cantelli Adelmo, - rispose il piú piccolo.

- Donati Cesario, - rispose il piú grande.

Il piú piccolo spiegò il motivo della visita. La vecchia lo guardò. Gli occhi erano di un grigio profondo, come la casa e tutto il resto.

- Tutti e due? - domandò.

- No, solo io.

- Che stia fuori a badarmi le galline allora, - disse puntando lo sguardo vuoto sul piú alto e sul fucile che portava a tracolla.

La Strolga tirò dentro il piú basso per un braccio e chiuse la porta con forza dietro di sé. Sorda, non lo era affatto.

Gli indicò una sedia, mentre una gallina schizzava sotto il tavolo. Adelmo sedette e si guardò attorno. L'interno era buio, sopra alla stufa c'erano tegami di rame, una falce e un Lunario. C'era un'immagine della Madonna di San Luca. La Strolga doveva essere scesa fino a Bologna per averla, oppure, piú probabilmente, si trattava di un dono.

All'interno, stagnava l'odore di fumo che avevano avvertito fuori.

- Ci vai in Chiesa?

Adelmo fece cenno di no.

La donna scosse il capo e bofonchiò per un po' mentre raccoglieva delle foglie su un braciere. Adelmo colse qualche parola, ma non capí il senso del discorso.

La Strolga tirò fuori una bottiglia dalla madia e bevve un sorso, facendo schioccare le labbra.

Poi si avvicinò ad Adelmo, si chinò verso di lui, e incominciò ad annusarlo rumorosamente.

Si fermò su un punto preciso, in mezzo allo sterno. Aspirò con la bocca vicino al petto dell'uomo, strabuzzò gli occhi e ruttò. Ripeté l'operazione diverse volte: sugli occhi, vicino all'ascella sinistra, sul fegato.

La donna ruttò un'ultima volta, poi sedette a gambe larghe e snodò il fazzoletto sulla testa. I capelli erano bianchi, lisci e radi. Prese a sventolarsi con l'orlo della gonna.

Adelmo si alzò, si lisciò i panni ed estrasse del denaro da una tasca. Avanzò di un passo e lo porse alla Strolga, ma lei gli fece intendere di lasciare il compenso sulla sedia che aveva

appena occupato.

Poi fece cenno di avvicinarsi. Gli toccò la fronte e il cuore con un santino della Madonna, poi con uno di San Cipriano, e lo congedò mostrando la porta.

2.

All'ingresso del borghetto, Adelmo Cantelli e Cesario Donati si separarono. Adelmo aveva ancora un po' di strada da fare. Vide il compagno salutare la madre sulla soglia di casa. Rimase a guardare la scena per un istante, a porta già chiusa. Guardò il sole: dovevano essere le sei del pomeriggio. La madre di Adelmo era scesa fino a Prato in cerca di pane buono. Si chiese se fosse tornata. Probabilmente sí, decise. Era partita all'alba.

Giunto in vista di casa, Adelmo cacciò un fischio.

I cani gli corsero incontro: un bracco e un bastardo con il muso da lupo ma con le orecchie piegate su sé stesse, in avanti.

Al di là delle manifestazioni di affetto, percepí qualcosa di strano, di insolito, nell'umore degli animali.

Ecco perché. Non c'era nessuno in casa.

La madre lo accoglieva fuori della soglia, lo faceva quasi sempre, e non si era vista.

Aprí la porta, che era assicurata da un lucchetto, ed entrò. La cucina era in penombra, nella luce falsa del tramonto. Adelmo accese il lume.

Rabbrividí.

La stanza era invasa da un tappeto vibrante di ali. Insetti. Falene. Erano sui muri, sulla madia, la stufa, dappertutto. Si alzavano a nubi, a nugoli, attratte dalla luce.

I peli della schiena ritti, raggelato, Adelmo afferrò una ramazza e cominciò a mulinarla, preso dalla paura e dall'eccitazione dello sterminio.

Inutile, troppo poche cadevano sotto i colpi, il dispendio di energie non portava a nulla. Bisognava spingerle, guidarle

fuori, capí Adelmo.

Si accorse che il vetro della finestra era rotto. Sul pavimento di terra battuta vide un sasso delle dimensioni del suo pugno.

Attento a non tagliarsi, Adelmo aprí la finestra e prese a ramazzare fuori gli insetti. Si alzavano in volo, e Adelmo li guidava fuori sventolando la sua arma. Funzionò.

Docili, dopo una mezz'ora le falene erano uscite tutte, o quasi, dalla finestra e dalla porta. Ne osservò una rimasta sul pavimento, priva di un ala. Girava sul suo asse come un meccanismo inceppato.

Sudato, scosso, Adelmo sedette. Guardò il sasso, a terra. Cercò di capire chi mai si fosse preso la briga di arrivare fin lí per rompere un vetro. Pensò a una famiglia che abitava piú a valle, ma non gli sembrò verosimile. Non avevano relazioni con quella gente da anni.

Poi uscí, per controllare che fine avessero fatto gli insetti. Si aspettava di trovare le falene posate sul pollaio, per terra, sulle foglie degli alberi, oppure vederle volare, almeno qualcuna. Invece erano sparite.

Adelmo deglutí. Forse le falene erano meno di quelle che aveva creduto, forse quella nube d'ali non era cosí voluminosa e compatta, forse il tappeto di corpi era solo qualche chiazza, un po' sui muri, un po' sul tavolo, la stufa e le sedie.

In quel momento, fu distratto dai cani. Il bastardo dalle orecchie piegate in avanti abbaiò secco, due o tre volte.

Il braccio si alzò in piedi. Arrivava qualcuno. I cani corsero via, verso la strada.

Il padre, con il fratello. Torvi in volto per la fatica. Non lo degnarono di uno sguardo ed entrarono in casa.

Adelmo li raggiunse, indeciso se raccontare o no delle falene.

- Vieni qua, - suonò secca la voce del padre. Adelmo avanzò di qualche passo. Erano seduti coi gomiti sul tavolo, ma il padre alzò la testa e lo guardò fisso negli occhi.

- È arrivata la cartolina. Tuo fratello parte -. Gli puntò il dito contro. - Te bada bene di far di tutto per non partire, se

dovesse venire anche il tuo momento. Se non ci sei te, qui non si va avanti. Bisogna che impari a fare l'uomo.

Adelmo annuí, il capo chino.

- Di che vi preoccupate, babbo, - suonò la voce del fratello. - Mica lo prendono. È troppo basso.

Adelmo fu invaso da una sensazione di freddo, dolorosa, che cercava sfogo. Ancora rabbia, che si sovrapponeva e mescolava all'altra. Non aprì bocca.

- Tua madre? Non è ancora tornata?

- No. Sarà qui a momenti.

In quella, il padre si accorse del vetro rotto. Adelmo gli raccontò del sasso, e glielo mostrò. Il padre lo rigirò tra le mani. Provarono a fare ipotesi, nomi. Aspettarono in piedi fino a mezzanotte: il padre era terreo in volto, muto, ogni tanto si alzava smanando e imprecava, maledicendo il nome della moglie. Aveva persino bestemmiato, ed era raro, perché il padre a un certo punto era diventato molto religioso, come la madre. Era uno dei pochi maschi adulti di quella parrocchia ad andare in chiesa tutte le domeniche. Il fratello andava anche lui quasi sempre. Adelmo, a dispetto dei rimproveri, delle pacche, delle teste che scossavano, non andava quasi mai. La domenica, lui andava a caccia.

A mezzanotte il padre decise che era ora di coricarsi.

Anche se non si dormiva dall'angustia, meglio stendersi un po'.

- Domattina mi tocca andare dai carabinieri, qua è successo qualcosa -. Indicò Adelmo. - E tu domattina vai a lavorare con tuo fratello. Così ti abitui all'andazzo.

3.

Adelmo non aveva mai conosciuto il nonno e la storia della famiglia erano le storie che raccontava il padre e, molto di rado, la madre. Non risaliva più indietro di due generazioni. Dopo la sua nascita, la madre aveva sofferto di un male intimo,

le era successo qualcosa, e non aveva piú avuto figli. Nei giorni dell'infanzia, ad aiutare il padre nel campo c'erano due lavoranti, che venivano trattati come persone di casa. A quel tempo il padre aveva un lavoro stagionale come taglialegna e questo voleva dire che la famiglia non aveva mai patito la fame. Il lavoro però era itinerante, lungo tutto il dorso dell'Appennino tosco-emiliano e oltre, fino all'Umbria e alle Marche. Il padre lasciava casa per settimane, mesi. I primi tempi aveva provato a portare con sé la giovane moglie e i figli piccoli. Ma poi era diventato troppo stancante, impossibile, e quando il primogenito aveva incominciato la prima classe, avevano deciso di fermarsi. Il padre lavorava i campi insieme ai due braccianti. La madre li aiutava e faceva dei lavori da sarta. Adelmo ricordava poco dell'infanzia. Aveva vaghe memorie delle peregrinazioni estive dei primi anni, quando si muovevano seguendo gli spostamenti del padre, simili a una sensazione, un'impressione nel corpo. Scene, tra cui una che aveva rigirato a lungo nella mente, e ancora ogni tanto riaffiorava alla coscienza.

Doveva avere quattro-cinque anni. Vestito per la festa, era sfuggito alla madre, eccitato, per correre verso un'altalena. Rincorso dalle urla e dai richiami del padre, era scivolato sull'erba ed era finito tutto intero dentro una pozza di fango.

Piangente, era stato raggiunto dal padre che lo aveva punito a suon di schiaffoni e calci nel sedere. Ricordava l'espressione della madre, ferma, lontana.

Con gli anni, si era convinto che le botte erano giuste.

Il fratello russava, e Adelmo non riusciva a prendere sonno.

Fare l'uomo. Cioè fare il contadino, tutto l'anno, tutta la vita. Impossibile per lui, che non amava la terra. Era troppo sporca. Adelmo, lui amava andare a caccia. Senza fucile a tracolla, si sentiva come privo di un arto.

Durante le peregrinazioni come taglialegna, il padre andava a caccia spesso. Adelmo ricordava il senso di orgoglio che provava quando vedeva tornare il padre con una lepore o due pernici nel carniere. Guardava le prede morte, gli occhi fissi in

un'interrogazione, una domanda che gli sfuggiva. Il padre gli aveva insegnato a pulire e sventrare gli animali quando era ancora molto piccolo.

Ma da anni il padre doveva starsene nei campi, la famiglia si era impoverita, e intanto Adelmo aveva trasformato la passione per la caccia che gli aveva passato il padre in una mania. O almeno, questo era il parere unanime della famiglia, mossa dai giudizi della madre.

Il padre in realtà non faceva che rendere più minacciosi i richiami della donna.

Negli ultimi due anni, da quando aveva avuto la sua doppietta, Adelmo non aveva praticamente fatto altro.

Ed era bravo. Un bravo cacciatore significa carne. Tutti si lamentavano della sua passione, madre, padre e fratello. Però poi se la mangiavano, la lepre.

Pensò alle parole del padre e all'uscita del fratello. Essere bassi non era un problema in sé, pensava Adelmo, ma sembrava lo fosse per gli altri. Si sentiva giudicato, sminuito. Quando era in pubblico, sentiva che la bassa statura lo costringeva, lo pressava, lo avvolgeva come una camicia di contenzione.

Era circa mezzogiorno quando il padre tornò. Li raggiunse mentre zappavano, lui e il fratello.

L'uomo era livido in volto, vestito di giacca e cappello buono.

- Non sanno nulla. Il brigadiere Caronna dice però che c'è stata una rivolta a Prato, che i sovversivi hanno dato l'assalto ai forni. Dice che forse c'è finita in mezzo.

Il fratello gli porse un fazzoletto e il padre se lo passò sulla fronte sudata.

La madre fu a casa un paio d'ore dopo. Prima che potesse aprire bocca, fu investita dalla rabbia compressa del padre. Un profluvio di parole dure, imprecazioni, domande, il tutto intervallato da litanie vittimiste. La donna, seduta a gambe aperte, si levò il fazzoletto dal capo. Guardò il marito senza proferire verbo.

Adelmo si accorse che la madre era molto stanca e le porse

un bicchier d'acqua. Poi la donna prese la parola.

- Voi dite che sono una disgraziata, che non penso a voi e ai figli, ma facevate meglio a star zitto, perché non sapete come andò. Io stavo là per il pane. Dite che il brigadiere parlava di sovversivi, ma io ero lí per il pane e i bottegai avevano alzato il prezzo, se ne approfittano, accaparrano. Mi son messa a urlare anch'io contro quei ladri, ma io poi non ho fatto niente. I sovversivi dite? Io ero lí, c'era una gran folla, sono arrivati i carabinieri con i moschetti e han sparato in aria. Eravamo quasi tutte donne, e mi hanno sbattuto in guardina. Non han detto niente, né perché né per come. Mi han lasciata andare stamattina e sono tornata. Che dovevo fare?

Il padre gesticolava a bocca aperta, bofonchiando. La moglie continuò:

- Cosí, sapete cosa vi dico? Ci andate voi a cercare il pane buono, visto che vi piace, e quest'altra volta io me ne sto a casa.

Il padre si infuriò ma rispetto alla prima ondata di impropri, rivendicazioni e lamenti sembrava piú spento, meno convinto. Disse alla donna di tacere e non azzardarsi, ma ormai lei aveva parlato e i figli, ancora una volta, sentito. In tutto questo, il padre non aveva fatto cenno una sola volta alla questione della cartolina precetto. Fu Adelmo a dirlo alla madre. La donna ascoltò fissando il figlio negli occhi, poi guardò il maggiore. Si prese la testa tra le mani. Tutti rimasero in silenzio. Poi la donna si alzò dalla sedia per abbracciare il coscritto.

Il giorno della partenza, andarono tutti fino a Castiglion dei Pepoli per salutarlo. C'era folla, bandiere, molti soldati. C'era una banda e anche degli altri suonatori.

C'era confusione. Adelmo non era abituato alla moltitudine, ma sentí che non gli dispiaceva trovarsi lí, in mezzo a tutti gli altri.

Quando il postale si mosse, il fratello salutò dal finestrino, mentre la banda suonava la Marcia Reale.

4.

C'erano giorni interi in cui si lavorava a schiena piegata e non si scambiava parola. La pelle olivastria del volto, esposta all'ultimo sole d'estate, era sempre piú scura e Adelmo, basso, nero, con i lineamenti affilati e il naso fine e leggermente adunco, non sembrava uno nato sulle nostre montagne.

Man mano che passava il tempo, il giovane cacciatore intristiva. Era stato di poche parole, ora era taciturno. L'unica consolazione, i cani, e fuggire un giorno ogni tanto con lo schioppo a tracolla. Mentre vagava sul crinale in cerca di pernici, quello era il tempo buono per pensare. La stagione di caccia era stata sfortunata, e il lavoro nei campi lo sentiva nelle gambe mentre saliva e scendeva i crinali, i calanchi, dietro i cani. Mentre era nei campi, la testa stava in una condizione di ottusità, di lentezza. Era una delle sensazioni connesse alla fatica che Adelmo odiava di piú. La testa era un lenzuolo grigio, intervallato ogni tanto da segnali di sconforto che venivano dalle gambe, dalla schiena, dalle braccia, dalle mani.

Sembrava che il tempo non andasse avanti. Ogni giorno uguale all'altro. Adelmo si sentiva un mulo legato a un palo. Camminava in tondo, e avrebbe lasciato un solco tondo attorno al punto dove lo avevano aggiogato.

A casa, la madre attendeva le notizie dal fronte. Scriveva lettere. Poi un giorno il fratello tornò in licenza.

Non aveva voglia di parlare. Adelmo lo incontrò mentre tornava dal lavoro dei campi, seduto, un bicchiere di acqua e vino davanti, mentre la madre si affannava a cucinare quel poco che c'era, dei cavoli, fagioli.

I convenevoli furono sbrigati. Dopo il silenzio che seguí, interrotto solo dai rumori della cucina, il borbottare dell'acqua che bolliva, il suono metallico delle pentole di rame, il fratello aprí bocca.

- Come va la caccia?

Sorpreso, ancora con il cappello in mano, Adelmo si ascoltò rispondere.

- Non va bene. Esco poco, non c'è il tempo e sono stanco, ho la schiena rotta. I cani sono sempre nervosi e non si trova niente. Delle volte esco e vado a sparare a dei bersagli, delle latte o dei pezzi di legno. La caccia non va bene.

- Si vede che non ti sei fatto levare bene il malocchio.

La madre lo guardò con aria interrogativa. Adelmo cercò una risposta, ma il fratello proseguí.

- Vedi ben di tornare dalla Strolga, che abbiam bisogno di una mano sulla testa. Ci ho pensato su. Ti ricordi la faccenda del vetro rotto? Bene, credo di sapere chi è stato.

- Chi è stato?

Venne fuori il nome di una famiglia che abitava piú a valle. I Pizzardi. Sí, erano venuti in mente anche a lui, la sera delle falene.

Il piú accanito era Guidino, il maggiore dei sei figli, ma secondo il fratello di Adelmo, aveva tutta la famiglia con sé: anni prima, prima che scoppiasse la guerra, c'era stata una discussione accesa per via di una recinzione e di alcuni alberi di fico. Erano volate parole dure. Secondo il fratello, lí c'era l'origine di molte cose: la sfortuna economica della famiglia, i piccoli intoppi, la caccia infruttuosa o quasi, cose che si spiegavano con il malocchio, e anche l'origine del vetro rotto e del sasso che era piovuto in cucina, che si doveva invece a una mano e a un braccio, oltreché a una testa e a un cuore, ovvero quelli di Guidino, con ogni probabilità, anzi con certezza. I Pizzardi erano socialisti, disprezzavano la patria. Tre dei sei giovani Pizzardi, tutti maschi, erano già partiti per la guerra. Uno era stato renitente, lo avevano preso, mandato in fortezza e poi spedito al fronte. Il maggiore ancora no, inspiegabilmente. Quei porci dovevano aver corrotto qualcuno.

Adelmo guardò le proprie mani, callose, incrostate di terra, e i pantaloni sporchi. Guardò la divisa del fratello, le mostrine, il berretto che teneva in grembo. Voleva sapere della guerra, ma il fratello tacque e cominciò a mangiare dalla scodella che la madre, muta, gli aveva fatto scivolare davanti.

Adelmo sentí che tutti volevano sapere della guerra. Guardò bene il fratello. Il volto era piú scavato, il corpo piú magro.

- Allora, com'è?
- Com'è cosa?
- La guerra. Combattere.

Il fratello alzò la testa dal piatto e lo scostò. Si pulì la bocca con un pezzo di tovaglia, mentre la madre non guardava.

- Non si avanza di un passo. Si muore. Quello è il meno. Avevo fatto amicizia con un toscano. È arrivata una granata e gli ha portato via mezza faccia. È ancora vivo, per sfortuna. Rimani senza un occhio, la mano, tutte e due le gambe. Se ti piglia il cecchino, - indicò un punto in mezzo alla fronte, - sei fortunato.

La madre cominciò a imprecare tra sé, una lunga litania di maledizioni. Il padre si agitava sulla sedia, il volto funereo.

Il giorno dopo, Adelmo trovò i cani morti, vicino alla siepe dall'altra parte della strada polverosa che saliva verso il borgo. Stecchiti, lingue fuori dai denti a strisciare per terra. Non li aveva visti per tutto il giorno prima, ma non si era preoccupato più di tanto. I cani avevano vissuto liberi. Ora, c'erano già le mosche. Adelmo deglutì, poi scese a lunghi passi verso l'aia per prendere il badile.

Risalì, e trascinò le carcasse ai lati della strada. La terra era secca, ciuffi di panico muovevano le piccole spighe al vento. La terra era dura, e scavarla era una pena. Le mosche avevano seguito la carne morta e cercavano gli occhi, la lingua e l'ano.

Riuscì a pestare con le grosse scarpe una mosca cavallina. Schiacciò nella terra con forza, osservò bene il corpo dell'insetto, poi lo pestò di nuovo, riducendolo a poltiglia, e ancora si fermò a osservare il massacro. Poi riprese a scavare.

Mentre faticava, Adelmo sentì la voce del padre avvicinarsi. Erano imprecazioni ed era lui il bersaglio. Non se ne curò, e continuò a scavare.

Giunto in vista della scena, l'uomo capì perché il figlio non era ancora sui campi. A bocca aperta, il cappello in mano, guardò interrare i corpi dei cani.

5.

Quella era l'ultima sera della licenza. Adelmo incontrò il fratello per strada, mentre scendeva dal borghetto. Lo affrontò.

- Voglio partire volontario.

Il soldato rimase muto.

- Qui non ce la faccio piú.

Il fratello lo fissava.

- Parte anche Cesario.

Il fratello si decise ad aprire bocca.

- Chi?

- Donati Cesario, il figlio del falegname. Mi hanno ammazzato i cani.

Il fratello annuí. - Sai chi è stato, vero?

Adelmo lo sapeva. - Mi vendicherò. Quando potrò farlo.

- Insomma, vuoi partire?

- Prima o poi mi toccherebbe uguale. Allora mi son detto che parto adesso.

Il fratello, alto nella divisa, lo scrutò da capo a piedi.

- Il babbo e la mamma non ce la fanno da soli.

- Lo so, ma se parto imparerò qualcosa e a me ci pensa il Regio Esercito. Una bocca in meno.

- Sí sí, ci pensa il Regio Esercito, - sbuffò il fratello.

- Non puoi dirlo al babbo. Ti tocca scappare.

Cenarono in silenzio. Le uniche parole furono quelle del padre, una sfilza di impropri contro i Pizzardi. Adelmo conosceva bene il padre. Tuonava, era buono di menare la cinghia, ma ben difficilmente avrebbe fatto qualcosa per ripagarli. Al massimo, sarebbe andato dai carabinieri.

Non bastava. Non bastava.

La notte, mentre il fratello russava, Adelmo sentí parlare i genitori. La madre aveva posto una decisione sotto forma di richiesta. Il padre protestava, ma con scarsa convinzione. Avevano aperto una segheria a Riola e cercavano delle donne per stare alle macchine che fanno i manici di scopa. Non si

andava avanti. Non c'erano soldi, e tutto costava caro, sempre di piú. Si prospettava la fame, quella vera. Da quando il fratello era partito, mancavano braccia buone. Il problema di Adelmo erano non solo le braccia, ma anche la testa. Non era venuto su bene. Su questo la donna e l'uomo, sdraiati al buio nello stanzone accanto, convenivano.

Qualche giorno dopo, Adelmo fuggí, in compagnia di Donati Cesario, per andare ad arruolarsi. Era il 16 settembre 1916.

6.

Per andare ad arruolarsi, Adelmo s'era messo il vestito buono. Era un vecchio vestito del padre che la madre aveva stretto e accorciato alla meglio. Anche cosí, cadeva troppo largo e Adelmo appariva infagottato, ancora piú piccolo e magro di quel che era. Ma c'era tutto, nel vestito. Panciotto, stricchetto. La camicia era di lino buono.

Ad Adelmo il vestito piaceva, e non raccoglieva i commenti di Cesario che lo sotteva ogni volta che lo indossava. A dire il vero, doveva essere la seconda o la terza volta nella vita.

- Vai a sposarti, Adelmo? O vai a un funerale?

- Andiamo in guerra.

Il piccolo assaporò il suono della frase e decise che era una buona risposta.

Il postale era affollato, ma Adelmo era riuscito a sedersi vicino al finestrino. Lasciò vagare gli occhi sul versante e si chiese quali animali lo abitassero. Sentí forte la voglia di andare per i sentieri, i boschi e i calanchi. Gli venne alla mente l'immagine dei cani a terra, secchi, senza un fiato, morti da sembrare di non essere mai stati vivi. Poi pensò alla mosca cavallina, a come l'aveva uccisa e all'attenzione con cui aveva scrutato negli avanzi del massacro.

Intanto il compagno, seduto di fronte, sbucciava una mela con un temperino.

- Andiamo a morire, - aggiunse Adelmo dopo un lungo silenzio.

- Chi l'ha detto?

- C'è il caso.

- C'è caso anche di tornare.

- Ah sí, il caso c'è anche di tornare. Già.

Adelmo tirò fuori dal fazzoletto un pezzo di pane allo strutto. Cesario ingollò l'ultimo spicchio di mela, pulí il temperino sui pantaloni e se lo ficcò in tasca.

La visita fu una di quelle cose che diventano aneddoti, che uno finisce poi per raccontare quando parla della sua vita. Tra la folla di giovani, chiamarono il suo nome e Adelmo entrò levandosi il cappello dalla testa.

- Cantelli Adelmo, nato il 20 ottobre 1899 a Riola di Vergato

-. L'uomo che aveva fatto il suo nome lo scrutò da capo a piedi.

- Sei basso. Vieni qui che misuriamo.

Adelmo, infagottato nel vestito troppo largo, avvampò e torse il cappello tra le mani. Sentí che non avrebbe passato la visita, che la sua statura infima lo avrebbe costretto a casa, a rivoltare zolle e aspettare la morte. Ma nell'istante in cui il medico che lo aveva chiamato stava per prendere il segno, quell'uomo venne interpellato da un tenente che stava dietro a una scrivania, la testa dentro a faldoni di documenti. Proseguivano un discorso, e il medico si volse per un istante verso la scrivania per rispondere. In quel momento, Adelmo, chiudendo gli occhi come se si stesse per buttare da un dirupo, si alzò in punta di piedi. Il medico riportò lo sguardo sulla recluta e controllò il punto sul metro dove si era fermato il segno. - Centimetri 155, va bene.

Controllarono pressione, torace, vista e udito, apparato genitale. Guardarono bene nella sclera degli occhi e anche dentro le orecchie. Si sincerarono che non avesse i piedi dolci, e dopo tutto questo, perché si era alzato in punta di piedi, Adelmo Cantelli fu abile e arruolato.

7.

La cosa che Adelmo non capiva era il perché si dovesse conquistare la cima. Guardò verso l'alto, da una prospettiva che lo mantenesse al riparo dei sacchi di sabbia che si alzavano su quel fianco della trincea. Il sole era già calato dietro la cresta dei monti, a occidente. L'assalto, il primo, l'indomani, sarebbe avvenuto tutto in salita. Adelmo deglutì, e sentì le viscere contrarsi.

Tra i fanti dislocati in quella sezione del lungo reticolo dove erano trincerati gli italiani, le reclute erano la maggioranza. Erano irrigiditi, increduli. Quasi tutti, a parte qualcuno con lo sguardo fisso nel fango, guardavano verso l'alto, in direzione di quota 860.

- Se l'artiglieria tira giù tutto, - disse Cesario, - forse ce la facciamo.

Si udì un suono secco e un fischio. Un proiettile affondò nella sabbia, a meno di mezzo metro dalla testa di Adelmo. Addossato al fianco della trincea, la recluta indietreggiò di qualche metro.

L'artiglieria incominciò verso mezzanotte. Obici, mortai di grosso calibro, pezzi da campagna disposti circa tre chilometri più a valle. Il rimbombo era assordante, Adelmo sentiva la montagna tremare e le vibrazioni giungergli fin dentro le ossa. Pronti per l'assalto, la maggior parte dei fanti non lo sembravano davvero. C'era chi si ostinava a rimanere sdraiato sulla branda con le braccia strette sulle orecchie, e chi, incredibilmente, dormiva. La maggior parte di quegli uomini stava sola, nel fiato e nell'odore dell'altro, immobile, lo sguardo fisso sul nulla, e ogni tanto sbuffava, si prendeva il capo tra le mani, si scambiava sigarette o grappa.

All'alba, ci fu silenzio. I fanti uscirono dalle casematte e dai ripari e si addossarono alla terra della trincea. Cesario fece cenno all'amico di non perdersi di vista. Chi non voleva uscire veniva spinto fuori dalle minacce e dalle armi dei sottufficiali.

Dalle linee austriache, in alto, cominciò a piovere di tutto, il suono secco dei fucili, le raffiche della mitraglia.

Era il turno della sua squadra. Il tenente diede l'ordine. Una delle reclute, un uomo alto, dai lineamenti regolari, incominciò a gridare che non sarebbe uscito, che non ce la faceva. Il tenente incominciò a gridare a sua volta, urlando e sputando sulla faccia dell'altro. Spianò la pistola, ma niente. La recluta si era zittita, guardava il vuoto, sembrava altrove. Il tenente minacciò corte marziale, fucilazione, di pensarci lui stesso, subito.

Per tutta risposta la recluta levò la pistola all'ufficiale con uno scatto preciso, se la puntò sotto il mento. Tirò il grilletto.

Sangue e materia cerebrale macchiarono la divisa del tenente, e schizzarono fino alla manica di quella di Adelmo. Per un istante, ci fu silenzio. Ma poi la voce del tenente riprese a lanciare l'ordine, a inveire. Il volto era trasfigurato, la divisa lorda di sangue.

Uscirono. Provarono l'assalto in salita. Morirono quasi tutti. A ondate, veniva dato l'ordine di attaccare, ma le ondate erano spente, il fuoco austriaco preciso. La prima azione di guerra di Adelmo fu rimanere nascosto dietro uno spuntone di roccia, provare a sparare qualche colpo, mentre attorno, dietro e davanti e da tutti i lati, i fanti italiani cadevano falciati.

E in tutto questo, aveva perso di vista Cesario.

Lo rivide a sera, cadavere.

Quando il sole scese, Adelmo aspettò che gli occhi si abituassero al buio e si lanciò verso la trincea italiana, incitato dai commilitoni. Ad attenderlo, trovò il tenente.

- Bravo, Cantelli. Ti ho seguito con il binocolo. Hai tenuto a dovere e con decisione una posizione avanzata. Ora va a riposarti. Domattina attacchiamo di nuovo.

Rimasto per ore nella terra di nessuno, una pietraia intervallata da ciuffi d'erba, fermo dietro al suo riparo, Adelmo non aveva rinunciato a sparare verso il nemico, con la stessa scarsa precisione con cui cercavano di coglierlo. Aveva smesso i suoi tiri solo quando aveva finito le munizioni.

Erano circa le dieci di sera. Presto l'artiglieria avrebbe ripreso a martellare quota 860. Mentre rientrava nella casamatta, Adelmo vide i corpi recuperati sul campo di battaglia, stesi uno accanto all'altro.

Donati Cesario era il quinto della fila.

Dopo una mezz'ora, Adelmo cadde in un sonno leggero e agitato. Si svegliò da solo, poco prima del primo tuono di cannone. Ebbe tempo di ricordare un sogno. La madre sgranava piccole spighe di panico, macinava i minuscoli chicchi e impastava un pane, che porgeva ai figli. Il fratello era sempre di spalle, quando la madre gli offriva il cibo Adelmo si accorgeva che era una specie di bevanda dentro un bicchiere. Sembrava una birra. Si era svegliato prima di berla.

La mente fu attraversata da un pensiero duro, sconvolgente: a lanciare il sasso, la notte delle falene, era stata la madre. Tutto era stato determinato da quel gesto. La madre aveva avviato quella catena d'eventi in modo consapevole. La guerra era stata architettata da lei, per giudicarlo.

8.

Il camion giaceva su un fianco ai lati della strada, dopo aver compiuto un giro su sé stesso e aver sparso il carico tutt'intorno.

Il compito della squadra era recuperare il materiale, principalmente casse di munizioni per i moschetti e le armi leggere. La maggior parte delle casse si era infranta sulle pietre. Anche i due autisti partecipavano al recupero.

Era una variazione alla routine, è vero, e non si trattava di un compito troppo pericoloso. Adelmo ebbe quindi tempo per riflettere, mentre radunava i pacchetti di proiettili disseminati sulla pietraia.

Il turno in prima linea era stato lunghissimo, il battesimo del fuoco nient'altro che uscire dalla trincea svariate volte,

cacciando fuori tutta l'aria con un grido, provando a correre in salita, mentre gli austriaci si esercitavano al tiro a segno.

La corvée andò avanti quasi mezza giornata. La fatica era amplificata dalla tensione e dalla mancanza di sonno. Il dolore ai muscoli e alle ossa e il velo plumbeo nella testa era lo stesso del lavoro nei campi.

Dall'altra parte della strada, piú indietro, all'uscita di un tornante, un carro approvvigionamenti trainato da una coppia di cavalli era stato centrato da una bomba, lasciata cadere da un aereo, lo stesso che aveva colpito il camion.

L'aereo. La prima volta che l'aveva visto roteare avanti e indietro sul loro pezzo di trincea, giorni prima, Adelmo aveva sorriso. Aveva avuto modo di prendere la mira con calma, sdraiato sulla schiena, il fucile rivolto verso il cielo, e quando il biplano era passato, Adelmo aveva sparato due colpi. Era sicuro di averla colpita, quella macchina, ma forse su un'ala, e il proiettile non aveva fatto danni.

Il muso di uno dei due cavalli, i denti scoperti, sembrava una maschera. Gli occhi morti lo fissavano. Il manto grigio era chiazato di fango, le schegge avevano massacrato il tronco e spezzato costole e la terra era imbevuta di sangue. Ogni volta che Adelmo risaliva il fianco della strada incontrava la carcassa. Quel corpo violato, brutalizzato, gli parlava.

La morte era certa, era presente, era solo questione di tempo. Aveva il volto del cavallo, o quello di Cesario che recitava un *pater* prima del suo primo e unico assalto. Era il corpo dei cani, l'andirivieni delle mosche. Era il volo della nube di falene che aveva portato il male concepito e nutrito da altri uomini dentro la sua casa, attraverso un vetro infranto. Era l'espressione grottesca del cavallo morto, i denti scoperti sembravano irriderlo.

Mentre faticava ai lati della strada, sull'avvio della scarpata, Adelmo pensò che morire si doveva, e allora era meglio vivere, prima.

Nel caso l'aereo tornasse, era stata sistemata una

mitragliatrice a protezione di quella parte della strada dove gli italiani stavano recuperando il materiale ancora utilizzabile fuoriuscito da camion e carri. L'aereo tornò. Adelmo sentí il rumore del motore avvicinarsi e il crepitare della mitragliatrice in risposta. Si lanciò a terra e strisciò fino al cadavere del cavallo. La conformazione del terreno era tale che la mole del cavallo morto lo schermava da un lato, ma poi l'aereo avrebbe virato per tornare indietro e lanciare un'altra bomba sulla strada, dall'altra direzione. Poteva girare, sistemarsi dietro il fianco opposto della carcassa, ma sarebbe stato piú esposto. Però, pensò, avrebbe potuto prendere la mira con calma.

Dall'altra parte del cavallo, le mosche banchettavano sulla ferita e il sangue scuro era un lago.

Adelmo vide l'aereo abbassarsi e farsi piú vicino. Sparò e sentí un'ovazione, una salva di evviva. Aveva colpito l'aereo sul muso. In aria, la macchina aveva dato uno scarto mentre il motore perdeva colpi e cacciava fumo. L'aereo virò, ferito, e scomparve dalla vista.

9.

- Non sopporto piú i pidocchi. Non ho paura dell'assalto, ma cosí a che cosa serve? Sono partito volontario per fare qualcosa, imparare. In trincea che cosa imparo, la vita del topo?

Adelmo studiò il volto dell'interlocutore. Sembrava compiaciuto, nella divisa da maggiore. Segnò qualcosa con una matita, mentre Adelmo proseguiva.

- Per quello che voglio entrare negli Arditi. Per imparare qualcosa. E poi voglio stare con qualcuno che la guerra la vuol fare davvero.

Il maggiore annuí con una certa convinzione. Studiò le referenze controfirmate dagli ufficiali del reparto. In due mesi, soldato scelto. Aveva già ricevuto un encomio, per aver colpito un velivolo nemico.

- Non ti si può dire propriamente prestante, Cantelli.
Ma sei un soggetto motivato.

Uscito dalla baracca dove avevano apprestato l'ufficio d'arruolamento, ad Adelmo parve di respirare a pieni polmoni dopo molti mesi. La vita di trincea era divenuta insopportabile. La cosa che pesava di piú non era rischiare la morte, ferite orrende, la mutilazione, e nemmeno l'assurdità della situazione sul campo, che non gli sfuggiva. Si sentiva solo un volto tra la folla inesorabilmente uguale a sé stessa, che andava a morire. Era parte della stessa folla di Castiglione dei Pepoli, quando avevano accompagnato il fratello tra le fanfare, solo che era giunta a destinazione, pronta a una morte anonima. Questo era insopportabile: morire così, uno tra migliaia, come non si fosse mai nati. Della fotografia che avevano preso alla compagnia il giorno che li avevano dislocati in prima linea, pochi erano ancora vivi. Non era passato nemmeno un mese.

Così quando aveva saputo che si stavano costituendo reparti d'assalto che avrebbero condotto un'altra guerra con altri metodi, Adelmo aveva pensato che la divisa degli Arditi gli sarebbe stata bene, non come il vestito del padre che conservava avvolto nello zaino, e certo meglio del grigioverde indistinto dei fanti.

Adelmo si era accorto di una cosa, di un fatto, di una condizione che aveva luogo nel cuore e nella testa, e lo aveva spinto a decidere. Mentre era in azione, mentre sparava da dietro un riparo ai corpi che venivano avanti, o mentre cercava il momento giusto per correre da una roccia all'altra, mentre le pallottole alzavano nuvolette di polvere sotto e vicino ai piedi, il suo corpo reagiva in modo automatico, facile. La tensione si mutava in energia forte, compressa, direzionabile. La prossimità della morte lo tranquillizzava, lo esaltava, alle volte. Era la vita così come era stata a fargli paura. La guerra quando si combatteva davvero era un tempo vivido, un presente dilatato, una libertà inattesa, lontano dai comandi insensati del padre, dei superiori, di una parte della sua testa, che li ripeteva

con stanchezza, per abitudine, senza dargli piú nessun vero valore.

E mentre era il turno degli austriaci uscire dai ripari e attaccare in discesa, nel fuoco di sbarramento frenetico, Adelmo si era accorto di un'altra cosa, sconcertante.

Molti dei suoi commilitoni non sparavano per uccidere. Tiravano deliberatamente fuori bersaglio. Alcuni certe volte, altri sempre. Non avevano il cuore di uccidere un uomo. Erano camerati pericolosi, privi di vera capacità combattiva. E i superiori non se ne accorgevano.

Un'altra cosa, poi, non sopportava, le litanie e i rosari snocciolati in accenti lontani, la puzza di merda, di corpi sudici e paura.

10.

La divisa era semplice, concepita per l'utilizzo sul campo. E gli stava bene, se confrontata all'altra e al vestito buono. L'addestramento era stato duro, intenso. Sei settimane, e aveva imparato molte cose: come si taglia la gola a una sentinella, come usare il pugnale, come lanciare il petardo Thévenot, come usare la pistola mitragliatrice Fiat, come annerirsi il volto per camuffarsi, di notte.

La notte prima dell'azione, o meglio, nelle ore notturne prima dell'assalto, Adelmo aveva dormito e sognato. Dopo la morte di Cesario non aveva provato il dolore che si aspettava. Invece era nato un malessere, centrato sulla figura della madre dell'amico. Per qualche motivo, Adelmo aveva la sensazione che sarebbe toccato a lui dire alla donna della morte di Cesario. Razionalmente, pensava che doveva averlo già saputo. Ma si trattava di una sensazione lontana, appena al di là della coscienza. Gli affiorava alla mente ogni tanto: dovrò dirlo alla madre.

Quella notte, dunque, sognò. Era al borghetto, con un mazzo

di fiori in mano. Bussava alla porta di casa Donati. Apriva la madre, e Adelmo svolgeva l'incarico con precisione. Dietro alla madre, c'era Cesario, in camicia da notte, e sorrideva. Aveva un'espressione stolido. Sembrava un amante appena uscito dal letto. Ricevuta la notizia, la donna aveva pianto e Cesario l'aveva tirata dolcemente, per un polso, all'interno della casa. La porta era rimasta aperta, ma dentro era buio e Adelmo era tornato sui suoi passi. Giunto nell'aia di casa, si era ricordato di non avere più i cani e che proprio per questo doveva nutrirli, o la caccia sarebbe andata male.

Il cadavere del soldato asburgico stava seduto, schiena e testa sorretti dal fianco interno della trincea. La divisa era infangata, sporca del sangue che era schizzato e colato dalla gola trafitta.

Adelmo lo guardò bene. Poteva avere intorno ai venticinque anni. Da quanto capiva delle mostrine austriache, doveva essere un caporale. Aveva tratti fini, somigliava a un italiano, pensò.

Un commilitone si avvicinò al corpo e prese a frugarne le tasche. Soppesò un orologio e lo fece dondolare sulla catena. Sbottonò il colletto a fatica, imprecando in un dialetto che Adelmo non conosceva. Strappò una catenina che sembrava d'oro, con una medaglietta tonda. Cercò di estrarre a forza la fede dall'anulare. Non veniva.

Adelmo fece un cenno all'altro e gli indicò un coltello da caccia che il morto teneva alla cintura. Aveva una lama spessa e il manico di corno. Il pugnale degli Arditi colpiva solo di punta, non funzionava come mannaia. L'altro guardò fisso Adelmo, come se lo vedesse per la prima volta. Estrasse la lama sottratta al nemico e mozzò il dito con un colpo secco. Pulì l'anello alla meglio e mise il bottino dentro a un fazzoletto che infilò in tasca.

Poi ci ripensò, tirò fuori il fazzoletto, ne estrasse la fede e la porse ad Adelmo. I due si strinsero la mano.

Dalla casamatta posta a protezione dell'angolo della trincea cominciò a uscire una fila di topi. Prima uno, poi un altro e altri

due, alla spicciolata.

- Cantelli, Cercola! Fate saltare quella topaia.

Adelmo pensò che gli ordini insensati e il Regio Esercito erano come il fumo e il fuoco, inseparabili.

Adelmo e il soldato Cercola gettarono le bombe a mano dentro il covo di parassiti e se la diedero a gambe giù per quella sezione di avamposto, fino a una svolta protetta da sacchi di sabbia, dietro ai quali si rifugiarono per attendere il botto.

11.

Un obice aveva raggiunto la strada sterrata che scendeva le retrovie. Un carretto era stato colpito dalle schegge, e un'intera famiglia aveva perduto la vita, tranne una vecchia che sedeva, a bocca aperta, ai lati della strada, mentre un fante cercava di parlarle. I soldati del reparto d'assalto guardarono giù dal camion. I corpi erano disposti nell'ordine che avevano occupato da vivi, un bimbo riccio di capelli ancora in braccio a una donna esile, un ragazzo più grande seduto di fianco al birocciaio, ma non il corpo del medesimo, probabilmente il padre, che era rimasto schiacciato da una ruota, con la bocca nel fango.

La strada era interrotta. Il camion si sarebbe ribaltato, cercando di affrontare il piccolo cratere dell'esplosione.

Il tenente ordinò e commentò. - Due volontari di gran carriera a proseguire, ma in fretta, e a farci mandare un mezzo dall'altra parte. Se telegrafiamo, ora che si decidono si fa notte.

Il soldato Cercola si fece avanti, e appena dopo Adelmo.

Il tenente vergò una nota su un taccuino, firmò, strappò il foglio e lo consegnò a Cercola.

- Basterà.

Cercola era poco più alto di Adelmo. Aveva gli occhi di uno strano verdastro, liquidi e bovini. Il resto del volto presentava

tratti regolari, la mascella un leggero prognatismo. Le gambe erano robuste, sproporzionate: tronco esile, spalle strette, al ritmo dei passi ondeggiavano lunghe braccia. Camminava spedito, alternando tratti di corsa leggera a una strana marcia saltellante. Adelmo, pur abituato a seguire i cani su e giù per i calanchi, faticava a tenergli dietro. Cercola canticchiava tra sé, o meglio salmodiava una litania incomprensibile che alle orecchie di Adelmo giungeva appena. Sembrava carica d'odio, come uno che bestemmia, il che sarebbe stato strano, dato che Cercola era meridionale.

A un dato momento, Adelmo si accorse che al lato della strada, in bilico su una scarpata, c'era una bicicletta da bersagliere, pesante, con le ruote piene. La recuperò tirandola per la ruota posteriore, la montò - aveva imparato in caserma, durante il primo addestramento - e pedalò dietro al suo compagno.

- Facciamo a turno, camerata.

Cercola fece di no alzando la testa, senza smettere la rabbiosa salmodia, solo voltando la faccia all'indietro per un secondo o due.

Dopo un tornante incominciava un breve tratto in discesa e Adelmo si accorse che sul manubrio non c'erano i freni. D'istinto, smise di pedalare e mosse i piedi sui pedali nella direzione opposta. La bici inchiodò e Adelmo cadde a terra, sbalzato oltre il manubrio. Si rialzò a fatica, tenendosi il fianco destro con la mano. Si spolverò la divisa, accorgendosi che il gomito destro si era strappato. Bestemmiò con rabbia.

Il volto di Cercola gli si parò davanti.

- Che aspetti?

Adelmo valutò con lo sguardo l'entità dello strappo che saliva dopo la prossima curva. Decise di continuare a piedi.

È difficile dire quale sia la natura dell'amicizia. Come la parola amore, quel termine cerca di comunicare un fascio di sentimenti cangiante, complesso, di cui alcuni aspetti, o molti, non sono per forza positivi o benefici. L'amicizia che si andava stringendo sulle balze di quella montagna in quei giorni del

1917 sarebbe stata forte, decisiva. Non sempre una cosiddetta buona amicizia è fatta dalla risonanza di sentimenti buoni.

Durante il percorso parlarono. Si dissero chi erano e da dove venivano. Si scambiarono confidenze. Progettarono una scappata al bordello, con molte femmine, una volta tornati nelle retrovie. Finalmente raggiunsero un posto di guardia con un telefono da campo. Mezz'ora dopo, tornarono indietro su un nuovo autocarro.

12.

Dopo giorni di combattimenti furiosi, gli austriaci non erano riusciti a strappare agli italiani trincerati sul Monte Grappa nemmeno un metro. Tra le fila delle truppe d'assalto le perdite erano state elevatissime.

La carcassa di un mulo gettava un odore rivoltante, posta com'era a una ventina di passi dal vertice della trincea. Non solo. Era gonfia d'arie di decomposizione, e ogni tanto dagli orifici del corpo uscivano rumori a metà tra scoregge e gemiti. Cercola bestemmiò. Non riusciva a dormire, imbacuccato nella coperta.

Nessuno riusciva a dormire. A bassa voce, era in corso una discussione politica. Uno che aveva studiato, un socialista, un interventista, agitava un foglio, e ripeteva ai compagni che una volta tornati a casa, si sarebbe dovuto necessariamente prendere in mano la situazione e farla finita con chi aveva condotto la guerra con tanta incompetenza, farla finita con la grande borghesia industriale, con casa Savoia, socializzare terre e fabbriche. Toccava a noi. - Arditi, a noi! - risposero alcuni nella fila addossata al fianco interno della trincea. Adelmo provava a seguire il discorso, ma i rumori provenienti dalla carcassa lo tormentavano. Il mulo morto assorbiva tutta la sua attenzione. Balzò fuori dalla trincea, gli austriaci a meno di sessanta metri, e scaricò la pistola mitragliatrice Fiat sulla

carcassa.

Quella sera arrivò una lettera. Quando chiamarono il suo nome, Adelmo stava levandosi i pidocchi dai capelli. Aveva creduto di poterli evitare entrando nel reparto d'assalto, ma la divisa coi teschi sulla manica non li aveva tenuti lontano. I pidocchi erano in testa, sotto le ascelle, nel petto. Erano dappertutto. Li cercava, li sentiva sotto le dita, li tirava fuori, li guardava e li schiacciava, oppure li metteva in un barattolo di latta e poi li bruciava. Mentre era occupato in questo, dissero il suo nome, lo ripeterono perché Adelmo non se l'aspettava, non ne aveva mai ricevute di lettere in quei mesi, ma la lettera, effettivamente, era per lui.

La madre. Era riuscita a sapere dove stava il figlio fuggiasco. Il brigadiere Caronna, pensò Adelmo. La lettera era di molti giorni prima, quasi un mese.

Il fratello era morto. Caduto sul Monte Grappa. Avevano vissuto quasi vicini gli ultimi giorni di quella vita e non lo aveva immaginato. Non ci aveva mai pensato, né di cercarlo né di scrivergli. Nulla. Ma ora, sí, un po' di vicinanza la sentiva. Era un soldato morto. Un camerata. Ricordò i giorni in cui il fratello era stato in licenza e come avevano parlato, in modo aperto e vicino. La lettera proseguiva così: la famiglia andava avanti a stento. Per fortuna, diceva la madre, che c'era il lavoro nella fabbrica di manici di scope. La madre pregava Adelmo di venire a casa in licenza appena possibile. Di non aver paura del padre.

Adelmo soppesò la frase. Cercò la paura e la trovò, ma non era quella del padre. La paura? Paura della mutilazione, o della follia. Sorrise tra sé.

Piegò la lettera, la ficcò in tasca. Strappò un grosso pidocchio dalla nuca. Lo guardò. Lo mise nel barattolo insieme agli altri, pensando ai volti dei nemici e dando un nome al grasso parassita.

Guidino.

Gli austro-ungarici erano in ritirata, e il Regio Esercito li incalzava. Quella ritirata, quella fuga, sarebbe passata alla storia come Battaglia di Vittorio Veneto. Adelmo era stato promosso caporale. Era stato proposto per una medaglia e non era nemmeno morto. Dei camerati che erano con lui all'inizio dell'avventura nel reparto d'assalto, solo lui e Cercola rimanevano in vita. Ed erano in vita da vittoriosi.

Cercola aveva insistito con la tenutaria perché anche Adelmo potesse salire in stanza. Aveva insistito, e dopo aver interrogato con gli occhi la ragazza, la vecchia *maîtresse* aveva acconsentito. Erano saliti per le scale rumorosamente, mentre Cercola toccava la donna sulle spalle e sul fondoschiena. Ora lei stava su una sedia e si spogliava, senza smettere di fumare una sigaretta in cima a un lungo bocchino. Poteva avere trent'anni, ed era pingue, anche se di tratti regolari. Cercola rideva. Adelmo rideva. La prostituta sbadigliò, e aprì le gambe.

- Come vi siete messi d'accordo, con la signora?
- Puoi star contenta. Marchetta tripla.
- Bene allora. Divertitevi, bravi soldati.

Nella stanza c'era un piccolo fornello. In un bricco bolliva del caffè.

Cercola se ne fece portare un bicchiere dall'amico e bevve, mentre si toccava il membro e guardava il seno della donna. Nel frattempo, quella canticchiava, l'aria distratta. Cercola aprì la patta e calò le braghe quel tanto che bastava per mettere il membro dentro di lei. Adelmo, da dove si trovava, non poteva vederlo. La prostituta fece un gemito professionale e un risolino.

Cercola non ci mise tanto a finire, mentre lei lo assicurava sulla bontà della prestazione.

- Dài anche tu, - disse all'altro soldato. Adelmo si avvicinò e guardò bene tra le gambe della donna. La vulva era grassa, poco pelosa.

- Fammelo vedere, su -. Sbottonò i pantaloni della divisa e tirò fuori il membro. - Uh, com'è grosso! - commentò. Adelmo guardò Cercola, e i due emisero una risata nervosa.

Dopo un po', la donna si sottrasse. L'avevano presa a turno e insieme e ora il tempo della marchetta era finito. Con il volto contratto, febbrile, Cercola inveì e minacciò, ma poi prese la porta che lei gli indicava con il bocchino. Adelmo lo seguì, incerto se salutare o no.

14.

Ci sono diverse fotografie ufficiali degli Arditi che sfilano per le vie di Pola, nei giorni dopo l'armistizio. In una sono davanti all'anfiteatro romano. Tra i soldati vittoriosi, se si cerca bene con lo sguardo, si riconoscono anche Cercola e Cantelli.

Le foto hanno quasi sempre come sfondo qualcosa che ricordi Roma, Venezia e, con una trasposizione arbitraria, l'Italia.

Per le strade della città, in quei giorni, si respirava tensione. Violenze, ritorsioni, arbitrî e soprusi. C'erano trattative in corso per rimpatriare le diverse nazionalità che avevano composto l'esercito e la marina austro-ungarici. Alcune fabbriche e alcune grandi navi da guerra austriache, come la *Prinz Eugen*, erano ancora in mano a soviet di marinai e lavoratori. Pola era una polveriera, e per Adelmo quei primi giorni di pace assomigliavano a quelli trascorsi in guerra. Il nemico potenziale era ovunque, gli slavi volevano la città. Gli ufficiali austriaci chiedevano protezione contro i sovversivi che si erano impadroniti delle navi. Alla fine, la situazione, amministrata con il pugno di ferro, tra violenze di ogni genere e provenienti da ogni parte, sembrò andare verso una soluzione mentre gli sbandati dell'esercito imperiale trovavano la via di casa. Boemi, slovacchi, croati, ungheresi...

In quei giorni, un incidente si trasformò in una svolta, in un colpo di fortuna.

Cercola e Adelmo scendevano verso il porto in bicicletta, il piú piccolo montato sul cannone del telaio, e il servofreno si era rotto proprio dopo una svolta in forte pendenza. La bici era finita letteralmente dentro una porta di legno marcio, tenuta chiusa da una catena e un lucchetto. Adelmo si era procurato un taglio in testa, e quelli erano stati tutti i danni patiti.

Cercola aveva sbirciato dentro. Sembrava una cantina, piena di piccole botti. Erano entrati, dopo aver fatto saltare il lucchetto con una pistolettata. Le botti erano piene di una specie di grappa.

In fretta, erano tornati con dei camerati fidati e un camion.

Con quell'alcool, avevano avviato un commercio e avevano fatto dei bei soldi.

Intanto i soldati italiani attendevano l'ordine di smobilitazione, e a Cercola e Cantelli vennero assegnate lunghe licenze. Si salutarono, quella mattina gelida del gennaio 1919, per non rivedersi mai piú.

Cercola fu ucciso in una lite, a casa, con dei sovversivi, dei socialisti. Adelmo Cantelli lo venne a sapere molti anni piú tardi, quando provò a scrivere al compagno d'armi, senza risposta.

Alla fine della sua guerra, Adelmo decise di passare da Bologna, dove abitava una seconda cugina, quindicenne, che lavorava a servizio in casa di certi signori. Le aveva mandato una lettera, e lei aveva risposto.

La cugina accompagnò Adelmo per le vie di Bologna, i portici e le piazze, il giorno che lei aveva libero dal servizio. Guardarono i burattini, e la cugina, minuta, vividi occhi grigi, rise di gusto.

Adelmo le pagò una cioccolata calda. Poi riaccompagnò la cugina nella casa di via Clavature dove lei era a servizio e dormiva. Le chiese se potevano rivedersi ancora e lei sorrise.

Adelmo tornò verso la locanda dove aveva preso alloggio. La mattina dopo avrebbe imboccato la via di casa.

Quella notte, pensò ai suoi cani, e a quanto male aveva patito.

15.

La madre di Cesario Donati aprí la porta. Era vestita con cura, per la messa. Era invecchiata. Sul muro alle sue spalle, c'era una foto del figlio, grande. La madre offrí del vino. Il padre non era in casa. C'erano i fratelli di Cesario, piccoli, ancora bambini. Uno tossiva.

Adelmo rabbrividí. C'era l'epidemia di spagnola, a quel tempo, e il reduce ebbe un presentimento. Tagliò i convenevoli, disse due parole di circostanza e si accomiatò in fretta. Uscito dalla casa in fondo al borghetto, respirò a pieni polmoni.

C'erano chiazze e monticelli di neve sulla strada e sui campi. Il sole brillava e l'aria era tersa. Faceva freddo. Sarebbe arrivato a casa prima di sera, sotto uno zaino pesante che conteneva gli ultimi 28 mesi della sua vita. Decise di salire fino al crinale e scendere verso casa della Strolga. Era una deviazione inutile ma Adelmo era spinto da un volere impreciso, un istinto, mentre la mente cercava parole per dare voce a una domanda di cui non coglieva i contorni, ed era come un peso nel petto. Giunto in vista della casa, si accorse che la donna era nell'aia, imbacuccata in strati di panni. Faceva ampi gesti con le braccia, e stava urlando qualcosa. Adelmo capí che non aveva nessuna intenzione di concedergli tempo. Posò lo zaino, respirò boccate d'aria fredda, rimise il fardello in spalla e scese verso l'abituro della Strolga. Man mano che si avvicinava, la donna faceva gesti sempre piú espliciti. Mulinò un bastone. Inveiva in dialetto stretto, e ora Adelmo poteva sentire le parole. Si fermò una decina di passi discosto.

- Vattene, vai bene a casa, non puoi star qui.

- Ma io ho bisogno...

- Bisogno e bisogno, 'sa dit. Bisogna, ma che ti levi da qui, o *at dag quall c'la ciapè* Cristo nell'orto.

Sollevò il bastone sulla testa, pronta a colpire.

Adelmo tornò sui suoi passi, muto.

Giunto nel luogo dove aveva sepolto i cani, posò di nuovo lo

zaino. Immaginò gli scheletri degli animali sotto terra, le ossa rose da vermi e camole. Era uno spettacolo, quello della decomposizione e dell'ossificazione dei corpi, che aveva visto molte volte. Era come una fotografia dell'esito della vita. Ma riguardava solo i morti. Pensò ai suoi nemici, con odio rinnovato.

Giunse sull'aia di casa, in quella domenica di febbraio del 1919. C'era la madre ad aspettarlo.

Né lei, né il padre erano andati a messa. Il padre stava muto, lo guardava fisso.

L'interno della casa era uguale a sempre. Adelmo mangiò e bevve più o meno in silenzio, rispondendo a monosillabi alle domande materne. Bevve del vino, due bicchieri.

Fece un giro per la casa, come se dovesse controllarne lo stato, osservando bene le magre suppellettili, la stufa, le sedie, la madia e la credenza diroccata. Guardò gli attrezzi appesi al muro. Accanto, c'era la foto incorniciata del fratello in divisa.

Andò nella sua stanza, prese la doppietta, ne controllò il funzionamento. Mise in tasca una manciata di cartucce.

Tornò in cucina, bevve un bicchierino di grappa e salutò i genitori.

- Vado a caccia, adesso.

Secondo

1.

Alla stazione di Montecatini, Giovanni guarda l'orologio. Sono le undici, il treno ha ritardo, la tradotta da Pistoia partirà tra un'ora. Fosse una normale coincidenza, ci sarebbe da preoccuparsi, ma in questi casi l'orario è come un appuntamento al biliardo, ci si trova dopo pranzo e quando si è tutti si comincia. Il maresciallo Ganzi dice che i convogli militari sono sempre lentissimi, ma diverso è il motivo della flemma: quando si riempiono di soldati in licenza, vanno piano per punirli del ritorno a casa; quando li riconducono al fronte, poltriscono nelle stazioni per non lasciarsi sfuggire i ritardatari. - Da quando siamo entrati in guerra, - aggiunge, - gli unici treni puntuali son quelli che portano a Roma i pescecani, a concludere mercati sulla nostra pelle.¹

Giovanni non va di fretta, semmai il contrario. Vorrebbe usare il viaggio per prepararsi bene, da ragazzo i preliminari erano la sua specialità. Pianificare, compilare elenchi. Ora, invece, disfa e ricuce le decisioni come una Penelope impaziente. La libertà è veleno, per chi si è abituato ad aspettare comandi. La via del soldato non conosce svolte, è un rettilineo tracciato dagli ordini.

A Bologna per le tre, a Ferrara per le quattro.
C'è tutto il tempo.

2.

«Un indovino aveva predetto a Ulisse che, se si fosse unito alla spedizione contro la città di Troia, sarebbe tornato a Itaca dopo vent'anni, povero e senza compagni».

L'ultima ora del sabato, il maestro raccontava una storia. La passione di Giovanni erano i miti dell'antica Grecia, con gli eroi

di Omero e le dispute tra gli dèi. Ennio preferiva le fiabe di animali parlanti, ma quale che fosse il racconto, mentre ascoltava, lo tramutava in disegni sulle pagine del quaderno.

«Ulisse, che s'era appena sposato e aveva un figlio piccolo, decise allora di fingersi pazzo, per evitare la guerra. Quando Agamennone e gli altri eroi si presentarono per arruolarlo, egli indossò un berretto da contadino e attaccò all'aratro un cavallo a fianco del bue. Palamede, appena lo vide, capì che stava fingendo. Prese il piccolo Telemaco dalla culla e lo depositò davanti al vomere, dicendo: "Smetti di prenderci in giro e unisciti agli alleati". Allora Ulisse fermò le bestie, diede la sua parola che sarebbe partito e da quel momento fu in collera con Palamede».

Mentre preparava la cartella per tornare a casa, Giovanni pensò che quella storia aveva un che di sbagliato. Lo stratagemma di Ulisse gli sembrava poca cosa, in confronto al Cavallo di legno o all'inganno del Ciclope, eppure l'autore era lo stesso. Il re di Itaca sapeva mentire molto meglio di così. Perché non s'era inventato una follia all'altezza della sua fama?

3.

Sulla banchina avanza un uomo baffuto, si fa largo tra piante e saluti, offre ai passeggeri le ultime arance dell'inverno. Tiene la cassetta tra il braccio sinistro e l'anca, salda come una zeppa nell'incastro. Prima di ogni coppia di finestrini guarda giù, pesca un frutto con la mano destra e lo lancia in aria, per acchiapparlo subito al volo e offrirlo, col braccio teso, alle facce di là dal vetro.

- Arance! Arance di Scordia!

Quindi ripone il suo proiettile, fa un paio di passi, e ne sceglie un altro per i finestrini successivi.

Se il vetro è aperto, prova una battuta, cerca di attaccare bottone, come se la sua merce fossero le chiacchiere, e non gli agrumi.

O magari, pensa Giovanni, crede che alla gente piacciono di piú, spalmati di fandonie.

In quel momento, si rende conto che il prossimo finestrino sarà il suo e che proprio lui lo ha abbassato, per sporgersi all'arrivo in stazione.

Si alza, lo afferra con due mani, ma l'ambulante ha già fatto ripigliano con il frutto e glielo tende attraverso il varco:

- Un arancio per il sottotenente, - grida. - Un arancio per la Patria -. Poi, a mezza voce: - Prendetelo, offre la ditta. Ho i due figli al fronte, sapete? In Val Brenta, ma nemmeno per Pasqua me li hanno fatti tornare. Il piú grande avrà la vostra età. Voi dove siete diretto?

- Ferrara, - risponde Giovanni.

- Uh, Dio, - fa l'ambulante. - Non mi dite che i crucchi sono arrivati fin lí!

Ridacchia, a segnalare che certo, mica gli è preso il vero dubbio che il fronte abbia varcato il Po, ma pure a sottolineare la stravaganza della risposta. Ferrara? Che ci combina un sottotenente a Ferrara? Un conto è se vieni da Montebelluna, Mestre, Padova, e allora a Ferrara ci vai in licenza. Ma se sali da Lucca verso Pistoia, allora la meta sono le trincee.

Giovanni prende il frutto, ringrazia e sbarra il finestrino, proprio mentre da fuori arriva il fischio del capotreno.

La donna seduta nel posto di fronte gli lancia un'occhiata da sotto il cappello. Si starà chiedendo perché mai Ferrara, pensa Giovanni, e si dà dell'idiota per aver risposto a quel modo, rivelando la sua meta reale, ma con tutto il sonno arretrato che mi ritrovo in corpo, per forza la testa va per conto suo. Anzi, dice Ennio che proprio così deve succedere, non bisogna tenere tutto sotto controllo, altrimenti la recita suona innaturale. Sarà vero, ma una risposta del genere può dimostrarsi rovinosa. Guardo la scena dall'alto, come mi capita quando avverto un pericolo. Ecco un intero scompartimento di testimoni d'accusa, gente pronta a ricordarsi che il sottotenente Giovanni Mizzoli, già all'altezza di Montecatini, dichiarava di voler scendere a Ferrara.

E perché mai Ferrara?

4.

Sin dall'inizio della conflagrazione, io pensai che la guerra moderna avrebbe indicato l'istituzione di ospedali speciali per le malattie del sistema nervoso diverse dalle forme di pazzia. I comuni manicomi hanno aperto ampiamente le porte nell'occasione della guerra, per accogliere anche militari malati nervosi non alienati. Ma per quanto il manicomio moderno voglia mirare a criteri di tecnica ospedaliera comune, è tuttavia evidente che i suoi ospiti abituali richiedono dei dispositivi tecnici che, vincolando la libertà, sono invece impropri ai malati nervosi speciali di cui è qui parola. Ecco scaturire l'indicazione ad un ospedale speciale per malati nervosi, non mentali, da guerra. Il sito da me proposto fu la Villa del Seminario. Detta Villa dista dalla città di Ferrara poco più di tre km.

È indicata la calma, nella psicoterapia della maggior parte di questi malati, e il paesaggio ferrarese infonde la calma e quasi la impone colla austerità oceanica della sua pianura, colla fermezza della sua atmosfera senza vento. La maggior parte delle località dove si combatte sono montuose; è dunque opportuno per gli ammalati di guerra il paesaggio di pianura anche perché evita ogni associazione di idee cogli argomenti bellici inquietanti e terrificanti.

Soprattutto la conformazione dell'ospedale speciale per malati nervosi non alienati deve avere per base il concetto che qui non si tratta di ricoverare dei malati allettati, le cui cure si possono espletare con sostanze medicinali o con atti operativi; ma bensì degli individui la cui parte malata si giova, oltreché dei mezzi chimici e fisici, anche di quelli spirituali. L'ambiente ospedaliero speciale deve perciò considerare le più evolute attitudini della attività umana ed offrire i mezzi per influire su di esse anche direttamente. Quindi:

- la maggiore profusione di confortevole amenità del sto, svaghi;
- fisionomia dell'istituto, che valga a conferirgli anche nell'aspetto un prestigio di fronte al malato;
- argomenti di vita sociale (laboratori per il lavoro rieducativo e ricreativo).²

5.

La signorina ha una vaga somiglianza con Lisa. Dev'essere la bocca o forse il naso o forse il modo che ha il naso di puntarle la bocca. Bisogna ammettere che negli ultimi due anni, ogni donna che osservo per piú di due minuti mi ricorda Lisa per qualche ragione, fosse anche solo il fatto di essere una donna. Tranne quando Lisa ce l'ho *davvero* sotto gli occhi, si capisce, cosa che negli ultimi due anni è capitata di rado, tre licenze appena. Ma anche di guardare altre signore, non è che ci siano state molte occasioni: i nostri generali hanno questa mania di tenerci tutti all'erta, sempre in prima linea. Se non si combatte, si lavora, a sistemare strade e scavare trincee, così quando c'è da combattere di nuovo, o anche solo un turno di sentinella, si è stanchi morti per aver lavorato. Gl'inglesi no: stanno piú tempo a riposo, scendono ai paesi, vanno al casino con calma, scrivono poesie, si lavano, e al momento della battaglia, sono piú riposati.³ Muoiono puliti.

6.

«Ulisse, smascherato da Palamede, meditava sul modo di ucciderlo».

Il silenzio si impadroní dell'aula. L'attacco del racconto aveva irretito l'attenzione di tutti. Il maestro era davvero bravo, in quel genere di cattura, e dal momento che non leggeva dalle

pagine di un libro, Giovanni si domandava se l'abilità fosse sua o di chi quelle storie le aveva scritte per primo.

«Pensa e ripensa, alla fine trovò un'idea. Raccontò ad Agamennone che gli dèi lo avevano avvertito, in sogno, di muovere l'accampamento per un giorno. Agamennone gli diede ascolto e Ulisse, di notte, andò a nascondere un mucchio d'oro nello spiazzo dov'era stata la tenda di Palamede. Quindi scrisse una lettera, la diede a un prigioniero frigio e gli ordinò di consegnarla a Priamo, re di Troia, ma appena quello si mise in cammino, mandò un suo soldato ad ammazzarlo, non lontano dal vecchio accampamento».

Il maestro fece una pausa. Gli piaceva raccontare passeggiando tra i banchi, così arrivò fino al muro, in silenzio, mentre alle sue spalle, da una testa all'altra, strisciavano domande sottovoce.

«Il giorno seguente, - riprese dopo una piroetta, - quando i greci tornarono alle solite postazioni, scoprirono il corpo del prigioniero ucciso e gli trovarono addosso la lettera. Sopra c'era scritto "Da Priamo a Palamede", con la promessa di tanto oro quanto Ulisse ne aveva sotterrato, in cambio del tradimento. Condotta di fronte ad Agamennone, Palamede rigettò l'accusa, ma quando trovarono l'oro sotto la sua tenda, il capo degli Achei si convinse che era colpevole. Così Palamede, benché innocente, venne lapidato da tutto l'esercito».

Giovanni sbirciò il disegno di Ennio, seduto di fianco a lui. Si vedeva Ulisse sorridente, mentre i guerrieri scagliavano pietre contro Palamede legato a un palo.

«Maestro, - domandò, - ma perché Ulisse fece un così bel piano per vendicarsi e ne pensò uno tanto misero per evitare la guerra?»

«Perché Ulisse era un eroe, - rispose il maestro, - e dunque, sotto sotto, non voleva *davvero* evitare la guerra. Se fosse rimasto a Itaca, i Greci non si sarebbero giovati del suo grande ingegno e Troia non sarebbe caduta».

7.

La signorina s'è messa a leggere un libro. Lo tiene in grembo, le mani giunte sopra la costa e le pagine appena schiuse, proprio come Lisa. Anche mia moglie si diletta coi romanzi, e il risultato è che quando s'interrompe, quando chiude la copertina, continuano a venirle idee da romanzo.

Idee che di solito mi riesce di smontare, mettendo in luce quei dettagli che nei romanzi non ci sono, e si capisce che l'autore li ha omessi perché altrimenti non gli tornava il gioco. Di solito mi riesce: non l'ultima volta. «Per me quello

è matto quanto te», ha sentenziato mentre s'aggiustava il cappello. Fossi capace di disegnare, potrei farle un ritratto a memoria: impettita, di fronte al portone verde della casa d'Ennio, con gli alberi del viale in fila alle sue spalle.

- Ponte a Nievole, stazione di Ponte a Nievole.

Giovanni guarda l'orologio, le undici e venti, il treno rimane in ritardo. Per Ferrara mancheranno più di cinque ore. C'è tutto il tempo.

E se invece fosse meglio giocare d'anticipo? Cominciare fin da subito a dar segni di squilibrio? Partire da un gesto che mi viene spontaneo e moltiplicarlo, ingigantirlo. Lisa dice che sto sempre lí a fregarmi le mani, come se me le dovessi lavare. Io manco me ne accorgo, ma adesso, se mi ci metto d'impegno, posso provare a farlo, così, in maniera convulsa, agitata. Allora i testimoni, quelli come la signorina e il venditore d'arance, direbbero che sí, già alla stazione di Montecatini rispondevo di dover scendere a Ferrara, e questo potrebbe far nascere il sospetto di una premeditazione, ma allo stesso tempo, signor giudice, l'imputato aveva anche una pessima cera, parlava a scatti, con gli occhi spiritati, e non la smetteva più di fregarsi le mani. C'è da credere che egli si sentisse già male, che la sua testa avesse già smesso di ragionare da sola, e che quindi egli rispondesse «Ferrara», perché nell'intimo era convinto di dover finire in quel sanatorio, sul quale, come sappiamo dalla moglie, aveva ricevuto notizie dall'amico d'infanzia Ennio Bettini.

Sí, buona idea. Iniziare con qualche piccolo accenno, fregarsi le mani, guardare di continuo l'orologio. Che altro? Ennio ha detto di non esagerare: meglio catatonico che esagitato, ma qualche assaggio ci può star bene, giusto per ingannare l'attesa.

In prima linea, il tempo inciampa nelle trincee, nelle voragini dell'artiglieria. Inciampa, si frantuma ed è tutto presente, tutto in mano alla Patria. Così il soldato perde abitudine al domani. Dimentica che il compagno con il quale ha scrutato le stelle, all'alba sarà un *caduto* dilaniato dalle schegge.

Ingannare l'attesa. Giovanni preferirebbe dormire, il viaggio è una guerra di nervi, i pensieri una tortura. Come da bambino prima della recita di Natale, rito necessario per guadagnarsi due balocchi. A Giovanni non dispiaceva recitare, pure sotto gli occhi dell'intera famiglia, compresi i parenti di altre città, che di te conoscevano a mala pena tre cose: come andavi a scuola, quali sacramenti avevi fatto e se riuscivi meglio come pastore o San Giuseppe. Il supplizio era l'attesa dietro le quinte.

Dicevano tutti che avrei dovuto fare l'attore, ricorda Giovanni, una delle tante scempiaggini che si dicono a Natale. Ora, dietro le quinte, ci si era messo con le sue stesse mani, e poteva solo sperare che le zie di Teramo avessero ragione, sulle sue doti da Ermete Zacconi.

8.

«A dar di matto ci avevo pensato, - disse Ennio dopo una lunga boccata, - ma poi temevo di farmi scoprire. Solo che della guerra non ne potevo piú, ero talmente stanco e disgustato, che ogni mattina mi preparavo alla fuga e ogni sera rimandavo al giorno successivo. Quando c'era da combattere, mi scoprivo confuso, lento, incapace di mettere ordine ai gesti. Sotto una pioggia di shrapnel, m'è capitato di chinarmi ad allacciare le scarpe, invece di mettermi al riparo. Sono andato

avanti così per settimane, finché non mi sono reso conto che c'era un'alternativa. Se non mi sentivo abbastanza bravo come bugiardo, allora era sufficiente che smettessi di mentire. Tu mi conosci: nella vita di tutti i giorni ho la mia mesticheria, mi piace dipingere e non sarei capace di scannare un coniglio. È dunque la Patria, per prima, che mi ha imposto di essere quel che non sono. Un assassino, un guerriero, uno che mantiene la calma a vedere uomini col ventre squarciato, giusto un minuto dopo che ci ha fumato assieme. Così ho capito che non avevo alcun bisogno di fingere, mi bastava disertare l'incantesimo nel quale m'ero calato come se fosse reale, come se davvero m'importasse di tornare a casa con una medaglia sul petto. Avevo paura? Certo che sí, una paura disperata e mai provata prima. Non di morire, ma di conoscere il dolore che avevo visto grondare da troppi volti simili al mio. Avevo voglia di gridare, di strapparmi i capelli, di togliermi la divisa e scappare via nudo? Ebbene, lo avrei fatto. Tuttavia, siccome l'idea di una pallottola in testa mi terrorizzava poco meno delle granate, evitai gesti inconsulti in risposta a ordini diretti o durante un assalto *in faccia al nemico*. Il mio maggiore diceva che in quei casi non è buona cosa sprecare le munizioni di un intero plotone: la pistola di un ufficiale è l'arma migliore contro le mele marce. Decisi di usare la paura come una bomba a tempo. Sotto il fuoco dell'artiglieria nemica ne mandavo giù fino all'orlo, ci mettevo su il tappo, badavo che fermentasse fino alla fine dell'inferno, e poi al primo botto innocuo, come lo scoppio di un motore, lasciavo esploder la bottiglia tutta d'un colpo. Mi ci sono abituato talmente bene, che adesso non posso più evitarlo. Basta una porta che sbatte e per qualche minuto mi pare di essere ancora sotto il fuoco di sbarramento. Se questo lo chiami "essere matto", allora sí, sono matto. Se invece lo chiami simulazione, sono un simulatore. Il professor Boschi, a Ferrara, lo chiamava "malattia nervosa". Per parte mia, preferisco chiamarlo Ennio Bettini».

*A guardarlo bene il simulatore era sempre un tarato. Però non va dimenticato che la psichiatria vede anormalità in ciascuno di noi. Ciascuno di noi potrebbe avere un germe, una possibilità teorica di diventare un simulatore di pazzia. Di qui la necessità di prevenire il dilagare della simulazione con l'esempio della repressione di singoli casi.*⁴

10.

La signorina continua a leggere. Giovanni si china a grattarsi una caviglia, per sbirciare il titolo, il nome dell'autore. Zuccoli, *Baruffa*, mai sentiti. Negli altri posti, gente sospetta. Due vecchi dall'aria montanara, un ragazzino cencioso. Un imboscato di trent'anni con una valigia da commesso viaggiatore. Muti. Come se facessero di tutto per non dare nell'occhio.

All'inizio della guerra, era uno strazio: se andavi in giro in uniforme, ti toccava rispondere a mille interrogatori. I più fastidiosi erano quelli che cercavano conferma alle notizie lette sul giornale del mattino o estorte in maniera simile ad altri soldati. Poi c'era chi cercava testimonianze oculari della salute di un marito, di un figlio, di un lontano cugino. C'erano ragazzi frementi d'entusiasmo, che non vedevano l'ora di poter partire per la linea del fuoco, così da essere ammirati e rispettati anche loro. C'era come sempre chi non aveva modo migliore di passare il tempo e chi invece andava in caccia di sangue, spacciando tanto zelo per compassione dei feriti, dei mutilati e delle pene del mondo.

Nell'ultimo anno, quella sollecitudine era andata scemando. Esistevano sempre i cretini come quel venditore ambulante, ma erano meno diffusi, più isolati. Segno che anche una guerra può dare assuefazione.

Vale per la società intera quel che vale per il singolo,

ragiona Giovanni. All'inizio, dovevano passare giorni perché dimenticassi la battaglia. Dovevo sforzarmi. Mi ero pure inventato un rituale, per quando un'immagine mi tormentava: la trasformavo con la mente in fotografia, la prendevo in mano, e la buttavo nel fuoco. Poi però il fuoco mi ricordava gli abeti in fiamme sotto le granate e la terra i morti. Ogni volta, dovevo trovare una nuova distruzione. Le gettavo nell'acqua, le abbandonavo in mare, le affidavo al vento, le stracciavo in coriandoli, ci facevo aeroplani, barchette, proiettili. La più efficace era mangiarle. Staccarle dalle pareti illuminate del cervello per spingerle di nuovo dentro di me, però al buio, alla mercé dei succhi gastrici. Negli ultimi mesi, non ho più avuto bisogno di liturgie. La cera della memoria s'è fatta dura come granito, e il massacro non lascia tracce evidenti. La guerra, che prima era un luogo, il fronte, ed era immagini di corpi, odori di fiamme e carogna, fragori d'esplosione, ora è invisibile, ovunque, e nessuna cerimonia riesce a estirparla.

Dice Ennio che adesso mi servirebbe ricordare, per dar corpo alla paura.

Ci provo, ma è dura fatica. Se avessi scritto un diario, potrei almeno rileggere qualche orrore, ma non è detto che ne troverei. Il sergente Cotti, che un taccuino l'ha tenuto e lo fa leggere a destra e sinistra, non ci ha messo dentro viscere, boati, facce spaccate coi badili. Dice che fa così perché quando torna, vuole che lo leggano anche i suoi figli, che sono troppo piccoli per certe cose. Di terrificante, in quelle pagine, c'è solo un episodio: la volta che un aspirante si fece saltare le cervella in mezzo alla trincea, perché il tenente Melati gli ordinava di andare all'assalto. Riporta le parole esatte del suicida, ma non descrive il volto, divorato dall'esplosione solo per metà, come un ritratto strappato. E per quanto Giovanni se lo ricordi bene, quell'unico occhio esterrefatto, e provi a rimettersele davanti come lo ebbe in quell'occasione, non sente più né nausea né rabbia né disgusto. Solo stanchezza, per via delle ultime notti passate in bianco.

Tuttavia insiste. Si fa largo tra le amnesie, tra le foto ormai digerite.

Rievoca un pomeriggio di primavera⁵. Il capitano, di ritorno dal comando di battaglione, ordina di distribuire le pinze tagliafilari e di andare all'attacco di un reticolato. Giovanni lo comunica alla truppa, ma di fronte all'incredulità dei soldati, non sa spiegare perché non si proceda come al solito, preparando il terreno con l'artiglieria. Due uomini gli si avvicinano e gli consegnano un foglietto ripiegato: sono gli ultimi saluti per le loro madri.

Rifiutai di spedirli e li pregai di aver fede: se uno si dispera prima di affrontare il pericolo, gli manca la prontezza d'animo necessaria, quando quel pericolo arriva davvero. Sapevano che sarei partito per primo, ma vedendo che non mi lasciavo abbattere, si risollevarono e fecero coraggio agli altri. Partimmo, riuscimmo ad aprirci un varco e proprio quando eravamo all'ultimo slancio, gli austriaci presero a sparare. Rimasi oltre i reticolati, nascosto dietro un albero caduto, ferito a una spalla e stordito. Intorno a me gemiti, tronchi carbonizzati e una farragine di rocce, radici, cadaveri e metallo. Ero ancora poco lucido quando vidi comparire i due che mi avevano consegnato le lettere d'addio. Disarmati, venivano a raccogliere i feriti e a portarci in salvo. Sentii il crepitare delle mitragliatrici, poi due mani che mi afferravano e mi trascinarono via. Dei due soldati, ne rimase vivo uno soltanto. Ebbero entrambi un encomio solenne.

Giovanni pensa che Ennio dev'essersi sbagliato. Non è questo il genere di scene che si devono rimestare, per prepararsi a simulare la pazzia. Perché in esse c'è il motivo che ti rende la guerra insopportabile, ma c'è anche il motivo che non ti permette di abbandonarla. Come Ulisse non riuscì a uccidere il figlio, con la lama dell'aratro, così c'è una verità che un uomo sano di mente non può negare⁶. Non la Patria, non l'Onore. Quelle sono favole: puoi fingere di crederci come no. È il vincolo che si stringe quando rischi la vita insieme ad altri uomini, che non puoi cancellare con una semplice bugia. È il senso di colpa che ti prende il cuore, quando pensi che in trincea, a farsi ammazzare, resterà quel calabrese analfabeta che ti è venuto a recuperare oltre i reticolati, senza esitare,

come se fosse uno dei tanti carichi che ti mette in schiena la vita.

Meglio allora pensare a Lisa, ai suoi occhi pieni di lacrime. Ha certi occhi, Lisa, che non esiste una parola per descriverne il colore, ma che siano verdi o azzurri o grigi, ti mettono ogni volta l'idrolitina nel cervello.

Meglio pensare a Luigi, «che potrebbe crescere orfano, senza ricordarsi di aver conosciuto suo padre».

Facessero tutte come Lisa, le donne d'Italia, la guerra finirebbe in una settimana.

Invece nelle stazioni le vedi che gettano fiori e sui corsi delle città le incontri sorridenti, orgogliose per le medaglie al petto dei loro uomini, fiere di dare il braccio ai cadaveri di domani.

Il treno rallenta, infila una galleria.

All'uscita del tunnel le montagne si fanno piú vicine.

Finalmente viene Pistoia.

11.

Al centro del salotto pende un lampadario in ferro battuto, simile all'armatura di un polipo da combattimento. Ennio è incastonato nella sua poltrona, faccia gonfia e capelli radi, talmente lucido e impomatato che se gli uscisse un lucignolo dalla testa, giureresti di aver davanti una candela. Sono due anni che non lo vedo, ma non lo trovo affatto cambiato, salvo la pipa che stringe tra i denti e che non gli avevo mai visto fumare.

Carla ci serve il nocino che tutte le invidiano e mentre noi sorseggiamo, prende a rassettare la tavola, raduna le stoviglie, tappa la bottiglia con il vino avanzato.

Sembra la classica cena in casa Bettini, soliti gesti, solite parole. La differenza sta nel numero degli invitati: d'abitudine sarebbero una decina, invece stasera siamo soltanto noi due, e il motivo non sono i mariti al fronte. Le voci sulla malattia del

capofamiglia hanno fatto piú vittime di una granata. La paura del contagio ha avuto la meglio sull'amicizia e sulla curiosità.

Ennio si è preso quattro mesi di licenza e riposo, roba da feriti gravi, ma siccome a guardarlo sembra tutto intero, si dice che le ferite ce le abbia nella testa. Noi amici non gli abbiamo certo chiesto il referto medico, ma Silvano, dopo avergli parlato, ha subito passato la voce che il Bettini, prima di tornare a Livorno, ha trascorso due mesi al manicomio.

Lisa domanda al nostro ospite come va la convalescenza, dice che lo trova bene, e lui si affretta a rispondere che no, *bene* è una parola grossa, però tornare a casa gli ha giovato assai.

«Anche se devo ammettere, - aggiunge, - che l'Ospedale di Ferrara è un vero luogo di cura. Talmente salubre, ben organizzato, che quasi ci si dimentica di star male. Quando mai s'è visto un sanatorio dove gli infermi possono dedicarsi alle loro passioni? Lí si gioca a bocce, s'imparano mestieri. Pensate che nel mio stesso corridoio, due sottufficiali hanno chiesto e ottenuto di poter tenere uno studio da pittore. Un'intera stanza per le loro tele, con tanto di cavalletti e manichini. Ogni pomeriggio, ricevevano visite di altri artisti e si chiudevano là dentro a...»

Un fragore di stoviglie seppellisce le ultime parole. Piatti che si spaccano sul pavimento, rimbalzi metallici di posate, bicchieri di vetro in frantumi.

Ennio scatta in piedi, come se dal cuscino fosse scoccata una scarica elettrica, ma invece di precipitarsi ad aiutare la moglie, si butta in ginocchio sul tappeto, appoggia la fronte a terra e grida a sirene spiegate, *m'ammazzano, m'ammazzano*, mentre con le mani tenta invano di coprirsi tutta la testa, le sposta, le incastra, le gira, pare un coleottero che sgambetta, ma invece delle zampe sono le sue braccia.

Carla aggira la poltrona, prova a convincerci che non è niente, non è niente, solo qualche stoviglia, ma lei per prima storpia la litania calmante con piú agitati *ommadonna, scusate*, e viene da pensare che da un momento all'altro potrebbe mettersi a urlare come il marito.

Per parte mia, non so proprio come comportarmi. Osservo la scena come se all'improvviso mi fossi appollaiato sul lampadario. Il mio corpo è lí in basso, seduto, in grave impaccio e io per fortuna sto lassú, al sicuro. Mi è già successo diverse volte, durante i bombardamenti, solo che al posto del lampadario c'erano i larici o le rocce piú alte.

Lisa guarda il mio corpo con gli occhi grandi, come per dire «fai qualcosa», ma poiché quello resta seduto, glielo articola con le labbra, «fai qualcosa», quindi si alza per dare il buon esempio e china sul pavimento raccoglie i cocci del disastro. Va bene, mi dico, andiamo ad aiutarla, ma non appena scendo giú e le arrivo di fianco, mi spinge via, fa cenno col mento in direzione di Ennio.

Solo adesso mi accorgo che ha smesso di urlare, che non ho piú la sua voce nelle orecchie. In compenso non ha cambiato postura, la moglie si sforza di rimetterlo in poltrona, lo tira da sotto le ascelle, ma lui resta immobile, scolpito in carne e camicia. Che dovrei fare? Darle una mano? Mica me ne intendo, di certe mattane. Su al fronte ne avevamo uno, di questi poveri cristi che si spaventano al minimo rumore, come se ogni volta fossero shrapnel e bombe a mano. Il tenente, per canzonarlo, gli arrivava alle spalle con un sacchetto di carta gonfio d'aria e glielo faceva scoppiare dietro la schiena. Poi ci ordinava di lasciarlo lí, rannicchiato proprio come Ennio, a digrignare i denti, e una sera gli giocò lo scherzo mentre si rientrava nelle baracche per dormire, con un freddo da staccarti il naso. Quello si è chiuso a riccio, gridando parole sconnesse, e il mattino dopo lo abbiamo trovato fermo allo stesso posto. S'è preso la polmonite, lo hanno ricoverato e dicono che per poco non ci ha lasciato la buccia.

Carla prova uno strattone piú forte, ma cade all'indietro con le terga per terra. Alza la testa, si accorge che la guardo, si accorge che Lisa stringe un mazzo di posate.

«Cara, non ti preoccupare», si affretta a dire, e già la raggiunge, le toglie di mano i coltelli, la invita a sedersi, a mettersi comoda, a finire il nocino.

Immagino la scena di noi due sul divano, intenti a sorbire

liquore, mentre l'uomo di casa è appallottolato ai nostri piedi e la moglie spazza le rovine della cena.

Per vincere l'imbarazzo, altro che lampadario: dovrei volare fuori dalla finestra e contendere il cielo ai gabbiani. Meglio evitare.

Farfuglio concetti a proposito di silenzio, riposo, tranquillità. Prego Carla di non insistere, togliamo il disturbo, il coniglio era ottimo e torneremo a trovarli.

Nonostante le cerimonie di Lisa, riusciamo a sganciarci con rito abbreviato.

12.

- Oh, Berto, non aveva detto il sottotenente di svegliarlo a Bologna?

Il caporale, seduto sulla panca, indica nella penombra il corpo di Giovanni, abbandonato contro la parete metallica, lo zaino usato a schienale. All'esterno del vagone, una scritta dice «cavalli 8 uomini 40», ma la scatola di ferro della tradotta contiene almeno cinquanta persone.

- Con il trambusto che aveva intorno, pensavo che s'era svegliato da un pezzo.

- Dico, ma l'hai vista la faccia che c'ha? È giallo marcio. Deve aver passato la licenza a fare il giro dei casini, e adesso non lo svegli manco con le cannonate.

- Nel mio battaglione c'è un sardo che dorme *davvero* sotto le cannonate.

- Embè? Io ce ne ho uno che si mena l'uccello.

- Naa, figurati. Questa l'ho già sentita cento volte, non ci credo più.

- Ti giuro, si chiama Rizzi, è mantovano.

- Chissà cos'aveva da fare, di tanto importante, a Bologna. Non si va tutti al fronte?

- Che ne so. Credo venisse qualcuno a salutarlo in stazione.

- E allora pazienza, la stazione è andata. Lascia ben che

dorma. Non t'ha annoiato anche a te, coi suoi discorsi? Parla solo di sua moglie, di suo figlio e di quanto gli mancheranno adesso. Perdinci, cosa dovrei dire io, che di figli ce n'ho tre, quasi quattro?

- E io? Che c'ho quattro fidanzate?

- Massí, lasciate che dorma. Cosí sogna sua moglie ed è pure contento.

13.

Il portone si chiude, passa veloce una carrozza. L'aria ha un sapore di vongole, puzzo di burrasca che avevo dimenticato.

«Per me quello è matto quanto te», dice Lisa mentre si aggiusta il cappello.

«Quanto me? - domando senza capire. - Io sono sanissimo».

«Ti pare che uno fa tutta quella scena per una pila di piatti rotti?»

«Uno *normale*, no. Ma Ennio...»

«Ennio è furbo, lo è sempre stato».

«Lisa! - la rimprovero. - Come puoi dire una cosa simile? I *furbi* che intendi tu si chiamano codardi».

Lei scuote la testa, l'aria altezzosa di chi la sa lunga: «Scommetto che Carla non la pensa cosí».

«Che c'entra come la pensa sua moglie. La simulazione è un reato grave, come disertare».

«Appunto. Ci vuol coraggio. Altroché codardi».

«No, guarda, ci vuole di esser matti davvero. Ne ho conosciuti due, ricoverati al reparto degl'isterici. Dopo un mese, ce li hanno rimandati su che sembravano sonnambuli. Pare che al manicomio li sottopongano a esperimenti d'ogni tipo. Allora il capitano li ha scelti subito per un assalto, perché dice che in quelle condizioni sono come macchine, non si accorgono del pericolo. Quando poi non li abbiamo visti tornare, ha detto che in fondo è meglio cosí, che bisognerebbe fare interi reparti di degenerati, altrimenti, a forza di

riformarli, quasi in premio dell'anormalità loro, quelli si salveranno in massa, e dopo la guerra ci ritroveremo un'Italia di pazzi».⁷

Lisa mi prende il braccio, si stringe al mio petto, cerca riparo dal vento che spazza la strada.

«A sentire Ennio, lui non se l'è passata per niente male. È stato a Ferrara, a giocare a bocce, ad ammirare i quadri di due pittori e poi, tanti saluti, l'hanno rispedito a casa per quattro mesi».

«Be', non ti credere, - obietto. - Se guarisce prima, lo mandano al fronte. Mica lo hanno esonerato».

«Per questo dico che la scena dei piatti era studiata. Adesso, casomai servisse, Ennio ha due amici che possono testimoniare di aver cenato a casa sua, e di averlo visto ammattire con i loro occhi».

Mi sciolgo dall'abbraccio, interrompo i passi e le dico chiaro di non essere ridicola. Però è vero che il delirio di Ennio aveva qualcosa di eccessivo, non posso negarlo. Le dico che noi due, come «testimoni», non contiamo nulla. Però è vero che quelle urla, *m'ammazzano, m'ammazzano*, suonavano posticce. Le dico che a noialtri soldati ci tengono d'occhio, sempre. Ci spiano anche lontano dal fronte, per denunciare i disfattisti, gli elementi sovversivi, i codardi. C'è chi s'è visto revocare la licenza per due parole di troppo dette al caffè.

«Figurati se uno può durare quattro mesi a fingersi malato, - le dico. - E poi di sicuro dovrà fare delle visite, dei controlli medici».

Lei resta un attimo in silenzio, ma ormai è dentro al romanzo e non ne uscirà facilmente.

«Vuoi che in tutta Livorno non ci sia un medico disposto a firmargli le carte che servono?»

«Non è così facile. Noi soldati siamo soggetti all'ospedale militare, i nostri medici sono tenenti e maggiori, non è che li corrompi con due bruscolini. Altrimenti, sai quanti lo farebbero?»

«Tu no di sicuro. Nemmeno se bastassero venti centesimi».

«Lisa! Adesso la matta sembri tu. Dici che non sono un

truffatore e sembra quasi che ti dispiaccia».

Gli occhi di Lisa tremano, si fanno piú scuri.

«Forse hai ragione, sto diventando matta. Sai perché? Ho un marito e due fratelli in trincea. Vivo in preda ai cattivi pensieri. Spesso prego Dio ad alta voce, che vi rimandi a casa, subito. Quando arriva una lettera, ho il terrore di aprirla e di scoprirmi vedova oppure... Come si dice di una sorella che gli muore il fratello? Vedi? Manca persino la parola. Non posso nemmeno dirti di cosa ho paura».

«Senti, Lisa, voi donne...»

«No, macché *noi* donne. Io. Parliamo di me. Sai perché non posso permettermi di impazzire? Per Luigi. Però, tutte le volte che lo guardo, penso che potrebbe crescere orfano, senza ricordarsi di aver conosciuto suo padre. Allora...»

Si asciuga una lacrima, provo a interromperla, ma lei ormai è nella piena delle parole, dice che a Milano non conosce nessuno e per fortuna che il mio capo le passa dei lavori da fare a casa, almeno guadagna qualcosa per il piccolo e si distrae dai brutti pensieri.

«Te l'ho detto mille volte di venire a stare a Livorno. I miei vecchi ti prenderebbero in casa volentieri, ti aiuterebbero con Luigi».

«Manco morta, - mi strilla in faccia. - Vuoi vedermi davvero al manicomio?»

E giú impropri contro mia madre e mio padre, che a suo dire la considerano una poco di buono, una cretina, la rovina del figlio, e già è molto se ha accettato di incontrarmi qui a Livorno e non a Milano, per consentirmi di salutare anche loro, quei due vecchi imbecilli.

Grida per strada come non l'ho mai vista.

Dev'essere proprio la notte dei pazzi.

Si mette a piangere.

Almeno i singhiozzi la fanno tacere.

Intanto passavano i giorni, le settimane ed i mesi nella città degli Estensi. Io lavoravo alla meno peggio, malgrado il poco tempo di cui disponevo e l'irritazione continua in cui vivevo per via di quegli ambienti militari, tanto lontani dalla mia psiche.

Si aspettava che la guerra finisse; ma le guerre, una volta cominciate, pare che non debbano finire mai, come le disgrazie e le sofferenze che suscitano. In quel tempo, capitò a Ferrara Carlo Carrà; vi capitò non so se per caso o altrimenti e giunse al deposito dello stesso reggimento ove ero io. Ci trovammo piú tardi in una specie di ospedale, o piuttosto di convalescenziario, che era sito a pochi chilometri da Ferrara. Io approfittai della relativa tranquillità del luogo per lavorare un po' di piú. Questo convalescenziario era un antico convento pieno di corridoi, di sale enormi e di un numero infinito di camerette. Ottenuto il permesso del direttore, potei installarmi in una di quelle camerette e lavorare per qualche ora ogni giorno. Quando Carrà mi vide fare i quadri metafisici andò a Ferrara a comprare tele e colori e si mise a rifare, ma alquanto stentatamente, gli stessi soggetti che facevo io⁸.

15.

- Dove siamo? - domanda Giovanni appena apre gli occhi, e mentre aspetta la risposta già capisce che qualcosa non va, non c'è bisogno di essere grandi esperti di geografia per sapere che da Pistoia a Bologna ci sono le montagne, l'Appennino, e solo dopo comincia la piatta campagna emiliana, quella che adesso scorre alla destra e alla sinistra del treno.

- Non saprei, - dice uno.

- Mi sa che abbiamo passato il Po, - aggiunge un altro.

- La prossima è Rovigo, - sentenzia il terzo con uno sbadiglio.

- Rovigo? - si accende Giovanni. - Vi avevo chiesto di svegliarmi a Bologna.

Sente che la dormita non gli ha fatto bene. Sente una febbre

rovente che gli scende dalla testa e si mescola con il vuoto dello stomaco.

Il sergente seduto di fronte lo guarda perplesso.

- Bologna, Rovigo. Che differenza fa? Non si va tutti allo stesso posto?

- La differenza è che vi avevo chiesto di svegliarmi, per Dio.

Giovanni alza la voce, batte il pugno sul ginocchio. Si rende conto che quello di svegliarlo non era un ordine di guerra, che non può gridare in faccia al sergente per un motivo del genere, anche se gli verrebbe naturale così, ormai c'è abituato, pure a Livorno gli è successo, sul tram, di litigare con un tizio e di chiedergli subito il grado militare, prima di pretendere che s'alzasse per lasciar sedere Lisa. L'idiota gli ha risposto che lí non si era al fronte, che dunque il rispetto andava al piú anziano, che lui era nato l'anno dell'Unità d'Italia e non prendeva ordini da un trentenne. Poi, non contento, si è pure alzato, «per rispetto alla signora» e «bastava chiederlo gentilmente».

Quindi? Che fare? Va tutto a monte?

No, pensa Giovanni, no di certo. Rovigo e Ferrara sono pur sempre molto vicine, non ci saranno due manicomi a così breve distanza. Se impazzisco a Rovigo, mi ricoverano a Ferrara.

Si alza, raccoglie lo zaino e senza curarsi del vociare che accoglie il suo gesto, *adesso che fa, dove va, guarda quello, va a sedersi sulla porta del vagone, le gambe a penzoloni nel vuoto, e aspetta che arrivi Rovigo.*

16.

L'odore della pipa gli ricorda il tenente Melati, si vede che Ennio usa lo stesso tabacco.

Giovanni lo osserva succhiare il bocchino e gli pare che l'amico lo faccia con eccessiva passione, come se dovesse svuotare il fornello in una sola tirata. Ormai non è piú capace di guardare Ennio senza valutarne i gesti, per trovarci dentro un

indizio di follia, una conferma del male che gli guasta il cervello.

Ha chiesto un incontro fuori città, lontano da sguardi indiscreti, ma poiché Carla non lascia andare Ennio in giro da solo, Giovanni ha portato anche Lisa, così le donne possono passeggiare insieme, mentre loro due discutono tranquilli.

Giovanni è stato bene attento che nessuno lo seguisse e prima di affrontare la questione che gli preme, si è sincerato per due volte che Ennio avesse fatto altrettanto.

«Sicuro?»

Quindi, senza perdere tempo, ha formulato la domanda più importante, quella che da due giorni gli occupa la testa. Lisa non è più tornata sull'argomento, ma non ce n'è stato bisogno. I piatti rotti, le urla, il coleottero con le braccia al posto delle zampe, tutta la scena non ha più smesso di passargli davanti, di richiamare la sua attenzione su questo o quel particolare, nel tentativo di distinguere il falso dal vero.

Giovanni adesso se ne vergogna, ma in una notte d'insonnia, per qualche ora soltanto, ha carezzato l'idea di mettere alla prova l'amico d'infanzia. Trovare il modo per arrivarli alle spalle, con un sacchetto di carta gonfio d'aria e *bum!*, verificare la sua reazione allo scherzo del tenente Melati.

Quindi, passata l'insonnia, si è risolto a dargli quell'appuntamento e ad affrontare la questione in maniera diretta.

Ennio lascia scivolare il tempo, la pipa lo aiuta a tergiversare, butta fuori il fumo e dice:

«Dipende che cosa intendi con "fare il matto"».

17.

Alla stazione di Rovigo, Giovanni salta giù dal vagone, si fa largo in mezzo alla folla di chi deve salire, tra saluti, abbracci, lacrime, canzoni.

Trento e Trieste pregano per me! Si schiaccia l'Austria o

non si torna piú ⁹.

La stazione rigurgita di profughi e soldati. Nelle sale d'aspetto, un miscuglio di odori disgusta l'olfatto, mentre alla vista non s'offrono spettacoli migliori. Una madre che ha perduto, insieme all'unico figlio, anche la ragione, smania, urla, piange e ride. Una malata, gli occhi dilatati, le guance accese, si lamenta in un angolo ¹⁰.

Portabandiera prendimi con te, per la pace dei morti e degli eroi.

Uno sciame di bimbi sperduti, raccolti dai soldati, rosicchiano gallette e chiedono della mamma. Una sguadrina fa chiasso con dei giovinastri. C'è chi piange, chi dorme, chi guarda instupidito, chi ha ancora negli occhi l'ossessione delle cose orribili vedute o provate.

Il popolo è soldato, offro la mia vita, per l'Italia unita!

Giovanni barcolla, sotto il peso dello zaino, e per via delle gambe che ha tenuto a penzoloni. Ha sonno. Ha la febbre. Ha un buco nello stomaco grande come il cratere di una bomba. Berrebbe volentieri un caffè, anzi due, ma è un desiderio che non deve assecondare. Non gli servono pensieri lucidi, adesso. Non gli serve una mente sveglia.

Inciampa, gli mancano le forze.

Fuori i barbari! Fuori i barbari!

Cade per terra con la faccia nella polvere.

Rimane giù, senza uno sforzo per rialzarsi.

Italia! Italia!

Chiude gli occhi.

Trattiene il respiro.

18.

Ammesso nel Reparto, ogni infermo è sottoposto a bagno militare di pulizia (doccia calda, insaponatura) e a disinfezione degli indumenti: la doccia viene ripetuta quasi ogni giorno da tutti. Le cure praticate, oltre all'isolamento, alla sorveglianza

*diurna e notturna, ai soliti rimedi farmacologici (sedativi, stimolanti), al buon regime dietetico, sono specialmente la balneo-idroterapia, la elettro-terapia e la psicoterapia, quest'ultima intesa ed applicata sotto tutte le sue forme, di suggestione, di persuasione, di ipnotismo. Largo uso si fece del continuato riposo in letto: abolito quasi fu l'uso della camera (cella) di assoluto isolamento; giovò assai, nei casi di «mutismo» (isterogeno) la faradizzazione con rullo o con doppio elettrodo sui fasci vascolo-nervosi al collo o alle mastoidi, ma specialmente la rieducazione alla parola. Aggiungo che spesso il Reparto ha servito per la osservazione e definizione dei casi simulati, ché anche di questi ebbi a vederne e a disvelarne non pochi!*¹¹

19.

«Alla Villa del Seminario, ne ho incontrati almeno tre che si fingevano ammalati».

«E come l'hai capito?»

«Quando si passeggiava nel parco, venivano a chiedermi se per caso non fingevo anch'io. Se avevo da dar loro qualche consiglio».

«Che genere di consigli?»

«Strategie per passare da scemi. Le avrai sentite anche tu, no?»

«Ne ho sentite a migliaia su come procurarsi un malanno: polverine per la dissenteria, impacchi di ranuncolo per scorticarsi la pelle, e persino la fava azteca, la fava che acceca...»

«È la stessa cosa. Per esempio, se vuoi fare il matto, è meglio che scegli il periodo di una licenza, perché impazzire di fronte al nemico può sembrare diserzione. Poi dicono che è meglio non dormire per qualche giorno, restare digiuni, masturbarci molto. Se trovi il tempo, un tatuaggio può fare la differenza. Pensare ai motivi che ti spingono a scappare dalla

guerra, concentrarsi sulle immagini piú tristi. Sforzarsi di piangere. Un uomo che piange sembra sempre sbagliato».

«Piú che sbagliato, sembra una donna. E fingersi donna? Ci prova mai nessuno? Sai, come Achille...»

«Se ti fingi donna, temo che ti tengano al fronte anche piú volentieri».

«Non è detto. Molti ci prendono gusto, a trastullarsi tra maschi. Ma ti ho interrotto, continua».

«Meglio non esagerare con le mattane. Gli eccessi fanno di finzione. Sulle prime, evitare le escandescenze: quelle se mai dopo, in ospedale, ma all'inizio è piú facile e credibile mostrarsi depressi, taciturni, spaventati della propria ombra. Rispondere alle domande sempre nello stesso modo, con le stesse frasi ripetute, anche quando non c'entrano. Un caporale che incontravo spesso in giardino, mi disse che contava molto su alcune lettere, che aveva scritto alla moglie».

«Che c'entrano le lettere?»

«Aveva corrotto un inserviente perché non glielne spedisse».

«E quindi?»

«E quindi l'inserviente era pagato dal caporale perché andasse dal direttore del sanatorio a consegnargli le lettere, dicendogli guardi, c'è questo paziente che ha cercato di comprarmi perché gli spedissi queste, io gli ho detto di sí, poi mi sono pentito. Ecco, le do i soldi che ci avevo guadagnato e pure le lettere, non ne ho spedita nessuna».

«E con questo il caporale voleva dimostrare d'essere matto?»

«Certo. Perché le lettere erano piene di allucinazioni, frasi senza senso, accuse alle gerarchie militari, propositi suicidi. Se uno scrive certe cose alla moglie, allora dev'essere matto sul serio, no? E infatti quel caporale se n'è tornato a casa per sempre un mese abbondante prima di me».

«Beato lui. E tu, invece? Ne hai raccolti parecchi, di questi consigli».

«Certo. Nel caso servissero a un amico».

20.

«Quando Teti, la Nereide, seppe che Achille, il figlio avuto con Peleo, sarebbe morto se avesse partecipato alla guerra di Troia, lo mandò nell'isola di Sciro, affidandolo al re Licomede. Egli lo tenne tra le vergini sue figlie, vestito da donna e sotto un falso nome. Le ragazze lo chiamavano Pirra, perché aveva i capelli biondi, e in Greco un biondo è chiamato *pyrros*. Quando gli Achei scoprirono che era nascosto là, inviarono dal re i loro ambasciatori, per pregarlo di mandare Achille in loro aiuto. Il re negò che l'eroe fosse lí, ma diede il permesso di cercarlo nel suo palazzo. Dal momento che essi non riuscivano a trovarlo, Ulisse mise gioielli e accessori femminili in un cesto e tra questi uno scudo e una lancia. Quindi ordinò ai compagni di contare fino a mille: al termine, il trombettiere doveva suonare il suo strumento e gli altri riprodurre grida e fragore di armi. Nel mentre, egli si travestí da venditore ambulante, entrò nel palazzo e offrì le sue merci alle donne. D'un tratto, si udirono i suoni della battaglia. Allora Achille, pensando che il nemico fosse vicino, si strappò la veste femminile e afferrò lo scudo e la lancia. Cosí venne riconosciuto e promise agli Achei il suo aiuto e i suoi soldati, i Mirmidoni».

21.

Carissima Lisa,

mi trovo ricoverato a Rovigo (Ospedale 204), in una stanza del piano terra, col tetto di lamiera e un caldo enorme.¹²

Dicono di avermi trovato svenuto alla stazione, ma io ricordo solo che ero sceso dal vagone per prendere aria, poi piú nulla, e infine una puntura, non so di che cosa, che mi rianimò in quest'ospedale. Ed ecco allora che cominciava il mio Calvario.

Un medico friulano, giovane d'anni e di cervello, mi

sottopose a seicentoquindici esperimenti, per una settimana di fila, con l'elettricità, con l'acqua, con l'aria e con reagenti chimici dei piú diversi. Ben 4 volte sono andato a rischio di morire, ma ogni volta risorgevo e questo lo spingeva ad accanirsi di piú, perché diventavo vieppiú prezioso.

Al settimo giorno, dopo avermi fatto respirare il cloro, riuscirono a estrarre un succo dalla spina dorsale, e insieme a quello uscí pure sangue, acqua, vino e tutto quanto il resto dalle due estremità. Questo succo l'hanno poi raccolto in 16 provette e lo hanno distribuito ad altrettanti malati, che subito sprizzavano salute e dicevano di voler andare a combattere per la Patria.

Per fartela corta, la verità è che mi hanno rapito e ora mi sfruttano a dovere. Già sul treno, e poi sulla tradotta, avevo notato spie che mi stavano studiando. Te lo avevo detto, ricordi? Ci tengono d'occhio anche in licenza, sempre. Poi, quando sono sopravvissuto per quattro volte alla morte certa, allora hanno capito che ero l'uomo giusto per loro e hanno cominciato a mungermi come una vacca.

Adesso, tutte le mattine, cospargono la mia stanza di cloro, cosí che non posso fare a meno di annusarlo. Il medico friulano arriva e mi preleva 16 o 32 campioni di succo. E anche lui, di nascosto, mi sa che ne beve una provetta, perché nel giro di poco tempo è diventato forte come un toro. Quindi mi svuotano, mi tolgono il sangue e l'aria dai polmoni, perché cosí il corpo si riempie di cloro e inizia a produrre il succo per il giorno dopo. Tutto mi tolgono, ogni goccia, ogni esistenza, e a me, soltanto l'amore per te mi tiene ancora in vita.

Tuo,

Giovanni

22.

- Allora? Che devo fare?

Lisa non aspetta nemmeno che la lettera tocchi il tavolo, che Ennio la appoggi e sollevi lo sguardo.

Dal movimento della testa e degli occhi giudica che sia arrivato alla firma, all'ultima riga, e pretende la risposta che è venuta a cercare. Da Milano, giù fino a Livorno, con il bimbo in braccio e la borsa per una notte sola.

Ennio invece non ha fretta, come sempre tira le sue boccate, lascia che sia il fumo a scandire il tempo. Anche perché la risposta non ce l'ha.

- Calmati, Lisa, - comincia a dire, ma la donna fa muro alla vaghezza.

- Non sono scesa da Milano per sentirmi dire di star calma. Sentimi tu, Ennio. Prima di partire, Giovanni mi ha detto che *io* avevo ragione, *tu* eri un imboscato e gli avevi spiegato *la strategia*, così anche lui, nel giro di un paio di mesi, sarebbe tornato a casa tutto intero e non dentro una bara. Mi ha chiesto di cucirgli un sacchetto di tela da portare sulla pelle e io gli ho domandato se voleva tenerci i soldi al riparo dei camerati. Pensavo volesse corrompere un colonnello medico. Però lui come al solito non mi ha spiegato nulla, mi ha detto solo di star tranquilla, che me lo sarei ritrovato sulla porta di casa con la sua bella convalescenza illimitata. Invece, mi arriva questa lettera. Capisci? Quella lettera lí, con la storia del succo e degli esperimenti e del cloro. Quindi: io voglio sapere se nella tua *strategia* c'era dentro anche questo trucco, di scrivermi una lettera del genere, per qualche motivo, oppure se di questa cosa non ne avevate parlato.

- Hai finito? Allora, senti: io e Giovanni non abbiamo parlato di nessuna strategia. Gli ho soltanto portato degli esempi, esempi di gente che ho conosciuto all'ospedale e che si sforzava di passare da matta: la qual cosa, secondo il mio parere, è già sintomo di pazzia, ma lasciamo perdere quel che ne penso io. Nessuna strategia. Però tra gli esempi che gli ho fatto c'era quello di un tizio che scriveva alla moglie delle finte lettere da matto, poi le consegnava a un infermiere e lo pagava, non già per farle avere alla moglie, ma per passarle al direttore dell'ospedale, così quello si convinceva della sua pazzia.

- Se fosse come dici, io questa lettera *non avrei* dovuto riceverla.

- Esatto.

- Perché allora l'ho ricevuta? Che vuol dire? Che devo fare?

- Ma che ne so io? Ma perché lo vieni a chiedere a me? Nel momento in cui ti dico che non c'è nessuna strategia, nessun manuale, niente di niente.

- E con chi altro posso consigliarmi, secondo te? Col capo di mio marito? Con quella deficiente di sua madre? Con mio fratello Silverio, che fa la guerra in Albania e io manco sapevo che si combattesse anche laggiú? Con l'altro mio fratello, che non scrive due righe da piú di un mese e c'è sua moglie che si strappa i capelli?

- Va bene, Lisa. Proviamo a ragionare. Se la strategia di Giovanni fosse quella che immaginiamo, allora questa lettera non ti sarebbe arrivata. A meno che...

- A meno che?

- A meno che l'insergente pagato da Giovanni non l'abbia consegnata al direttore dell'ospedale, che ha poi deciso di inoltrartela comunque... Com'era fatta la busta? C'era qualche intestazione?

- No, nulla. Soltanto il mio nome e l'indirizzo.

- Mmmh, allora non è questa l'ipotesi giusta. E poi se il direttore avesse deciso cosí, ti avrebbe scritto lui stesso due righe, quantomeno per spiegarti che nessuno ha fatto a tuo marito quel che lui scrive.

- Lo spero bene.

- Beh, aspetta: certi esperimenti li fanno. A me, all'ospedale da campo di Mira, mi hanno dato le scosse elettriche per tre giorni di fila. Dappertutto. La chiamano faradizzazione e si dice che per guarirti la testa non ha alcuna utilità. Però se stai fingendo, pur di farli smettere preferisci dire che sei guarito, che non hai piú nessun problema, che in trincea ci torni volentieri. Cosí quando ci torni, racconti agli aspiranti matti quel che ti è successo, e quelli non aspirano piú.

- Tu gliel'hai raccontato, a Giovanni, di queste faradazioni?

- Ma certo che no, Lisa. Come non racconterei a un

richiamato gli orrori della prima linea.

- Quindi secondo te quella lettera potrebbe essere... vera? Potrebbero avergli fatto quel che descrive?

- Sí, Lisa, potrebbero. Però non piangere adesso, quel che capita in prima linea è molto peggio. Stavamo ragionando sul perché t'è arrivata questa lettera. Perché il direttore l'avrebbe lasciata passare.

- Non potrebbe essere che Giovanni ha pagato l'infermiere per spedirmela e basta, senza tutto quell'ingranaggio che dicevi prima?

- Ma no, scusami. Perché Giovanni ti scriverebbe una lettera così? Per farti credere che è impazzito davvero? No. Torniamo al direttore. Perché lascia passare la lettera?

- Per mettermi alla prova?

- Per metterti... Ma certo! Giusto, così si spiega. Giovanni paga l'inserviente perché finga, ravveduto, di consegnare al direttore le lettere che doveva spedirti. Il direttore, però, fiuta l'inganno. Tieni conto, Lisa, che c'è tutto un apparato, tutto un gruppo di specialisti istruito apposta per aggiornare il catalogo dei trucchi che si fanno per scampare la guerra. All'inizio, per farti mandare a casa, bastava che ti sparassi su una mano, non importa quale, ma visto che la destra serve spesso per lavorare, gli autolesionisti si sparavano sulla sinistra. Allora gli ufficiali medici cominciarono a nutrire sospetti, di fronte a tutte quelle sinistre sbrindellate, così quegli altri cominciarono a spararsi sulla mano destra, ma presto i medici scoprirono la differenza tra una scheggia che ti arriva di lontano, e fa un certo tipo di danno, e il colpo che invece ti arriva da vicino, e ne fa di un altro tipo, con certe bruciature tipiche del tiro da breve distanza, cioè del tiro che uno si fa da solo. Allora si pensò di far passare il proiettile attraverso una scatoletta di carne in gelatina, così non c'erano bruciature, e via di questo passo. Tornando a noi, supponiamo che lo stratagemma delle «finte lettere alla fidanzata», o alla mamma o a chi per lei, sia una vecchia astuzia. Io questo non lo so, ho soltanto visto uno che riusciva a convincere i medici con quel metodo lí, non altro. Supponiamo che il direttore senta puzza di bruciato. Che fa?

- Costringe l'insergente a confessare, scopre che Giovanni è un simulatore e lo manda davanti al plotone d'esecuzione.

- No, aspetta, non così in fretta. Intanto, anche se lo scoprissero, tutt'al più lo rimanderebbero in trincea con qualche sanzione. Di sottufficiali ne hanno bisogno, servono a comandare i plotoni, e fucilarne uno perché ha fatto il matto non è una buona propaganda. No. E poi scusa, in quel caso perché il direttore ti manderebbe la lettera, come se te l'avesse mandata Giovanni? Secondo me hai ragione, è per metterti alla prova. Per vedere come reagisci. Se reagisci da moglie di marito simulatore, allora il medico ha la conferma che cercava. Se reagisci da moglie che, tutto d'un colpo, riceve la lettera di un marito matto, allora magari si convince che è matto davvero.

- E quindi? Che devo fare?

- Questo devi dirmelo tu. Prova a riflettere. Come ti comporteresti se ricevesti quella lettera senza sapere nulla delle strategie di Giovanni?

- Scrivere subito al direttore dell'ospedale per chiedere spiegazioni.

- Sicura? Non avresti paura di inguaiare tuo marito, che magari ti ha spedito la lettera senza permesso?

- No. Che trasgressione sarà mai, spedire una lettera! Scrivere subito al direttore dell'ospedale per chiedere notizie di mio marito.

- Bene. Allora è di sicuro la strada giusta. E già che ci sei: alcuni simulatori di grande esperienza mi hanno raccontato che contano molto le lettere di persone in vista, al di sopra di ogni sospetto. Per esempio un parroco, un vescovo, un maestro, un sindaco. Quelli scrivono al direttore dell'ospedale e gli dicono guardi, il capitano Tal dei Tali lo conosciamo fin da bambino, la madre esagerava con l'alcol, il padre era balzubiente e lui ha sempre avuto comportamenti strani. Così il direttore si convince che il capitano Tal dei Tali non è un simulatore, smette di torturarlo con le scosse e lo rimanda a casa. Io stesso, per farmi commutare i mesi di convalescenza in ritiro totale, sto pensando a qualcosa di simile. Ho già contattato un

monsignore di Cecina, tramite amici di mio padre. Stanno trattando sul prezzo. Se poi mi trovo bene, te lo presento.

23.

Ill.mo Sig. Direttore
Manicomio Provinciale di Milano,

Il sottotenente Giovanni Mizzoli mi risulta appartenere a famiglia di buona condotta, ad eccezione del padre, che è dedito al vino. La nonna da parte della madre era una pelagrosa.

Mentre è stato nella mia classe di scuola elementare era di buona intelligenza, e riusciva bene in tutte le materie, ma spesso si dedicava ad atti buffoneschi ed era allora lo zimbello dei compagni. All'età di circa dieci anni fu colpito da meningite, e da quel momento la sua condotta diventò mediocre e il profitto peggiorò a causa della tendenza all'ozio e al moltiplicarsi delle sue stramberie¹³.

24.

Al signor Direttore,
Manicomio Provinciale di Milano,

Il sig. sottotenente Mizzoli Giovanni, qui accolto la notte, proveniente dall'ospedale da campo n. 204 (Granzette di Rovigo), è affetto da vivacissime turbe delle sfere olfattive e gustative, della cinestesi generale, che lo inducono a percezioni deliranti altrettanto vivaci e persecutive, in base alle quali vanno interpretati e riferiti gravi errori del contegno e i recenti atti demenziali.

Non disponendosi in questo Ospedale dei mezzi per la

opportuna custodia e sorveglianza, si propone che venga immediatamente inviato al Manicomio Provinciale, dove può essere trasportato senza danno per la sua salute fisica.

Lo scrivente ha tolto la camicia di contenzione, per l'assoluta tranquillità del paziente. Ciò non diminuisce la necessità dell'immediato trasferimento.

F.to Simoni¹⁴
Ospedale Militare Principale di Milano
Reparto Nevrologico

Manicomio della Provincia di Milano in Mombello

UOMINI

Anamnesi

Sotto Ten. MIZZOLI sig. Giovanni - cl. 1887.

Proviene dall'O.M.P.M. - Reparto Nevrologico come «affetto da vivacissime turbe delle sfere olfattive e gustative» (si veda la richiesta di ricovero).

Dorme, si nutre spontaneamente, ma rifiuta di mangiare la carne e il brodo perché dice che «puzzano di uomo morto». Qualche volta si agita e salta giù dal letto, senza però cercare pericolo. Se lo si invita a uscire dalla sua stanza, allora va a sedersi nel corridoio dell'infermeria, e lí resta, con le ginocchia al petto, silenzioso. Parla di malavoglia e solo se interrogato. Con chi lo visita è completamente indifferente ed esprime sempre gli stessi due desideri: tornare a casa dalla moglie e avere carta e penna per scrivere un testo fondamentale, di grande utilità per l'esercito. Carta che poi consuma nel giro di mezza giornata, riempiendo tutti i fogli che ha a disposizione con parole, segni, sgorbi e frasi del tutto prive di significato (si vedano alcuni esempi in cartella).

Del resto è pulito e inoffensivo (pare) anche a sé stesso.

25.

Lei si sveglia all'ennesimo pianto di Luigi. Guarda l'orologio, sono le sei e mezza, ormai è ora di alzarsi per davvero. Lui cattura una cimice sul materasso e la getta fuori dalla finestra, pensando che lo spiano pure con gli insetti.

Lei libera il tavolo dai documenti del commendatore e al loro posto appronta la pappa di Luigi. Lui mangia la solita galletta con sopra il burro, unico cibo commestibile servito a colazione. Lei chiude il bimbo nel seggiolone e lo imbocca col cucchiaino. Lui è seduto nel parco, sulla panchina sotto il tiglio. È sempre libera, nessuno la occupa, perché lui, non visto, ci si rannicchia dietro e fa i suoi bisogni. Così la puzza tiene lontane le spie. Lei prova a finire il lavoro che le ha richiesto il commendatore, ma Luigi sbatte un sonaglio sul tavolo e le frantuma la concentrazione. Lui tira fuori i fogli nuovi che gli hanno dato e si mette a riempirli col suo codice segreto. Lei prende in braccio Luigi e gli canta una ninna nanna. Lui rastrella le foglie insieme agli infermieri di vigilanza. Cantano *L'addio del bersagliere*. Lei domanda alla vicina se può dare un'occhiata al bimbo che dorme e scende all'ufficio postale per spedire una lettera. L'ha scritta ieri sera, a sua sorella, per sapere se ha notizie di Franco e Lamberto. Lui, sotto ipnosi, ripete che non ha dimenticato i compagni e che li renderà invincibili grazie ai suoi succhi e al suo manuale. Lei esce dall'ufficio postale e si concede una passeggiata fino alla piazza di Sant'Eustorgio. Lui è immerso nell'acqua calda, con una borsa del ghiaccio sulla testa. Lei si ferma a parlare con Sandro, un vecchio amico del fratello. Lui è immerso in un'acqua sempre meno calda, il ghiaccio sulla testa s'è sciolto. Domanda all'infermiere di metterne dell'altro, domanda quanto ancora dovrà restare lì. Lei dice: - Mamma mia, come ho fatto tardi, devo tornare da mio figlio, - e accetta un passaggio da Sandro col camion della ditta. Lui esce nudo dalla vasca e corre lungo il corridoio, inseguito dall'infermiere.

26.

Al direttore dell'Ospedale Militare di Milano,
in relazione al ricovero del Sottotenente
MIZZOLI sig. Giovanni

Il soldato sopraindicato è affetto da psicosi maniacodepressiva, con lieve ansietà e delirio di persecuzione, di natura non recente, motivata da chiara predisposizione, anche familiare, rispetto alla quale gli episodi bellici sono da considerarsi traumi slatentizzanti. La sintomatologia riscontrata è caratteristica; ciò che smentisce il sospetto di una possibile simulazione. Per questi motivi, poiché giudico il MIZZOLI non idoneo alla vita militare, propongo che venga definitivamente riformato e reinserito nel suo ambiente familiare, dal momento che non è pericoloso per sé e per gli altri e la moglie è in grado di assisterlo nelle sue necessità.

Il direttore
mag. G. Antonini

27.

A forza di insistere, Lisa mi ha convinto. Avrei un sacco di lavoro, un sacco di consegne da sbrigare, però come fai a dirle di no? Primo, perché con quegli occhi di fronte, è davvero fatica tirarsi indietro. Ci provi, ma quelli ti tirano avanti. Secondo, perché in effetti, non è mica facile venirsi a prendere il marito fino a Mombello. Quelli del manicomio, potevano almeno riportarlo a casa, i mezzi ce li hanno. Almeno riportarlo. Oppure, se è così ben guarito, potevano aprirgli il portone e dire a posto, caro signore, potete andare, prendete il primo passaggio e ve ne tornate a casa. Invece eccomi, al posto di sbrigare le mie consegne, sono qui che porto la Lisa a riprendersi il marito dal manicomio. A vederlo da fuori, non

sembra nemmeno un posto tanto brutto. Dicono anzi che era una gran villa e che ci abitò perfino Napoleone. Di sicuro il giardino è bello grande: si vede che dei matti ce n'è davvero parecchi e che hanno bisogno di spazio abbondante per darci lo sfogo.

Aspetto, mi accendo una sigaretta, penso che adesso che ritorna il marito dovrò anche smetterla di farci la corte, alla Lisa. Cosa vuoi, speravo che non lo mandavano piú indietro, che non guariva, e magari dopo un po' riuscivo a farglielo dimenticare. È una brava donna, la Lisa: ci ha il marito in manicomio, eppure con me niente, non mi ha mai lasciato nemmeno un centimetro. Di sicuro l'ha capito, che le faccio il filo, e uno potrebbe dire che ha sfruttato la situazione. Da sola, col bambino piccolo, io la capisco: se hai bisogno di un passaggio col camion, o di spostare dei pesi. O come quella volta che le ho aggiustato l'acquaio. A me, basta che mi guarda con quegli occhi lí e sono a posto. Poi se veniva anche il resto, per carità, non dicevo mica di no. Ma la Lisa niente. È fortunato, il matto, ad averci una moglie cosí. Capace che gli torna pure a posto la testa.

Ma eccoli là, sono loro? Eccoli che arrivano. Scendo giú? Che faccio? Spengo la sigaretta, mi sistemo la camicia.

- Savioli Alessandro, molto piacere.

Urca, com'è giallo. Sembra che gl'è andata a male la faccia. Mi guarda con gli occhi carichi, non appoggia la valigia, non tira nemmeno fuori la mano per stringere la mia.

- Chi è quest'uomo, Lisa?

- Te l'ho detto, caro. È il fattorino del fruttivendolo. Gli ho chiesto il favore di darci un passaggio fino a casa.

Sorrido, anche se non sono affatto il fattorino del fruttivendolo. Ma va bene, si vede che cosí è piú facile da spiegare. Il matto però non si dà per inteso, stringe la valigia e continua a fissarmi come se fossi una lapide scritta in ostromanno. Poi si volta di nuovo verso la moglie.

- Vuoi andare a casa con quest'uomo, Lisa? Io mica ce lo voglio, a casa nostra.

O Cristo, questo è scemo davvero. Pensa che voglio andare a

casa sua. Per carità, sí. Ci andrei volentieri. Pure in camera da letto, andrei volentieri, ma Lisa gli spiega che no, mica vado *in* casa loro, li accompagno solo fino alla porta. È proprio brava, Lisa, proprio una brava moglie. Si riprende in casa 'sto deficiente, lo tratta con pazienza, e di me non ne ha voluto sapere. Quasi quasi la ammiro perché mi ha rifiutato, pensa un po' te.

Il matto appoggia la valigia per terra.

- Senti, Lisa, - attacca, e la moglie rapida solleva il bagaglio e me lo passa, mi fa segno con la testa di caricarlo in fretta prima che quello se lo riprenda. Lui non ci bada, non se ne accorge, è tutto preso da una specie di comizio.

- Io ce l'ho fatta, giusto? È stata dura, ma ce l'ho fatta. Ho rischiato di morire 4 volte, e poi altre 4, ma ce l'ho fatta. E grazie a me ce l'hanno fatta tanti altri, non soltanto io. Non sono stato egoista, giusto? Non ho dimenticato i compagni che crepavano in trincea, no. Per niente! Con i miei succhi, gli hanno dato coraggio, gli hanno dato forza. Io l'ho detto all'Antonini: voi mi mandate a casa, mi date un giusto compenso, e io i succhi ve li continuo a dare. Potete venire tutti i giorni a casa mia, spruzzate il cloro, mi svuotate tutto e vi prendete i succhi, non c'è problema, facciamo un contratto finché continua la guerra.

I succhi? Ma di che succhi parla, questo? Io poi c'avrei da sbrigarmi, altro che succhi. Non è che ne possiamo parlare in viaggio?

- Ma loro no, dice che non gli interessa piú. Bravi. Finché era gratis gli interessava, ma siccome chiedo di pagarmi il giusto, tanti saluti al tenente Mizzoli. Tenente, sí. Mi hanno promosso per meriti scientifici, non l'hai saputo? E comunque: siccome non mi fanno aiutare i soldati con i succhi, allora ho deciso che li aiuterò in altro modo. Voglio finire e stampare il libro dove si spiega per bene come ce l'ho fatta, che trucchi si usano. Voglio farlo circolare nelle caserme, al fronte. Insomma, ho ancora un sacco di idee per rendermi utile al popolo e alla Patria. Quindi, Lisa, come posso accettare che mi accompagni a casa un garzone di fruttivendolo, un imboscato maledetto che

non sa nemmeno cosa significa, rischiare la vita? Io sono un mutilato, sono un invalido di guerra. Un grande invalido. Ho rischiato di morire 4 volte e poi altre 4 e adesso mi devo far accompagnare a casa da un individuo del genere, con il suo camion carico di pere, mele e arance di Scordia? Non se ne parla, Lisa. Non se ne parla. O che l'esercito ci mette a disposizione un'automobile come si deve, o che ce la facciamo a piedi, Lisa mia. A piedi. Quant'è? Seicento chilometri? Non importa. Dov'è la mia valigia? Dove diavolo è la mia valigia?

Il matto urla. Alza la voce. Che faccio?

- Chi mi ha rubato la valigia, maledetti cani! Chi mi ha rubato la VALIGIA!

Lisa gli spiega che deve star calmo, che non gliel'ha rubata nessuno. Che la valigia è già sul camion e non vale la pena tirarla giù. Dice che sí, sono il fattorino del fruttivendolo, ma che l'incarico di venire a prendere il Signor Tenente, me l'ha dato il Regio Esercito

-Vero, signor Sandro? Diteglielo anche voi, a mio marito. È l'esercito che vi ha chiesto di accompagnarmi, non io. Io manco lo conoscevo, il signor Sandro. Ma il Regio Esercito, che ha tutti i mezzi impegnati al fronte, gli ha mandato una comunicazione, dicendo di venirti a prendere.

- Ah, davvero, - dice lui sospettoso. Non aggiunge altro, solo quello. Dondola la testa su e giù, annuisce. Muove pure le labbra, come se non riuscisse a tenerle ferme intanto che ragiona tra sé. Tende la mano, finalmente si è convinto. Io sorrido di nuovo, gliela stringo, ma lui si divincola, la tira indietro, mi lancia un'occhiata truce. Stira ancora la mano, con il palmo verso l'alto e la faccia che dice guai a voi se mi toccate ancora.

- Il foglio, - dice. - L'ordine di servizio.

Batte l'altra mano sul palmo di quella tesa a mo' di elemosina e ripete il concetto.

- Fatemi vedere l'ordine di servizio dell'esercito.

Guardo Lisa, ma dai suoi occhi non passano suggerimenti. Solo che, l'ho già detto, quegli occhi ti tirano avanti, non puoi fare a meno di darci retta, e allora ecco, che ci vuole?, reggo il

gioco anch'io.

- Mi dispiace, signor tenente, - dico tutto serio. - Ma il foglio di servizio l'ho dimenticato nel retrobottega del fruttivendolo.

Perfetto, Sandro. Ottima recitazione. Mi concedo pure il terzo sorriso della giornata.

Il matto storce la bocca con aria sospettosa.

Poi sembra convincersi e sale sul furgone.

28.

Manicomio della Provincia di Milano in Mombello
Ufficio Dirigenza

Oggetto: Relazione Medica sul Sottotenente MIZZOLI sig.
Giovanni

MIZZOLI Giovanni, classe 1887, app. al 7^o R.F.
Entrato in questo Ospedale il 18 settembre 1918, per la
seconda volta
proveniente per ordine della R. Questura di Milano

Insiste per essere dimesso. Non riconosce di aver dato motivi per il suo secondo internamento. Nega con disperazione che la moglie possa averlo denunciato, anzi sostiene che ella lo riprenderà con sé. Domanda con insistenza che gli vengano fornite carta e matita, perché deve dedicare «ogni minuto di vita» alla stesura di un manuale per «tutti i mutilati al cervello e invalidi di mente dell'attuale guerra». Venuta la moglie, in lacrime, ha dichiarato di esser stata costretta a richiedere l'intervento della Questura a causa delle violenze che il marito infliggeva a lei e al figlio, fin dal giorno della sua dimissione, accusando lei di essere fedifraga e il piccolo di non essere figlio suo, bensì del garzone del fruttivendolo.

Tale descrizione contrasta con il contegno tenuto qui dal

Mizzoli.

Fatuo e stolido, se ne sta per lo piú isolato. Interrogato intorno al noto suo delirio, cerca di sfuggire alle domande, protesta contro la reclusione cui è assoggettato e chiede che gli vengano dati gli strumenti per scrivere. Sulla carta, traccia come al solito segni incomprensibili e parole in libertà.

Si nutre. Dorme il giusto.

Si giudica necessario un periodo di osservazione di almeno 60 giorni.

29.

«C'era una volta una sentinella, di guardia sui bastioni di un antico castello. Poiché da molti mesi il suo paese era in pace, la sentinella si annoiava. Un giorno, decise lo stesso di dare l'allarme e gridò che i nemici erano all'orizzonte, per il solo piacere di assistere ai preparativi. Ma quando vide che i suoi camerati approntavano i cannoni, indossavano le armature e rinserravano il ponte levatoio, fu talmente coinvolto dalla loro eccitazione che dimenticò di aver dato un falso allarme e prese a darsi da fare contro l'esercito che s'era inventato».

30.

- Allora, tenente? Siete in partenza?
- Già.
- Tornate da vostra moglie?
- No, signor colonnello. Dai miei genitori. A Livorno.
- E vostra moglie?
- Deve cacciare di casa il garzone del fruttivendolo e suo figlio. Quando li caccia, torno da lei.
- Diamine, un bel problema. E il vostro libro?
- Quasi finito. Poi devo tradurlo.

- Tradurlo? In che lingua?
- In italiano.
- Ah, pensavo vi avessero chiesto di pubblicarlo all'estero.
- No. Non ancora. Però devo tradurlo dal codice. L'ho scritto in codice, per timore che cadesse nelle mani sbagliate.
- Saggia precauzione, ma ora che la guerra è finita, potete non darvi scrupolo.
- Al contrario. L'esercito non permetterà mai la circolazione di un simile trattato. Cercheranno di bruciare tutte le copie, ma credo di aver trovato il modo per fargliela sotto il naso.
- Una tipografia clandestina?
- No, molto meglio. Il mio manuale di simulazione militare sarà dissimulato dentro un manuale per mutilati di mente e invalidi al cervello.
- Geniale!
- Vi ringrazio. All'apparenza, si tratterà di uno dei tanti opuscoli dedicati agli invalidi e ai mutilati di guerra, per avere sussidi, pensioni, oro, schiavi negri. Partirà dall'innegabile necessità di riconoscere anche ai folli da trincea lo statuto di invalidi.
- Una battaglia sacrosanta, tenente. Però, permettetemi un consiglio: avrei da suggerirvi un'integrazione.
- Ma se ancora non l'avete nemmeno letto!
- Giusto, ma ho ragione di credere che possa esservi sfuggito un importante argomento.
- Dite pure.
- Così come istruite a simulare la follia, per evitare la guerra, voi dovrete insegnare come si simula la vita normale, la salute, per quando la guerra finisce e si deve tornare alle attività di un tempo. Io, per esempio, sono mesi che ci provo, ma a quanto pare non va bene. Voi tornate a casa, io resto qui. Si vede che la mia simulazione è peggiore della vostra. Se riusciste a capire perché, ve ne sarei grato. Una piccola appendice, nel vostro utilissimo manualetto: «Come simulare di essere sani».

31.

Preg. Sig. Direttore
Manicomio Mombello
Milano

Abbiamo ricevuto con grande sorpresa la lettera di mia nuora, dove c'informa che il di lei marito, mio figlio Giovanni Mizzoli, è stato nuovamente ricoverato, per la terza volta, nel vostro stabilimento, mentre dal giorno che l'altro mio figlio Silvano venne a prenderlo a Mombello, era rimasto con noi sempre normale, tanto da convincerci della sua guarigione.

All'arrivo della moglie, grande sorpresa da parte di lei nel trovarlo così tranquillo, tanto da sembrare l'uomo di prima. Egli era certo di tornare a vivere con lei, ma fin dalle prime proposte che lui le faceva in tale direzione, Ella lo trattava come un bambino, opponendosi con fermezza a quella riunione. Lascio immaginare a lei quali scene accadevano, con il risultato che Giovanni era sempre più turbato, mentre la moglie non gli lasciava scampo e lo torturava, con l'evidente scopo di tornare a rinchiuderlo ed essere libera.

Per quattro notti, senza che vi fosse ragione di un tale mutamento, nessuno poté riposare perché egli, vagando per la casa, voleva impedire che gli spiriti amanti entrassero in corpo a sua moglie, e in particolare un certo garzone di fruttivendolo.

Il lunedì successivo, per quanto lei lo minacciasse di farlo prendere dalle guardie e di metterlo di nuovo a Mombello, assicurando egli di accompagnarla soltanto fino a Sarzana, per poi recarsi a Parma da suo fratello, partirono insieme dalla stazione di Livorno.

Pregammo lei perché, appena giunta a Milano, ci desse conto di come s'erano lasciati. Solo questa mattina, però, apprendemmo che Giovanni aveva finto di salutarla alla stazione di Sarzana, quindi era salito di nuovo sul treno, di nascosto, e l'aveva preceduta sulla porta di casa. Qui, vedendo che un uomo l'aveva accompagnata con la sua vettura, assalí entrambi con violenza, tanto che dovette intervenire la polizia.

Tutto questo lo sappiamo soltanto dalla lettera di lei e ci premerebbe quindi conoscere, se possibile, la versione della Questura, e l'idea che voi ricaverete dal racconto di mio figlio.

Sarei a pregarla, inoltre, di sapermi dire se con bevande o con odori si possa mettere una persona in condizioni di non sapere piú cosa fa, perché noi davvero non sappiamo piú cosa pensare di quanto è accaduto, e del mutamento che abbiamo visto avvenire sotto i nostri occhi.

Nella certezza, conoscendo la sua bontà e cortesia, di ricevere sua pregiata risposta, non avendo nessuno costà a cui rivolgersi per avere informazioni, sentitamente la ringrazio,

Tommaso Mizzoli

32.

Lisa guarda la bara del fratello e pensa a come si sentirebbe se Giovanni fosse lí dentro, invece che nella stanza del manicomio. Meglio, inutile negare. Senza l'assillo di avercelo spinto lei, con le sue lacrime, con la sua stessa presenza. Ha scritto al dottor Antonini, gli ha spiegato ogni dettaglio, fin dalle parole di quella sera di licenza, a Livorno. Ora che hanno fatto la legge di amnistia, non è piú cosí grave ammettere un tentativo di simulazione. Lo ha fatto per sentirsi assolvere e il dottore le ha risposto che certo, Giovanni aveva una predisposizione, che già i suoi nervi fragili avevano sopportato male il peso della guerra, e che in lui la simulazione aveva prodotto quello che in altri si genera con le bombe, un rimescolo della mente, un innesco, com'è che le aveva scritto?, «un'esca che ha richiamato dagli abissi i mostri della follia». Parole da poeta, ma incapaci di ottenere l'effetto sperato.

Secondo Antonini, la notizia dell'amnistia ha avuto su Giovanni un effetto benefico. Appare piú disteso, risponde a tono, aiuta gli inservienti nei lavori quotidiani. Nel giro di poche settimane potrebbero dimetterlo per la terza volta, ma è

sempre meglio che vada a stare dai suoi genitori, a Livorno, e che «il ricongiungimento familiare avvenga per gradi».

Sí, per gradi, pensa Lisa. I genitori di Giovanni non me lo faranno nemmeno avvicinare.

Fa freddo, il cielo promette pioggia. Nella nuova ala del cimitero, si tengono quattro funerali in parallelo. Quelli che non li ha uccisi la guerra, li uccide adesso la febbre spagnola.

Lisa ha chiesto al dottor Antonini se suo marito potrà mai tornare quello di prima, ma anche in questo caso la risposta è stata elusiva. Anche perché la domanda, in realtà, ne celava un'altra. Devo aspettarlo? E per quanto tempo? Fosse morto, non si porrebbe il problema. Una vedova può rifarsi una vita. La chiameranno allegra, ma se c'è di mezzo un orfano, la gente diventa più comprensiva. Il piccolo aveva bisogno di un padre, lei si è sacrificata. Invece il matto è come un disperso, un soldato smarrito sul fronte più interno di tutti. Presente e assente, fantasma in carne e ossa, una buona moglie può solo attenderlo accanto al focolare, a fare e disfare la tela di una vita sospesa. Senza più partenze, né ritorni.

33.

No, la commedia è inutile | ti leggo in fondo al cuore | quello che vuoi nascondermi | sta scritto in fondo a te¹⁵.

Far suonare il grammofono non è il modo migliore per concentrarsi su un lavoro intellettuale. Giovanni lo ha già fatto notare senza alcun risultato.

- Allora, - dice alzando la voce, per sovrastare quella che esce dall'apparecchio, - dimmi che te ne pare della premessa: «Purtroppo, moltissimi invalidi non sanno leggere o hanno conoscenze scolastiche così elementari che può riescir loro impossibile di comprendere la materia di questo libretto. Se poi parliamo di invalidi della mente e mutilati nel cervello, allora l'impresa può risultare ancora più ardua».

- Suona bene, - commenta Ennio. - Però mi viene un dubbio.

- Che dubbio? - domanda Giovanni e già sente i nervi pizzicare, la saliva che manca in bocca. L'aiuto di Ennio gli è indispensabile per completare, integrare e correggere il manuale, ma le troppe incertezze dell'amico lo stanno davvero mettendo alla prova.

- Se questo libro non è rivolto direttamente agl'invalidi, perché sono matti, allora a chi è rivolto?

- L'ho scritto subito dopo, - sbuffa Giovanni. - «Esso pertanto s'indirizza a quanti, per le funzioni militari o civili di cui sono investiti, si trovano maggiormente a contatto con essi e che, possedendo l'istruzione e la lucidità che a quelli spesso manca, possono facilmente aiutarli a rendersi conto e perciò ad approfittare dei benefizi...»¹⁶.

- D'accordo, d'accordo, - lo interrompe Ennio mentre carica la pipa di tabacco. - Proprio qui ti volevo. Se nel libretto tu vuoi inserire, nascoste tra le righe e i paragrafi, le nostre istruzioni per il perfetto simulatore, come puoi rivolgerti a... com'è che hai scritto?

- «Quanti, per le funzioni militari e civili...»

- Ecco, appunto. Te l'immagini le Dame della Croce Rossa che vanno da un richiamato e gli dicono «Caro, perché vuoi andare in prima linea? Ora ti spiegherò quel che ho letto sulla simulazione nel famoso manuale di Bettini e Mizzoli...»

- Mizzoli e Bettini, - lo corregge Giovanni.

- E che differenza fa?

- Mettiamo prima il mio cognome, no?

- No. Quando ci sono due autori, si va in ordine alfabetico. Bettini, Mizzoli.

- Però se un autore ha scritto più dell'altro, se l'idea del libretto è stata la sua, allora quell'autore va per primo, e tutti gli altri dopo.

- Non sono d'accordo, ma lasciamo correre. Ti ricordi la favola che ci raccontava il maestro, quella della sentinella medievale?

- No. A me piacevano solo quelle dei Greci. Ma che c'entrano adesso le favole del maestro?

- C'entra che questa della sentinella, secondo me, la

dovremmo usare nel libretto. È breve breve, senti, te la racconto.

- Possiamo zittire il grammofono?

- Ma no, macché zittire. Ancora non l'hai capito, perché lo faccio suonare?

- No. Mi pare solo un fastidio.

- Perché, tu credi che i militari non ci tengano d'occhio? Di sicuro qui, sotto casa mia, ce n'è uno appostato in pianta stabile, un altro magari sul tetto, uno fuori dalla porta. Grazie al grammofono, non sentono quel che diciamo e sentono invece che ascoltiamo un'innocua canzonetta. Per Dio, l'ho comprato apposta!

Addio mia bella signora | Lasciamoci così, senza rancor | al destino che vien | rassegnarsi convien.

Giovanni annuí. Doveva ammettere che Ennio era sempre un passo avanti a lui.

- E allora, questa storia della sentinella?

Terzo

1.

Dove vanno le zanzare quando il vento soffia forte? Se lo chiede il ragazzo... No, a diciannove anni si è uomini, se lo chiede l'uomo alto dai capelli rossi. La strana bufera che inizia stasera risparmia un fastidio, niente punture, ma rinfocola una curiosità: se fossi una zanzara delle campagne qui intorno, una zanzara di queste zone umide del Nordovest, delle rive fluviali di Nantes, dove mi nasconderei questa sera, in attesa di tornare a colpire?

Forse nell'erba. Le cime dei fili d'erba oscillano, investite dall'intemperie, ma più giù gli steli si toccano, si incrociano come spade in mille stemmi di famiglia, si sostengono a vicenda e formano una barricata, o un tetto, e il vento non può ghermirti.

Il giovane uomo studia ingegneria, sebbene con poco impegno. Preferisce fare altro: scrivere e disegnare, mettersi in ghingheri, leggere De Quincey e spacciarsi per inglese, *yessir*. Era inglese sua nonna, la madre di suo padre. Si chiamava Mary Jane.

Andare a donne? Gli interessano poco. Con tre amici manda avanti una rivista di poesia, «Le canard sauvage». Ne sono usciti quattro numeri, ma al quinto volo l'anatra si è persa.

La zanzara nell'erba che attende il calare del vento. L'immagine lo intriga, ha qualcosa di romantico e al tempo stesso di ignobile, di manigoldo. La zanzara come un bandito di strada che trova riparo in... in un tempio, ecco. Un tempio pagano. *E i complotti dei neri malfattori...* Roba da Baudelaire andato a male, mancano solo *le grida lamentevoli dei lupi | e delle fameliche streghe*.

Ora il giovane uomo - Jacques, Harry James, Jack, Tristan Hylar - si sente egli stesso un brigante in cerca di un tempio. L'immagine gli piace sempre di più, la soppesa e l'assapora, sí, *if I were a mosquito, I would do just that*.

I would be an outlaw.

Stasera un vento caldo soffia sull'Europa, raffiche dure e stolide, *an idiot wind* dal cuore del continente, aria fradicia che colpisce alle spalle, folate lunghe centinaia di miglia che quando ti investono fanno di ruggine sulle labbra. Di ruggine e unghia incarnita. Le raffiche arrivano di colpo ma poi indugiano, rallentano, formano un mantello pesante sui prati e nei cortili, i cortili di Nantes e stasera - Jacques lo sente - di tutta la Francia, e forse è lo stesso in Austria e in Germania.

Well, well, well...

Dove si nasconderanno gli umani, se il vento peggiora?

È il ventisette luglio 1914, e nessuno pensa a nascondersi. La guerra che sta per iniziare farà tribolare per qualche settimana, poi un futuro radioso attende la Francia, o in alternativa attende i crucchi. In ogni caso la guerra durerà poco, pensano tutti, e in ogni caso *who cares?*, pensa l'uomo dai capelli rossi, che più alla grande di così non potrebbe fottersene.

O forse sí. Potrebbe fottersene *da piú vicino*.

Suo padre è un alto ufficiale. Questa guerra che inizia è suo padre. Più se ne fotte della guerra, più se ne fotte di suo padre.

Ma è tutta una posa. L'uomo veste una corazza. Della guerra non può fottersene davvero, men che meno di suo padre. È un ragazzo di diciannove anni e *sente*, come lo sentono da tempo i suoi poeti, che si sta svoltando un angolo, che l'epoca è al collasso. Il risveglio sarà brusco.

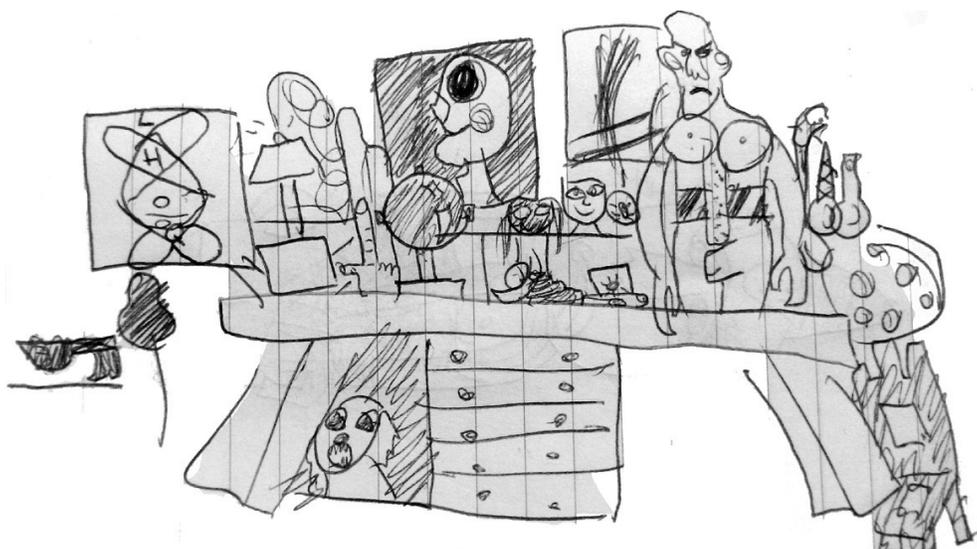
Il mondo attendeva forse
alla porta del dormiente.
Nessuna clemenza per i sogni,
nessuna uscita furtiva!

L'uomo dai capelli rossi andrà alla guerra, e i suoi amici andranno alla guerra, e i suoi amori andranno alla guerra, e i poeti andranno alla guerra, che vadano al fronte o meno. Tutta la Francia, dopo quarant'anni di pace - no, di guerre lontane - andrà alla guerra sull'uscio di casa.

E si potrà morire.

Il vento... Bisogna tentare di fottersene.

2.



L'uomo che ora vedete. Le sue dita come etichette di sigaro in carta dorata luccicanti intorno alla penna come i cerchi di Saturno nel loro silenzio di ghiaccio e polvere colpiti dal sole. Lo stesso sole che ora, sulla Terra, irrompe dalle grandi finestre, mattiniero, tardoautunnale, parigino.

Quest'uomo ingrignato e dall'adipe che cresce intorno ai fianchi, in questo preciso istante, muove i muscoli di zigomo e sopracciglio sinistri, come se il volto ricordasse la scomodità del monoclo dismesso trent'anni fa. Lo portava in omaggio a un amico morto. Lo indossa in poche foto giovanili e si vede appena.

Quest'ultracinquantenne - è l'anno 1949 - siede nel suo atelier colmo di trovarobato, quadri preziosi attornati da cianfrusaglie. Siede nel suo atelier dove una mano di porcellana si protende da una fila di libri e sembra dirigere un'orchestra di statuette dell'Africa nera, nera come lo *humour* del quale costui colleziona esempi. Ci ha fatto pure un'antologia.

Ora l'uomo, seguendo un treno a vapore di caffè di pensieri, raggiunge col telencefalo la costa nordoccidentale. Dentro la testa, vagheggia la spuma dell'Atlantico che si disfa sulle rive della terra evocata dal suo cognome. Breton. Questa mattina, tutto lo riporta a Nordovest.

André Breton venne a Parigi da adolescente e s'iscrisse a medicina, contro voglia, ma fu arruolato e partí subito per la Grande guerra, la prima di due grandi guerre incatenate tra loro, e riuscí a tornare vivo, vivo e preventivamente schifato da ogni guerra futura, vivo e pronto a fondare uno dei movimenti artistici piú importanti del secolo.

Anni dopo, il Gran Capo del Surrealismo - augh! - dovette scappare dall'altra parte dell'oceano inseguito da uno sciame di svastiche. Salpato da Marsiglia, dopo un lungo scalo in Martinica fece approdo a New York.

André, che non ama la lingua inglese, in esilio era uno spinarolo fuor d'acqua, ma a New York ha trovato un nuovo amore, Elisa.

Il libro *Arcano 17* si apre con Elisa e André in visita all'Isola di Bonaventura, al largo della costa del Québec, nel '44. La loro alchemica luna di miele.

La foto di Elisa è nello studio, alle spalle di André, nascosta nella foresta di oggetti. Bellissima donna, bruna e dall'aria triste.

Stamattina André attende un'altra donna, e non per farci l'amore.

Chissà se l'autore di *Nadja*, romanzo o memoriale su una donna sbucata dal nulla e dal nulla di nuovo inghiottita, trova consonante al proprio spirito poetico l'apparire improvviso di quest'altra donna, una sorella dell'uomo che piú di trent'anni fa si manifestò all'improvviso

(*come Nadja*)

e cambiò la vita del giovane André Breton. La sorella di Jacques, detto anche Harry James, Jack, Tristan Hylar... e c'erano altri pseudonimi, tanti da non rammentarli tutti.

Ma certo che lo trova consonante. Come è consonante che questa donna abbia scritto a lui, André, che durante la guerra - la prima delle due - fu il migliore amico dello scomparso. Amico di penna, compagno di retrovia, complice in fantasie dinamitarde.

Questa donna cammina, pensosa e intimorita, sul marciapiede di rue Fontaine, in cerca del numero 42.

A lungo Marie-Louise ha ignorato l'esistenza di un fratello maggiore, morto quand'ella aveva due anni, morto in circostanze *scandalose* e per questo *dannato* nella memoria di famiglia, l'austera e militaresca famiglia Vaché.

Marie-Louise ne è rimasta sconvolta.

Marie-Louise *aveva già* un fratello maggiore, Paul, di sei anni piú grande, e una sorella maggiore, Annette, ma un giorno ha scoperto di aver avuto *un altro* fratello, molto piú grande di lei e di Paul. Lo ha scoperto per puro caso, sono passati piú di quindici anni.

Non solo ha avuto un altro fratello, ma quel fratello è una leggenda. Le lettere che scrisse dal fronte sono state pubblicate. La sua scrittura ha ispirato scrittori famosi. Jacques Vaché è un santo martire del surrealismo.

Ed è stato André Breton a canonizzarlo.

Sua madre non le aveva detto niente. Suo padre non le aveva detto niente. *Nessuno* le aveva detto niente.

Nella soffitta di una casa di famiglia - l'austera, la smemorata famiglia Vaché! - una ragazza di sedici anni trova un plico impolverato di lettere. Lettere datate 1916

(*l'anno della mia nascita*)

e 1917, firmate «Jack». Lettere che iniziano con: «Caro papà», «Cara madre», «Cara piccola mamma»... Lettere di un soldato che scrive dal fronte.

Io sono - tu lo sai, cara piccola mamma, molto poco comunicativo in materia d'affetti - i miei migliori amici - ne conosco pochi - me lo rimproverano anche loro - Ma è estremamente falso, te l'assicuro, giudicarmi dalle apparenze...

Chi è «Jack»?

E che ne è stato di lui?

In calce a una lettera, l'indirizzo al quale rispondere:

M. J. Vaché - interprete 60th Div. Train
517th Co A.S.C.
B.E.F.

L'inchiostro levita sulla grana dei fogli ingialliti, i pezzi vanno insieme, Marie-Louise continua a leggere...

«Caro papà» è *mio* padre.

E «Cara piccola mamma»...

E questa bimba nata da poco, che Jack chiama «Marinette»...

Sono io.

Marie-Louise domanda spiegazioni a Jeanne, la donna di servizio che l'ha accudita quand'era piccola. Jeanne si tappa la bocca aperta con la mano, un movimento tanto brusco da produrre un piccolo tonfo, un rumore di verità ricacciata in un buco.

- Oh no! No, signorina Marie-Louise, no... Non dovete parlarne coi vostri genitori... Jacques era... Jacques morì quand'eravate molto piccola... La guerra era appena finita...

- E Paul? A guerra finita aveva nove, dieci anni. Lui *deve* ricordarsi di Jacques...

- *Tutti* hanno deciso di dimenticare. Fu una morte disgraziata... Una vergogna troppo grande... Cambiarono città... Non costringeteli a rivangare... Sarebbe un dolore enorme, il signore e la signora Vaché potrebbero morirne!

Ed è proprio la morte dei genitori che Marie-Louise ha dovuto attendere.

James Samuel - «Caro papà» - è morto nel 1942. Aveva 82 anni.

Marie Alexandrine - «Cara piccola mamma» - è morta quest'anno. Ne aveva 74.

Marie-Louise ne ha appena compiuti 33 e
(*non può nemmeno dire «alla buon'ora»*)

ha scritto a lui, al famoso scrittore che fu amico di Jacques, per sapere qualcosa del fantasma che ora la richiama.

Sorellina...
Marinette...

L'uomo che vedete, André, dalla chioma gonfia e riottosa invano pettinata all'indietro, è tornato a Parigi nel '46, non prima di aver visto le riserve degli indiani d'America, ammirato uomini-fiammifero paracadutarsi nel carminio del tramonto da invisibili aeroplani, udito con orecchie di caprone lo sfrigolare dei nervi dei morti nell'olio di palma *vodou* di Haiti.

Questo scrittore che da un'ora tiene in mano la penna immobile e saturnina, questo prolifico scultore di frasi che ricevendo la lettera si è trovato senza scalpello, questo alfiere della liberazione dell'umanità dalle oppressioni si sente, nell'istante che isoliamo, oppresso dai ricordi, da qualcosa che non ha mai detto ad anima viva

(*ad anima morta sî*)

mentre attende questa donna, venuta apposta a Parigi per incontrarlo.

Bella donna, tra l'altro. Anche se André non l'ha ancora vista.

3.

Jacques aveva i capelli rossi, le hanno detto, rossi come la favilla che divora la miccia diretta all'esplosione. Nelle foto si può solo intuire. Nelle foto è un soldato bellissimo, dandy nella sua uniforme. Ha le orecchie un poco a sventola. In questa porta un monocolo, in quest'altra ha in mano un frustino.

Marie-Louise ha riletto da poco le missive ritrovate, e le *Lettere di guerra* raccolte e pubblicate da monsieur Breton.

(*O è il dottor Breton? Non è medico?*)

Marie-Louise sente la voce del fratello, lo sente rivolgersi a lei.

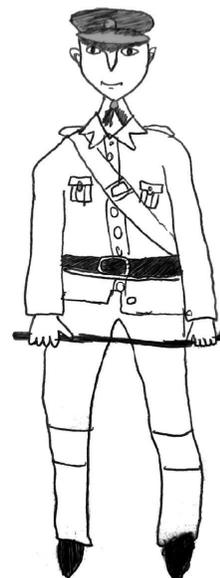
Marinette,

è vero che - stando al calendario - per molto tempo non ti ho dato segni di vita - Capisco male il Tempo, in fin dei conti - letteralmente, ah! ah! - I conti degli anni per me sono finiti nel '19 - ma ti ho pensata spesso...

Marie-Louise ha un mancamento. Il mondo le vacilla addosso. Qualcuno le chiede se si sente bene. Di fronte al Théâtre du Masque, occhi la guardano. Fauna di Pigalle. È un quartiere equivoco. Qui c'è, o c'era, il teatro Grand Guignol.

Sorellina...

Marie-Louise si riprende, percorre il resto del cammino e trova il portone.



42

Il senso di soggezione è fortissimo. Sta per incontrare uno degli uomini più detestati di Francia. Un comunista? Forse, ma

i comunisti francesi lo odiano, perché odia Stalin. Un anarchico?

Comunque un innominabile, un Grande Impresentabile, pontefice di un culto che per il padre di Marie-Louise, il colonnello Vaché dell'artiglieria di marina, doveva essere la quintessenza del tradimento della patria. È stato un altro surrealista, per giunta di Nantes, uno dei più cari amici del dottor Breton, è stato Benjamin Péret a scrivere quell'invettiva contro il capo di Stato maggiore Foch:

Un giorno da una pozza di letame una bolla crebbe e scoppiò
Dall'odore il padre riconobbe
Sarà un famoso assassino.

Jacques il primogenito. Bambino intelligente, pupilla degli occhi dei genitori, iscritto all'università, soldato valoroso. Quelli come lui non possono morire come dei... Perché muoiano così deve intervenire qualcosa, qualcuno, è evidente.

Jacques è stato sicuramente *traviato* da quegli amici artisti, da quegli amici bolscevichi...

(*Da quegli amici pederasti*).

Così deve aver pensato il colonnello. In ogni caso, il figlio era ormai *contaminato*. Di quel bambino dai capelli rossi, cresciuto in fretta e allontanatosi alla deriva, andava rimossa l'esistenza. Il colonnello ne era persuaso, e tutta la famiglia fu costretta a dimenticarlo.

Quando diedero a pigione la casa di Montlouis-sur-Loire, il locatario, un medico, dovette giurare di dare alle fiamme qualunque ricordo di Jacques fosse emerso.

Marie-Louise non ha avuto la forza, il coraggio di chiedere niente.

Ha lasciato morire i suoi vecchi coi loro segreti.

Marie-Louise è un bosco ceduo di domande trattenute, domande tagliate che rinascono, domande che la tormentano.

(*non ho avuto il coraggio*)

(*fino all'ultimo, non ho avuto il coraggio*)

Nemmeno Paule Annette sanno che è venuta a Parigi e adesso si trova qui.

Dell'uomo che sta per incontrare...

(*non per farci l'amore*)

Marie-Louise arrossisce: mio Dio, come mi è potuto venire in mente un simile pensiero? Sarà l'atmosfera di Pigalle...

Dell'uomo che sta per incontrare, Marie-Louise ha letto un solo libro, *Nadja*, e ne è rimasta conturbata. Disturbata.

È un giorno d'ottobre del 1926 quando André Breton incrocia sul marciapiede di rue La Fayette una donna misteriosa che cammina come in trance e sorride. Una donna dai capelli lunghissimi. André la ferma, si mettono a parlare, lei dice di essere «l'anima errante» e vuole essere chiamata Nadja. Non è il nome vero ma l'inizio della parola «speranza» in russo. надеяться.

Nadja viene da Lille ed è a Parigi da qualche anno, dopo una storia d'amore finita male. Vive in povertà ma non lavora. Accenna a un protettore, un vecchio che l'avrebbe aiutata nei momenti difficili. Nei giorni seguenti i due continuano a incontrarsi per caso. Comincia un inquieto rapporto. Breton sospetta che Nadja si prostituisca, o si sia prostituita. Lei racconta di un suo arresto per traffico di cocaina. Insieme vanno alla deriva nella città, hanno esperienza di fenomeni che per Breton sono varchi verso un mondo proibito, il mondo

dei collegamenti improvvisi, delle coincidenze pietrificanti, dei riflessi più forti di qualsiasi altro impulso mentale, degli accordi risonanti come un piano, dei lampi che ci metterebbero in grado di vedere, ma di *vedere* davvero, se non fossero ancora più rapidi degli altri.

Nadja e André si irretiscono a vicenda, lei gli manda disegni (*come faceva Jacques*)

che lo intrigano. Alcuni li riprodurrà nel libro. Nadja sembra avere allucinazioni, vede un «vento blu» che soffia tra gli alberi e le provoca orrore, vede una mano di fuoco alzarsi dall'acqua della Senna...

Qualcosa tra loro si rompe, o meglio, si slega.

Avevo da tempo cessato di intendermi con Nadja. A dire il vero, forse non ci siamo mai intesi... Per quanto desiderio ne avessi, per quanto anche ne avessi forse l'illusione, credo di non essere stato all'altezza di ciò che lei mi proponeva.

Ma cosa gli proponesse, nel libro non è spiegato. O almeno, Marie-Louise non crede di averlo capito.

Il distacco avviene una notte, in un albergo di Saint-Germain-en-Laye. I due smettono di vedersi.

Alcuni mesi piú tardi, André viene a sapere che Nadja è rinchiusa in manicomio. Dopo questa notizia, nel libro parte un attacco violentissimo agli psichiatri. André scrive che se fosse pazzo e dopo internato, approfitterebbe di un momento di lucidità per fare fuori un dottore, sí, un dottore, e crede che ci guadagnerebbe, come gli agitati, in cella finalmente, lasciato in pace. Tutto tace.

André si dice pessimista circa la sorte di Nadja:

Assistita in una casa di salute privata con tutti i riguardi dovuti ai ricchi, sottratta a qualsiasi promiscuità che le potesse nuocere... forse presumo troppo, eppure tutto mi fa credere che in questo caso se la sarebbe cavata.

Ma era povera e sola.

Chi era Nadja, e che ne è stato di lei?, si chiede Marie-Louise. Negli anni a seguire, André ha fatto qualcosa per salvarla? Ha almeno cercato di rivederla, o è semplicemente passato oltre?

Nelle pagine di *Nadja*, Marie-Louise ha ritrovato la città di suo fratello...

Nantes: forse con Parigi la sola città della Francia nella quale ho l'impressione che mi possa accadere qualcosa che valga la pena, dove certi sguardi bruciano per sé soli di un fuoco troppo intenso... dove per me la cadenza della vita non è la stessa che altrove, dove forse ci sono esseri abitati ancora da uno spirito di avventura al di là di tutte le avventure, Nantes, dalla quale possono ancora arrivarci degli amici, Nantes dove mi è piaciuto tanto un parco: il Parc de Procé.

... e suo fratello:

... con Jacques Vaché, ci sistemavamo per cenare nella platea della vecchia sala delle «Folies-Dramatiques», aprivamo delle scatole, tagliavamo il pane, stappavamo bottiglie e parlavamo ad alta voce come a tavola, con gran meraviglia degli spettatori che non osavano fiatare.

André Breton vive al terzo piano.

Marie-Louise inspira e si mette una mano sul cuore.
Controlla che non sia impazzito.

- Vostro fratello, lo avrete letto, chiamava la guerra «la macchina decervellante». Adattava un'espressione di Alfred Jarry, l'autore che piú lo aveva influenzato. E cos'era per me la guerra? Una bestia che si mimetizzava leccandosi, piú si leccava piú si confondeva col mondo intorno. Aveva occhi del colore impreciso di una bufera, occhi che erano vortici e risucchiavano il peggio del mondo - l'immondizia, la propaganda, l'amor patrio - per restituirlo moltiplicato in grandi occhiate fluorescenti. Le fauci aperte della bestia contenevano un palazzo dove andavano a morire in processione, come vacche ipnotizzate al mattatoio, schiere di giovani a petto nudo, accompagnate da una cacofonia di canti di gallo in una quasi-alba che rimase, per cinque anni, sul limine tra notte e giorno.

Quest'altra guerra da poco finita ha conosciuto addirittura piú «barbarie», come dicono i perbenisti per i quali non esiste che questa nostra civiltà d'occidente, la civiltà dei generali e mercanti che hanno causato entrambe le guerre da me vissute... Sarebbe meglio dire che quest'ultima guerra ha conosciuto *piú civiltà*: piú macchine decervellanti, piú tecniche per imprigionare e uccidere. Si è trucidato un maggior numero di uomini, donne e bambini, ma la prima... La prima non avrà mai eguali per l'ipocrisia con cui si portò avanti la mattanza. Mai eguali.

L'incontro con vostro fratello, con Jacques, fu una rivelazione: nel pieno dell'avvelenamento, era dunque possibile inocularsi ogni tanto l'antidoto e battere nelle arterie, nei tessuti. Jacques, la sua figura, il suo umorismo, la sua scrittura, i suoi disegni, furono per me l'antidoto.

Marie-Louise ascolta André. Il suo eloquio è come l'incredibile arredamento del suo studio. Dietro di lui, incastonata nel bric-à-brac che non è, *non può essere* soltanto

bric-à-brac, c'è una foto di donna.

Marie-Louise non sa che si tratta di Elisa, terza sposa di André, grande amore incontrato di là dell'Atlantico.

Per quel che ne sa, potrebbe anche essere Nadja.

4.

Nel ricevere Marie-Louise, monsieur Breton l'ha fissata, la bocca appena aperta: - Come somigliate a Jacques...

Poi una visita guidata alle meraviglie di queste stanze. L'appartamento, a tutta prima modesto, è uno scrigno di tesori e misteri. Statue di demoni di religioni inaudite, statue di mostri che digrignano i denti di cinque continenti, teschi, maschere di legno di giunco, teche di insetti, quadri di Picabia (*Il doppio mondo*), di Picasso, di Mirò (la *Testa*), un ritratto di Jarry, una testa di cane impagliata come gli uccelli che affollano immobili una voliera...



La maschera conica della Nuova Britannia, in midollo di sambuco e canne, riprodotta in fotografia in *Nadja*. Marie-Louise l'ha riconosciuta. Come le accadrà per tutta la mattinata, ha avuto la tentazione di menzionare il libro, ma non ha aperto bocca. Sulla scrivania, una statua di legno dal cipiglio mostruoso, i seni come quelli di una donna e il membro virile eretto. Marie-Louise è arrossita.

(*Perché un oggetto è vicino a un altro oggetto? Qual è il criterio degli accostamenti?*)

- Vedete, io sono contro il dunque, - ha detto André, rispondendo alla domanda soltanto pensata.

- Temo di non capire...

- Se voi andate in un qualunque museo, Marie-Louise, troverete le opere disposte in una sequenza, un percorso che si vuole logico. Da una si passa all'altra in modo rigido e prevedibile: questo è un quadro di Rembrandt, *dunque* il quadro accanto sarà di Rembrandt, o comunque di un pittore olandese, o comunque di un pittore del Seicento. Sta tutto nella congiunzione «dunque», che fa derivare ciascun passaggio da

quello precedente. Ebbene, il surrealismo rifiuta il «dunque» a favore del «come». «Come» è la parola piú magica del dizionario. «Come» è la parola chiave dell'inconscio, analogia e giustapposizione spalancano interi mondi.

Come. Questo grande quadro di Joan Miró è *come* questo guanto afflosciato che sembra di pelle ma è una scultura di piombo, provate a sollevarlo.

Marie-Louise conosce quel guanto, era descritto nel libro, con tanto di fotografia.

- Questa bottiglia a forma di pugno che punta una pistola verso l'alto è *come* questo cucchiaio di legno il cui manico culmina in uno stivaletto che permette di appoggiarlo in equilibrio.

Tutto questo è accaduto una ventina di minuti fa. Ora, dietro il vapore delle tazze di caffè che sale in fili di pensieri, André ricorda di quando partí soldato.

- 17 febbraio 1914. Ero al primo anno di medicina. «Abile al servizio militare». Il 26 febbraio ero ufficialmente arruolato. Ai primi di aprile arrivai a Pontivy, inquadrato nella 61^{ma} batteria del 17^{mo} reggimento d'artiglieria...

L'uomo del Nordovest si trova a Nordest, nel dipartimento della Marna, settore Perthes-Beauséjour, nei pressi di un minuscolo villaggio chiamato Mesnil-lès-Hurlus.

L'uomo dai capelli rossi sta scrivendo a sua madre. «Cara piccola mamma...» Sua madre è di nuovo incinta, ma lui non lo sa. Non lo sa ancora nemmeno lei. È il 30 agosto 1915 e l'estate in decadenza è fatta di giorni sempre piú corti e notti sempre piú lunghe, che in prima linea sono ancora piú lunghe. Nella lettera, l'uomo si lamenta del rancio, questa brodaglia che arriva già piena di polvere e mosche. Le mosche sono peggio dei crucchi, i crucchi sono dappertutto ma - perlomeno! - non dentro la zuppa.

Questo punto del fronte ha un nomignolo: «la Trincea dei cadaveri».

Di Mesnil-lès-Hurlus non resterà che qualche brandello di muro. Jacques alza lo sguardo dal foglio, ricorda il suo primo

cadavere. Al volgere di un camminamento, steso su un letto di sassi, le gambe all'aria come una puttana, il corpo bolliva e sudava veleni, mostrando con indifferenza il ventre aperto e pieno di esalazioni. Il sole splendeva su quel marciume per scioglierlo bene e restituire separato alla Natura tutto quello che essa aveva messo insieme. Il cielo guardava la prodigiosa carcassa, da cui uscivano neri battaglioni di larve, che sulla carne ridotta a stracci colavano come un liquido denso. Il tutto si alzava e riscendeva come un'onda, tanto si agitava il brulichio. Si sarebbe detto che il corpo, gonfiato da un esile soffio, fosse vivo e si moltiplicasse. Era tutto un mondo, ed emetteva una musica strana, come di acqua che scorre e vento che soffia (dove vanno le zanzare quando il vento soffia forte?), o quel cic-ciac di quando si vaglia il grano nello staccio. Le forme andavano svanendo ed erano poco piú di un sogno, come un abbozzo su una tela trascurata dal pittore, che la tiene solo per ricordo.

One fine day tu sarai uguale a questa schifezza, stella dei miei occhi, sole della mia natura, mio angelo, mia passione. Sí, sarai cosí, *queen of my heart*, quando andrai sotto l'erba e i fiori grassi, dopo gli ultimi sacramenti, a marcire fino alle ossa. E allora, mia bellezza, non esitare, quando i vermi verranno a chiederti del nostro amore, mentre ti divoreranno di baci, di loro... che ho serbato in me... la forma e l'essenza divina... dei nostri amori putrefatti.

Sera del 25 settembre. Se in questa devastazione un grillo cantasse, chi mai lo udirebbe tra le schiere degli angeli? Domanda oziosa, i grilli sono scomparsi da tempo. Il caporale del 64^{mo} reggimento di Fanteria Jacques Pierre Vaché, granatiere, prende posizione per l'attacco alla collina di Tahure che avrà luogo all'alba.

La mattina dopo, eccolo disteso in un letto all'ospedale di Nevers. Ha schegge di granata nella coscia destra, nella caviglia sinistra e in entrambi i polpacci, ma è vivo. È mezzo asfissiato dai gas delle sue stesse bombe, ma è vivo.

Durante la terza ondata d'assalto, una pallottola ha colpito il

sacco delle granate da distribuire al battaglione, che un commilitone teneva sulla groppa. Le bombe hanno preso fuoco e subito hanno invitato a giocare le loro sorelle, quelle che Jacques portava al cinturone. «Su, venite, scoppiamo tutte!» Jacques ha sganciato il cinturone, ai suoi piedi e intorno a lui sono esplose più di trenta birichine.

Pochi giorni prima, aveva visto coi suoi occhi una sola granata ferire diciannove crucchi (così scriverà a sua zia: li ha contati mentre cadevano?)

Eppure è vivo.

In un ospedale dove c'è un solo medico ogni cento feriti, vivo.

A novembre lo ritroviamo nella sua città, Nantes, al numero 103 bis di rue du Boccage, dove un liceo femminile è diventato ospedale militare.

Qui lavora come «interno provvisorio» un suo parigrado, il caporale André Breton.

- Mi avevano promosso caporale ad agosto, e un solo esame alla facoltà di medicina mi aveva aperto le porte dell'ospedale, portandomi a Nantes, « *città piena di sogni | dove lo spettro in pieno giorno adesca il passante* ».

Marie-Louise sente i peli delle braccia ergersi dai loro follicoli.

In questo studio straboccante di oggetti devono esserci anche i disegni di Nadja. A parte quelli non finiti, «certamente scomparsi poi nella tempesta che l'ha travolta», è scritto nel libro.

Di nuovo quelle domande. Che ne sarà stato di Nadja? E come si chiamava davvero? Perché i pensieri di Marie-Louise tornano a lei? È venuta qui per sapere di suo fratello, e forse dovrebbe venire al dunque.

Ma André è contro il dunque, e Marie-Louise subisce il contagio del come.

- Ci sono modi peggiori di trascorrere un tempo di guerra, e pur sapendo già di non voler fare il medico, mi impegnai a trovare in quel percorso qualcosa che somigliasse a un destino.

In rue de Boccage conobbi Théodore Fraenkel, che avrebbe condiviso con me l'amicizia con vostro fratello. Nelle lettere, Jacques lo chiamava, ancora citando Jarry, «il popolo polacco»: «Salutatemi il popolo polacco», «I miei ossequi al popolo polacco»... Però Théo non era polacco, i suoi genitori erano russi, di Odessa. Théo avrebbe percorso con me un certo tratto di strada nel surrealismo, per poi schierarsi con gli stalinisti. Tanti compagni mi hanno lasciato, e tanti li ho lasciati io.

(*Ha mai cercato di rivedere Nadja?*)

Stavolta André non risponde. Non ha letto nel pensiero.

- Un giorno io e Théo venimmo a sapere, non rammento più come, che da qualche tempo era degente in ospedale un giovane bizzarro e affascinante. Il suo letto era divenuto un centro gravitazionale di curiosi, di veri e propri ammiratori e ammiratrici, di infermiere e altri degenti che approfittavano di ogni momento per farsi satelliti delle sue facezie, per guardarlo disegnare o disporre oggetti sul suo comodino con la medesima cura delle donne giapponesi quando si dedicano a disporre i fiori nei vasi. Andammo a trovarlo anche noi, e fu un urto di pietre focaie.

André solleva dalla scrivania il guanto di piombo. Il pensiero gli si forma in mano.

- Jacques aveva un anno più di me, oggi ne avrebbe cinquantatre, quasi cinquantaquattro. Egli, muovendo appena il polso, gettava a ogni aspetto del mondo un guanto di sfida.

André ripone il guanto.

- Intorno a me, non avevo ancora visto nessuno opporsi allo schifo della guerra, tutt'al più un mugugno, una mezza frase... Jacques, dal canto suo, irrideva la guerra con ogni fibra del suo essere. Era passato in una tempesta di granate per giungere all'appuntamento con me *integro*. Sembrava *indenne alla carneficina*. La bestia poteva lambirlo, giammai ingoiarlo. Come scrisse in una delle sue lettere: «Obietto all'idea di morire in tempo di guerra».

Marie-Louise sa che monsieur Breton ha definito la morte di Jacques un suicidio. Tra quelli che lo conobbero, è l'unico a pensarla così. Tutti parlano di un incidente, di un errore.

L'ultima lettera di Jacques al suo amico è del 19 dicembre 1918 e si conclude così: «Siete a Parigi per qualche tempo? – Conto di passarci all'incirca tra un mese, e di incontrarvici a ogni costo».

Non sembra un proposito da suicida. Jacques morì solo tre settimane dopo. Perché monsieur Breton pensa che la morte sia stata intenzionale?

Insieme a Jacques, e nello stesso modo...

(*nello stesso letto*)

Marie-Louise arrossisce.

Insieme a Jacques, e nello stesso modo, morì un altro giovane. Suicida anche lui?

(*nudi nello stesso letto*)

Un patto di amore e morte?

(*di sodomia e morte*)

O monsieur Breton pensa che Jacques abbia voluto uccidersi trascinandolo con sé qualcun altro?

Marie-Louise ha freddo.

(*damnatio memoriae*)

L'azione surrealista piú semplice consiste, rivoltella in pugno, nell'uscire in strada e sparare a caso, finché si può, tra la folla. Chi, almeno una volta, non ha sentito il desiderio di farla finita a questo modo col piccolo sistema di mortificazione e d'incretinimento oggi in vigore, si trova al suo posto in mezzo a quella folla, col ventre all'altezza dell'arma. La legittimazione di un'azione simile, a mio parere, non è affatto incompatibile con la fiducia in quella luce che il surrealismo cerca di scoprire al fondo di noi stessi. Ho soltanto voluto farvi rientrare la disperazione umana, al di qua della quale niente potrebbe giustificare tale fiducia. È impossibile dare il proprio assenso all'una e non all'altra. Chiunque fingesse di adottare quella fiducia senza condividere veramente quella disperazione, apparirebbe subito come un nemico agli occhi di quelli che fanno.

- In seguito, andammo piú volte insieme al cinematografo. Jacques amava Charlot, come molti di noi. Vedemmo il primo episodio de *I vampiri* di Louis Feuillade, *La testa mozzata*. Parlammo a lungo dello sguardo di Irma Vep, e delle visioni che la pellicola ci indusse, poiché nel buio blu e incantatorio di alcune scene vedemmo agitarsi i medesimi esseri che popolano i sogni e che il dottor Freud, ancora misconosciuto in Francia, aveva già catalogato nel suo capolavoro *Die Traumdeutung*.

Incrociai quella strada nel luglio del 1916, quando mi trasferirono, su mia richiesta, al Centro militare neuropsichiatrico di Saint-Dizier, nell'Alta Marna.

Nadja in manicomio, pensa Marie-Louise. L'invettiva di Breton contro gli psichiatri.

Il disprezzo che ho in generale per la psichiatria, per le sue pompe e le sue opere, è tale che non ho ancora osato informarmi di quello che può essere capitato a Nadja.

Questo nel 1927, quando scrisse *Nadja*, ma dopo?

- Nel frattempo Jacques era tornato in servizio, dopo otto mesi di convalescenza e una nuova operazione per rimuovere le schegge dalle gambe. Mi aveva scritto di essere stato assegnato come interprete alle truppe britanniche. Era sempre stato un anglofilo. Io, che avevo altre predilezioni, cominciai ad appassionarmi - mentre in Francia tutto ciò che parlava tedesco era nemico - alla psicanalisi, la vera poesia tedesca del nostro tempo. Il centro di Saint-Dizier era diretto dal dottor Raoul Leroy, che era stato allievo di Charcot in persona. Il mio compito era esaminare i trasferiti dal fronte per problemi mentali, nonché parlare coi destinati alla corte marziale per valutarne le capacità di intendere e di volere. Rivolgevo loro domande come «In che anno siamo?», «Con chi è in guerra la Francia?»... Erano insubordinati, disertori, rivoltosi, ladri recidivi, masturbatori esibizionisti... Lungi dall'usare le loro parole per aggiungere peso a un piatto della bilancia, presto mi ritrovai a conversare per il conversare, mi appassionai agli apparenti sproloqui, alle visioni e ai sogni che costoro mi descrivevano nei minimi dettagli. Non partivo più con le consuete domande, ma con versi di poesie, frasi che mi giungevano da chissà dove, qualunque cosa potesse avviare i loro racconti. «In una terra grassa e piena di molluschi | voglio scavarmi una fossa profonda | dove distendermi e leggere Puškin | o dormire nell'oblio come uno squalo nell'onda». Nel dormiveglia, le immagini di quei deliri si combinavano con le

frasi delle lettere che ricevevo da Jacques come $C_3H_5(OH)_3 + 3HNO_3 \rightarrow C_3H_5(NO_3)_3 + \dots$

Marie-Louise si scuote. Ha dormito a occhi aperti? Ha smarrito i propri pensieri dietro uno dei tanti angoli svoltati e non sa dove ha trascorso gli ultimi minuti. Per un momento non riconosce l'uomo che ha di fronte... Stanno ancora parlando di Jacques? Quali passaggi ha saltato?

- Le lettere che ricevevo da Jacques: raffiche di frasi separate da trattini - disegni - una continua trasfigurazione della guerra - Il 2 ottobre 1916 mi scrisse: «I vostri visionari hanno il diritto di scrivere? - Intratterrei volentieri una corrispondenza con un perseguitato, o con un "catatonico" qualunque».

(*Ha mai scritto a Nadja dopo il suo internamento, dopo aver pubblicato il libro?*)

- Vi sentite bene, Marie-Louise? Siete molto pallida...

- Vi chiedo scusa, monsieur Breton, forse... Ecco...

Sono quei giorni del mese, sapete... Posso usare il vostro bagno?

5.

Che mi prende, santi numi?

Guadagnare tempo, tornare in me, smettere di rigirarmi in testa domande su quest'uomo e su una donna finita in manicomio dopo una storia d'amore (era amore?) con lui. Sono venuta qui per sapere di Jacques...

Sorellina, non ti crucciare...

Marie-Louise, china sul lavabo, raccoglie l'acqua fresca e si bagna il viso. Quando si alza, nello specchio vede il quadro alle sue spalle. Un formicaio con l'entrata sul cocuzzolo, un foro nella terra verso il quale convergono schiere di formiche nere. Ma no, non sono formiche... Marie-Louise si avvicina: silhouettes di soldati in marcia, a centinaia, scalano i fianchi di un monte forato in cima (un vulcano?) e si precipitano dentro. Marie-Louise guarda meglio: non è un monte, è... un cannone. Un cannone la cui bocca da fuoco sbuca da sotto un manto e si va riempiendo di lillipuziani.

- Quello del 20 novembre 1916 fu per me un brusco risveglio. Mi trasferirono come barelliere al fronte, nel settore 170, nei pressi di Verdun, alla vigilia dell'offensiva della Mosa. Fu il momento peggiore, l'unico di vera guerra. Non ve ne parlerò. Dirò solo che non odiavo i tedeschi. Odiavo il loro governo come odiavo il nostro. Un rivoluzionario, nella guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente tra gli insuccessi militari del governo e la maggiore facilità di abbatterlo. Soltanto il borghese, il quale crede e desidera che la guerra cominci tra governi, rimanga tra governi e finisca tra governi, trova ridicola o assurda l'idea che i rivoluzionari di *tutti* i paesi belligeranti augurino la sconfitta di *tutti* i «propri» governi, e dunque lottino per essa. Al contrario, proprio una simile azione corrisponderebbe ai segreti pensieri di ogni

proletario cosciente e si accorderebbe con il proposito di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, in guerra tra i popoli e i loro rispettivi governi.

Marie-Louise immagina la collera di suo padre se udisse un tale discorso. Vorrebbe chiedergli: e nella seconda guerra? Eravate ancora di quell'opinione?

Ma la domanda che rivolge ad André è un'altra.

- Ritenete che mio fratello condividesse tale pensiero? Si arruolò volontario nonostante la miopia, e in guerra meritò una medaglia al valore e tutti riconoscono che

(*nonostante l'ultima notte*)

tutti riconoscono che fece il proprio dovere.

André picchietta con l'unghia della mano destra su una scatola di caramelle, un ovale di latta verde con la scritta BONBONS SUC DES VOSGES.

- Nemmeno in me erano così chiare, allora. Intuivo un nucleo, come dentro una colata di gesso. Sentivo la necessità di rompere il gesso, avendo appena una vaga idea di cosa avrei trovato tra i frammenti. Quanto a Jacques, il suo rifiuto della guerra era radicale, ma si manifestava su altri piani, nel non volere pensarsi soldato, bensì dandy. Il suo comportamento, il suo *amour* (scriveva la parola senza h), la lingua disarticolante delle sue missive... La guerra ne usciva ridicola, come quando scrisse a Théo: «Non vedo insomma perché la guerra non potrebbe durare ancora due o tre anni - È molto campestre e al tempo stesso del tutto abituale - Dei carri armati passano nei campi al posto delle vacche, tutto qui». *Tutto qui!* Nel mezzo del carnaio, ricevere una lettera così era $C_{18}H_{26}N_2 \times H_2SO_4 \rightarrow \dots$

Di nuovo quella sensazione di essersi smarrita.

«Non ci sono passi perduti», dice Nadja al secondo incontro con André.

- Vostro fratello creava attorno a sé un alone di *possibilità*. Guardandolo, parlando con lui, avendolo semplicemente accanto, era possibile *de-pensare* la guerra, *dis-pensarsi* dalla guerra. È la molla primaria, quella che imprime movimento a tutto il resto.

L'8 gennaio 1917 venni trasferito a Parigi, nella 22^{ma} Sezione Infermieri Militari all'ospedale Val-de-Grâce, dove l'esercito aveva organizzato un corso preparatorio al diploma di medico ausiliario. Un programma di formazione accelerata, c'era bisogno urgente di personale qualificato, in grado di prestare soccorso ai feriti sui campi di battaglia.

Mentre frequentavo il corso, venni preso come praticante esterno al Centro Neurologico della Pitié, diretto da uno dei più importanti neurologi francesi, Joseph Babinski.

Poco tempo dopo, in licenza, Jacques venne a trovarmi a Parigi.

Gli diedi appuntamento per la sera del 23 giugno all'anteprima dell'opera teatrale di Apollinaire *Le mammelle di Tiresia*. Jacques entrò al conservatorio Maubel in divisa inglese, in mano il revolver d'ordinanza.

(*un Webley Mark VI che verrà venduto all'asta nel 2003*)

La pièce lo annoiò moltissimo.

(*è vero che si alzò durante l'intervallo e minacciò di sparare sul pubblico?*)

(*se fosse successo davvero, lo avrebbero arrestato*)

(*il «santo martire del surrealismo» potrebbe averlo fatto... Jacques Vaché probabilmente no*)

Ricordo che quella sera, usciti dal teatro, vagammo a lungo per la città, fino a trovarci dalle parti del Louvre. Io recitavo versi di Baudelaire, lui sembrava distratto. Ad un certo punto si fermò e...

L'uomo dai capelli rossi appoggia i gomiti sulla balaustrata di pietra, si sporge in avanti e guarda il fiume.

« *My dear friend*, la vedete quella mano infuocata che affiora proprio al centro della Senna? L'acqua non spegne il fuoco, io lo so bene, acqua e fuoco sono la stessa cosa. Ma voi come la interpretate quella mano? A chi appartiene? Che ci fa dentro il fiume? Perché è in fiamme?»

André sta al gioco - se è un gioco - e finge di vedere la mano. La indica in un punto di fronte a sé.

«No, quello è solo un riflesso. La mano in fiamme è più a

sinistra... Eccola!»

André non vede nulla, ma annuisce.

L'uomo dai capelli rossi ride: «Mi date ragione come ai vostri pazzi, Breton?»

Poi lascia cadere l'argomento.

- «L'acqua non spegne il fuoco». La frase restò enigmatica per uno, due, cinque, venti giorni, dopodiché mi esplose tra le orecchie, quando giunsero da Ypres resoconti sul primo utilizzo di un'arma silenziosa, nuovo regalo della civiltà borghese: un liquido che, nebulizzato e affidato ai venti, calava nelle trincee divorando la pelle fino alla carne viva, bruciando gli occhi, piagando come mille scudisci arroventati l'interno della bocca, l'esofago, i polmoni... Ancora oggi il suo nome profano, «iprite», ricorda il luogo dove avvenne la prima strage.

Preveggenza? Oppure una coincidenza, nulla più che una frase gettata nella notte? Ma le coincidenze sono aperture su altre dimensioni dell'esistere, e per cosa viviamo noi, se non per cercare quelle aperture, se non per farci portare da una frase gettata nella notte a un'altra frase, gettata in un'altra notte?

Marie-Louise non ha udito le domande retoriche in chiusura d'aneddoto, che pure potrebbero esserle utili, indicarle un sentiero.

No, il pensiero di Marie-Louise si è impigliato in un altro punto interrogativo, apparso in precedenza, non più di due minuti fa.

Mi date ragione come ai vostri pazzi, Breton?

?

Marie-Louise se ne è accorta subito: l'episodio è ripreso da *Nadja*.

Nel libro, è Nadja a indicare la fantomatica mano sull'acqua,

è Nadja a dire che l'acqua non spegne il fuoco, è Nadja ad accusare André di trattarla da pazza. E non lo dice ridendo, nossignore... Lo dice con angoscia. Ma allora... André ha vissuto quella serata con Jacques nel '19 o con Nadja nel '26?

E se l'ha vissuta con Jacques, perché ha attribuito a Nadja quelle parole, quella... visione?

L'uomo che vedete tace da alcuni istanti. Vorrebbe dire qualcosa, ma non riesce. Non ha smarrito la favella: le corde vocali *potrebbero* vibrare, ma le labbra non darebbero forma né limite al suono. André Breton si sente privo di consonanti, svanite sono la bi, la erre, la ti, la enne, la ci, la kappa, la di, la effe, la gi, la elle, la emme, la pi, la esse, la vi, la zeta... Rimangono solo nascite latenti di vocali, fonemi dal contorno impreciso, suoni nemmeno utili a tentennare, a temporeggiare...

André ha detto qualcosa di sbagliato. Lo intuisce dal silenzio, dallo straniarsi, dall'evidente imbarazzo di Marie-Louise. Marie-Louise dal collo teso, dallo sguardo fermo su qualcosa che sta alle spalle di André. La foto di Elisa. Un'ancora per non galleggiare via, per non soccombere ai flutti.

André capisce, forse.

Per quanto incredibile, si era scordato di aver inserito in *Nadja*, modificandolo, l'episodio della mano sull'acqua. Jacques ha reclamato il proprio posto in quella storia, e se l'è ripresa.

Si tratta di questo? André non può esserne sicuro. Non sa se lei sa, se ha letto *Nadja*...

Qualcosa sta venendo al *dunque*?

Marie-Louise si scuote, torna a guardare André.

Un segnale. *Andiamo oltre, ve ne prego.*

André riceve.

[...]

- L'11 novembre, la guerra era finita. Ma sarebbe piú corretto dire: *sospesa*. Si aprí una parentesi di armistizio, una parentesi lunga vent'anni. Dentro quella parentesi, avrei cercato di mettere dei punti fermi. Perché si deve fissare almeno un punto reale sul quale non recedere, *almeno uno*, ad ogni costo. Sottrarsi agli intrecci confusi dell'impotenza, della nostalgia e della melancolia, e trovare, fermare e difendere un punto reale, che sappiamo di poter mantenere proprio perché non si può adattare all'andazzo, non si può *accomodare*. Se riuscite a trovare un punto, di pensiero e d'azione, che non sia accomodabile e che l'opinione dominante consideri allo stesso tempo deplorabile e non «realistico», ma che voi giurate a voi stessi di tener fermo, allora sarete in grado di...

Ad ogni modo, né io né Jacques fummo congedati. Io rimasi al Val-de-Grâce, lui a Nantes. Il 14 novembre mi scrisse:

Come farò, povero amico, a sopportare questi ultimi mesi di uniforme? - (mi hanno assicurato che la guerra era finita) - Sono davvero al colmo... e poi LORO non si fidano... Loro dubitano di qualcosa - Ammesso che LORO non mi decervellino mentre sono nelle LORO mani?

Per me, il congedo sarebbe giunto solo nel settembre del '19.

(*Per mio fratello non giunse mai*)

Il 19 dicembre, nell'ultima lettera che mi scrisse, mi annunciò che con l'anno nuovo sarebbe venuto a Parigi. Risposi con una lettera-collage, su cui scrissi a grandi lettere:

VI ATTENDO!

Quel collage non raggiunse mai il suo destinatario. Mentre davo gli ultimi passaggi di colla, nel cuore della notte, Jacques agonizzava. Mentre leccavo il francobollo, la mattina, il mio piú caro amico era morto.

Di tutte le lettere che gli scrissi, quella è l'unica sopravvissuta, poiché Jacques non conservava la posta

ricevuta.

Marie-Louise lo sa bene. Delle parole che «Caro papà» e «Cara piccola mamma» scrissero a Jacques non una, nemmeno una le è pervenuta.

Marie-Louise conosce la fine della storia.

Ne conosce le grandi linee, come tutti.

Le ha rintracciate con pena e pazienza.

La mattina del 6 gennaio 1919

(*in tutto il suo corpus di scritti, André Breton non ha mai scritto quella data*)

(*impronunciabile giorno*)

Jacques Pierre Vaché e il suo commilitone Paul Bonnet vengono trovati nudi nello stesso letto, camera 34 dell' *Hotel de France*, a Nantes.

Bonnet è morto, il suo corpo già freddo.

Jacques è privo di sensi, le sue labbra tremano.

Ha ventitre anni.

Sono i suoi ultimi minuti.

Una dose eccessiva di oppio. Lo hanno ingerito durante la notte, con evidente imperizia. Il vasetto è sul comodino, quasi vuoto.

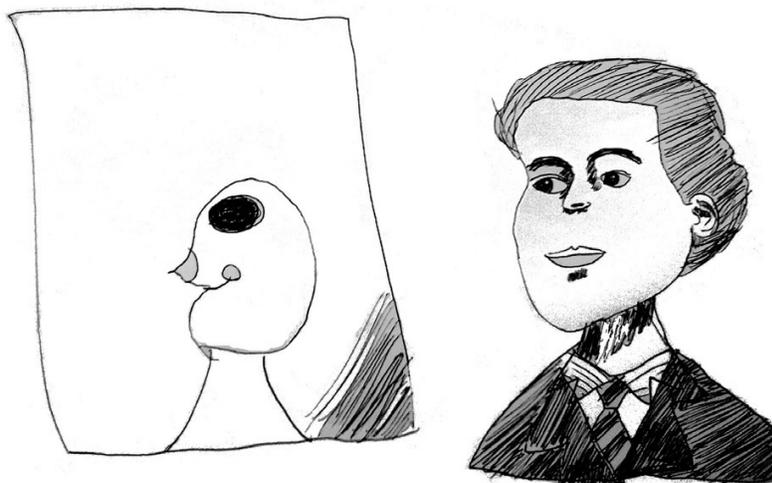
Non credo che mio fratello *volesse* morire. Non credo che volesse, ma se proprio *doveva*, allora ce l'ha fatta: è riuscito a morire *non* in tempo di guerra.

Qual'era il vero nome di Nadja?

Marie-Louise se ne accorge perché André sussulta: la domanda ha superato la barriera delle labbra. Le mani corrono alla bocca, come quelle di Jeanne un pomeriggio di tanti anni fa, ma è tardi.

(*Mio Dio...*)

6.



L'uomo che vedete brucia tutti i pensieri del giorno in un istante, come le braci di un accampamento lasciato da poco, colpite dalla prima raffica che annuncia il temporale, brillano e bruciano ossigeno per l'ultima volta mentre si disperdono e spengono, un accampamento dove uomini, seduti sui sassi, hanno scherzato e mangiato e bevuto, si sono dati pacche sulle spalle, hanno attizzato il fuoco nell'attesa di ripartire al sorgere del sole, proseguendo una fuga che diverrà esilio, un giorno - vicino o lontano - si fermeranno e guarderanno indietro e la fuga punteggiata di accampamenti e fuochi e temporali e braci disperse sarà divenuta esilio.

L'uomo che vedete abbassa lo sguardo sugli oggetti che riempiono la scrivania, sacchetti di tabacco, statue, ricordi sopravvissuti alla guerra, il portapenne che Apollinaire gli regalò nel '17... Lo spazio tra un oggetto e l'altro è un deserto in miniatura, André attraversa quel deserto per quaranta giorni lunghi uno schiocco di lingua, si ristora nelle oasi, contempla miraggi e tramonti e nuove albe, mentre scarta l'ipotesi di rispondere a una domanda con un'altra domanda, perché

sarebbe un modo di tergiversare, e un modo piuttosto misero, mentre la freccia del pensiero di André, la freccia del ricordo di Nadja, vuole volare dritta al punto, vuole essere scoccata, l'arco è teso da molti anni ed è tempo di partire, lo senti cosa chiede questa donna, lascia la stretta, lascia andare la corda, che l'arco faccia il suo dovere.

- Si chiamava Léona. Léona Delcourt. Nel libro fornivo un indizio, ma era comprensibile solo a me, una briciola di Pollicino per quando avessi voluto ritrovare i miei passi: incontravo Nadja subito dopo aver comprato alla libreria de «L'Humanité» un libro di Trotsky. Léon. Léona.

Non ho bisogno di chiedervi perché mi domandate di lei, io stesso vi ho indirizzato su quella pista. È vero, ho attribuito a Léona frasi e gesti di vostro fratello... e viceversa. Léona mi aveva aperto, con una forza che non sentivo da anni, un mondo di incontri e risonanze. Camminavo con lei per Parigi e a ogni angolo mi sentivo come se, da lí dietro, potesse spuntare Jacques, ancora in divisa, con il suo frustino, il monocolo, e il revolver...

Léona mi amava, e voleva che l'amore fosse all'altezza della sfida che il nostro incontro le aveva posto, all'altezza del surrealismo che enunciavo nei miei testi. Aveva sofferto tanti dolori, era sola, viveva in un albergo di infimo ordine, lontana dalla famiglia, dal paese vicino a Lille dov'era cresciuta, dalla figlia che aveva partorito giovanissima, ingravidata da un ufficiale inglese...

(*Yessir*)

Io avevo una moglie, che non tenni all'oscuro di quella frequentazione. A modo mio, anch'io amavo Léona, ma per me era diverso. Io rifiutavo l'idea di un lavoro, vivevo di espedienti, dando consulenze sulla pittura moderna a questo o quel collezionista, riscuotendo un anticipo da questo o quell'editore, facendomi pagare una conferenza, e la società borghese poteva vedermi come uno scapestrato, ma avevo àncore ferme sul fondo, fissate a robuste gomene che, per quanto lunghe, lunghissime, mi avrebbero sempre mantenuto legato all'origine

di qualunque viaggio. Dunque...

(*Dunque*)

Anch'io ho amato Léona, nei limiti di quel che potevo darle, che era poco, perché non potevo né volevo abbandonarmi a lei come mi ero abbandonato all'amicizia con Jacques, e al contempo era troppo, perché le diedi la sfida, la deriva senza limiti, e in ultimo la follia. Nadja... Léona fu una martire del surrealismo, di un modo di intendere il surrealismo, di una confusione tra il surrealismo e un amore quasi idolatrico per chi glielo aveva fatto conoscere, anzi, riconoscere in sé stessa. Il paese da cui veniva si chiamava Saint-André, come un segno del destino... Alzò la posta sempre di più. Le visioni si impadronirono di lei, finché non cominciò a sentire i passi di uomini sui tetti.

(*Non esistono passi perduti*)

Scappava di casa urlando, per non udirli mentre si preparavano a ghermirla. La internarono al manicomio del Perray-Vaucluse.

- Che ne è stato di lei?

- Morta in manicomio, lontana da Parigi. A Bailleul, nel 1941. Aveva trentotto anni. Io ero in esilio a New York.

- Avete mai tentato di rivederla?

André traduce: *vi sentite in colpa?*

Sì.

- Tentai di rivederla, ma non mi fu possibile. Finché rimase a Parigi, non poté ricevere alcuna visita, nemmeno della famiglia, la madre, la sorella, la figlia... Al principio del suo internamento, mi misi in contatto con uno psichiatra di mia conoscenza, il dottor Gilbert Robin. Egli provò a intercedere per me col medico capo al Perray, ma non ci fu nulla da fare.

Devono averla sottoposta alle peggiori «cure», conosco gli psichiatri, conosco i loro abominevoli processi di pensiero, il loro dominio incontrastato sulla vita e quello dissimulato sulla morte. Con un arricciamento di baffo e una firma, decideranno se meritate di vivere tra gli esseri umani oppure morire nella più terribile disperazione.

Quello che mi tortura è pensare che, nella sequela di

angherie durata quattordici anni, dovette pensare a me, dovette pensarmi tante volte da consumare il mio volto, da confondere i ricordi, gli episodi. Chi può saperlo, forse mi sovrappose all'ufficiale inglese che l'aveva fecondata...

È morta di cancro, mi hanno detto. *Nadja* è la letteracollage che le scrissi e non ricevette mai, come Jacques non aveva ricevuto quella spedita...

(*nell'impronunciabile giorno*)

$C_{17}H_{19}Cl_1N_2S_1$.

Marie-Louise si scuote.

Sorellina...

- Cos'altro posso aggiungere? Nel luglio del '19 conseguì il diploma di medico ausiliario. L'1 settembre mi trasferirono al Centro d'aviazione di Orly. Poco dopo, finalmente arrivò il congedo.

C'è stato davvero *quello* scambio o Marie-Louise se l'è immaginato?

- Tornai a Parigi e mi iscrissi di nuovo a medicina, ma con pochissima convinzione. La mia strada era ormai un'altra, e se non *potevo* più percorrerla con Jacques, ne ero persuaso, *dovevo* percorrerla anche per conto suo.

La *nostra* strada.

Rifiutare ogni compromesso col mondo che aveva scatenato la guerra.

Ma come potrebbe essersi immaginata certe cose, certi dettagli, il vero nome di Nadja?

(*Dovevamo parlare di Jacques...*)

E non lo avete fatto, sorellina?

André Breton siede e fuma in silenzio, lo sguardo perso nel regno minerale della sua scrivania.

Chi vive?

Sei tu, Nadja?

Sei tu, Jacques?

Post Scriptum. «La “realtà” è sulle dita di quella donna che soffia sulla prima pagina dei dizionari».

Tutte le illustrazioni presenti in *Terzo* sono di Matilde Bui.

Terzo non sarebbe stato possibile né immaginabile senza il libro di Hester Albach, *Léona, héroïne du surréalisme*, Actes Sud, Arles 2009.

Le citazioni da opere di André Breton e Jacques Vaché sono tratte da:

A. Breton, *Nadja*, trad. di Giordano Falzoni, Einaudi, Torino 2007.

A. Breton, *Manifesti del surrealismo*, trad. di Liliana Magrini, Einaudi, Torino 2003.

A. Breton, *Il surrealismo e la pittura*, trad. di Ettore Capriolo, Abscondita, Milano 2010.

J. Vaché, *Lettere di guerra*, trad. di Elena Paul, :duepunti edizioni, Palermo 2005.

J. Vaché, *Dans le sillage du météore désinvolte. Lettres de guerre 1915-1918*, a cura di Philippe Pigéard, Points, Paris 2015.

G. Sebbag, *L'imprononçable jour de sa mort: Jacques Vaché, janvier 1919, avec en fac-simile la lettre-collage d'André Breton*, Jean-Michel Place, Paris 1989.

Una parte dello studio di André Breton - la scrivania piena di oggetti e la parete di fondo, detta *le grand mur* - è stata fedelmente riallestita al Centre Pompidou di Parigi, dove è in mostra permanente.

Quarto

1.

Memorie e misteri

È noto che furono i surrealisti i primi a interessarsi all'opera di F. P. Bonamore. Un'esposizione di suoi quadri e disegni fu organizzata da André Breton a Parigi nel 1926, intitolata *Mémoires de la Compagnie Cameléon, 1915-1918*. Per quanto si sappia fu anche l'unica, al punto che col passare dei decenni ha assunto i tratti di un evento mitico. Oggi le opere di Bonamore si trovano sparse tra collezioni private, qualche piccolo museo o casa d'aste che ogni tanto si premura di batterle per la gioia contenuta degli amatori. Del resto, gli storici dell'arte hanno sempre ritenuto episodico il lavoro di questo artista, specificamente legato a un periodo - il primo conflitto mondiale - del quale non trasmette né lo *Zeitgeist* né il carico traumatico.

Bonamore è stato una cometa, poco più fortunato di un Walter Giorelli. Ecco perché è molto raro che il suo nome compaia accanto a quelli di artisti come Boccioni, Carrà, Sironi, o altri. La pittura di Bonamore non è né didascalica né propagandistica. Se si dovesse sintetizzarla si potrebbe forse usare l'aggettivo «mimetica», anche se nemmeno questa è una definizione buona per i manuali di storia dell'arte.

Nei quadri e disegni di Bonamore sono rappresentati paesaggi montani in varie stagioni dell'anno; studi sul piumaggio degli uccelli che li abitano, e sul manto di altri piccoli animali e insetti; anche figure umane, ma percepibili solo dopo avere allenato l'occhio a distinguerle. A volte sembra trattarsi di esercizi di stile, o piuttosto della proposizione artistica di motivi mimetici per tessuti e abiti. Qualcosa che, prima ancora di anticipare la moda di circa un secolo, sembra voler rispondere artisticamente ai modelli futuristi fatti di volumi pieni, linee aerodinamiche, superfici lisce. Fu Pablo Picasso, nell'autunno del 1914, osservando sfilare un convoglio di artiglierie dipinte a motivi mimetici, ad affermare:

«L'abbiamo inventato noi, quello!» Non era un'iperbole, ma la verità. Bonamore sarebbe stato d'accordo.

La cosa che invece salta letteralmente agli occhi è che nei suoi dipinti e disegni la guerra, intesa come esperienza limite e come trauma, scompare. Gli esseri umani si perdono dentro il quadro, accompagnato solo da un titolo.

Un esempio è *Soldati nella neve*. Al centro del disegno c'è una distesa bianca, con le montagne a chiudere l'orizzonte. Distinguere sagome umane è quasi impossibile, al punto che i primi commentatori frettolosi hanno preteso di attribuire al titolo un'amara ironia d'ispirazione surrealista: i soldati sarebbero cadaveri sepolti da una copiosa nevicata, screziata di fango.

Un altro esempio è *L'albero in fiore*. La silhouette sparuta di un tronco si staglia su una piana divorata dai buchi di granate, sorta di paesaggio lunare nel quale non sembra permanere un solo segno di vita, a eccezione di un singolo fiore sulla vetta dell'albero, che però, si scopre osservando meglio, fiore non è, ma più una sorta di riflesso o luccichio.

È stato necessario che René Magritte diventasse celebre perché si potesse rintracciare l'analogia tra Bonamore e la poetica del *saboteur tranquille*. Ed è stata la critica d'arte Josephine Nouvelle a insistere sui calembour visivi contenuti in quei disegni e a comunicare al mondo la combinazione segreta dell'opera di Bonamore, ben ventitre anni dopo l'allestimento della sua unica mostra (J. Nouvelle, *Le deuxième coup d'œil*, in «Cahiers d'Art», n. 1, Parigi, 1949).

Osservando *Soldati nella neve*, Nouvelle avanzò l'ipotesi che le vaghe sagome umane riconoscibili nelle ondulazioni del nevischio non fossero cadaveri. Nouvelle ne distinse quarantasette. I corpi sono tutti proni, rivolti nella stessa direzione. «Immobili, ma pronti ad alzarsi e avanzare», secondo le parole di Nouvelle.

Lo stesso esercizio Nouvelle lo fece su un altro disegno, intitolato *Licheni*, che rappresenta un pendio montano. Anche in questo caso, allenando l'occhio e la fantasia, è possibile individuare tre sagome umane distese con le braccia e le

gambe aperte, come fossero aggrappate alla terra.

Per svelare l'arcano di un disegno come *L'albero in fiore* o della serie dei *Boulevard*, è stata invece d'aiuto la lettura dei documenti militari.

L'ultimo arcano a essere risolto in ordine di tempo è stato quello sull'autore.

A metà degli anni Sessanta l'appassionato di storia militare e storia dell'arte Stefano Mazzetti avviò un'indagine d'archivio che lo portò a scoprire l'esistenza della compagnia «Camaleonte», distaccamento del I° reggimento Genio Zappatori, istituita il 16 gennaio 1918 (*Costituzione e coordinamento del nuovo gruppo genieri «Camaleonte»* - Archivio documentale Ufficio Storico Sme, raccoglitore 219, n. 7).

In base al documento rinvenuto da Mazzetti, a questa unità speciale sarebbe stato affidato il compito di condurre esperimenti di «camuffamento e guastamento» per conto dell'Ufficio Tecnico dell'esercito, ma anche di addestrare la truppa all'utilizzo delle nuove tecniche di «guerra mimetica». Questa compagnia sperimentale, organizzata in tre sezioni di trenta uomini ciascuna, era posta al comando del capitano del Genio Francesco P. Bonamore.

Correva l'anno 1966 quando Mazzetti rese pubblico il risultato delle sue ricerche (S. Mazzetti, *Dossier Camaleonte*, in «Microstoria», n. 3, 1966). Queste davano conto di una plausibile ipotesi riguardante l'esperienza bellica dell'artista, ma non dicevano ancora molto della relazione tra l'artista e l'opera, considerando anche il contesto nel quale l'opera stessa era stata concepita. Vale a dire che Mazzetti, nonostante gli innegabili meriti di investigatore, rimaneva ancora vittima dell'equivoco di chi l'aveva preceduto: considerare l'autore dei quadri come un artista prestato alla guerra e non già un artista *della* guerra; ovvero della «guerra mimetica», come l'avrebbero nominata nel 1918.

Sotto questo aspetto l'evento che ha gettato una nuova luce sull'opera di Bonamore è senz'altro il rinvenimento da parte di Mazzetti - nell'archivio storico dell'arma del Genio - della

Relazione sulla riduzione dei bersagli al nemico scritta dallo stesso Bonamore quando era ancora un soldato semplice. Seguendo la pista delle altre relazioni inviate da Bonamore all'Ufficio Tecnico e poi quella dei rapporti del maggiore A. Piersanti al medesimo ufficio, Mazzetti arrivò a inquadrare la nascita della compagnia Camaleonte. Come si vedrà, tra le righe di quei rapporti è possibile distinguere chiaramente la portata dell'esperimento.

Questo ci porta a dire che l'opera di Bonamore non è semplicemente arte, ma il più originale trattato visivo sull'arte della guerra alternativa partorito dal primo conflitto mondiale. Per importanza teorica andrebbe messa sullo stesso piano de *I sette pilastri della saggezza* di T.E. Lawrence. A differenza di Lawrence, Bonamore non compone un racconto epico di guerra, ma usa il linguaggio figurativo come un codice che una volta decifrato apre un orizzonte completamente nuovo.

Se dunque per Picasso il carro armato mimetico fu un'invenzione cubista, i quadri di Bonamore sono ormai esempi riconosciuti di immaginario surrealista, finestre aperte su luoghi dell'anima dove coincidono inconscio e mondo esterno, arte e vita, sogno e azione. Come ebbe modo di scrivere André Breton:

La guerra ha reso indegno di fiducia ogni facile apparire del mondo. Se da questo trampolino avvolto dalle nebbie voglio interrogare l'angusta parvenza del mondo e trovarvi secondi, terzi, quarti livelli di realtà, tutti senz'altro più integralmente reali della mistificazione borghese, è a questi pittori che mi rivolgo, ai pittori che creano per sé stessi un modello interiore, i cui mondi non cessano di muovermi a meraviglia per ciò che costantemente ne affiora se solo si sa guardare. I quadri di Bonamore si osservano calandovi in picchiata da un chilometro d'altezza, oppure avvicinandosi alla loro *materia* fino a sentire sulla punta del naso il frizzare dei cristalli di neve. Bonamore sta dentro la guerra come vi stava Jacques Vaché. Nell'atto creativo che si rigenera in noi di fronte a questi artisti, alle lettere di Vaché come ai quadri di Bonamore, l'aggettivo «mimetico» crepita, si carica di un magnetismo inatteso e proietta un significato non solo opposto a quello ricorrente nella critica d'arte, ma inconciliabile con esso» (Appunti inediti per *Il surrealismo e la pittura*, taccuino 1928).

2.

La lingua incomprensibile

Francesco Paolo Bonamore era nato a Torino nel 1893 da Carlo, ingegnere civile torinese, e da Annette Mathieu detta «Annina», di origine lionese. Crebbe quindi bilingue. Diplomato all'accademia di Belle Arti, l'Albertina, con ottimi voti, si arruolò volontario già nella primavera del 1915. Questi i freddi dati anagrafici riscontrabili sui documenti.

Delle sue idee politiche e di quanto fosse coinvolto nel dibattito che attraversava l'Italia degli anni Dieci non si sa nulla, ma può ben darsi che la vicinanza ideale e i legami famigliari con la Francia l'abbiano fatto propendere per l'intervento dell'Italia contro gli imperi centrali.

Tuttavia è ipotizzabile una motivazione piú profonda per la scelta di arruolarsi, suggerita dal titolo di uno dei suoi quadri: *L'occhio della storia*. Il quadro ritrae un formicaio la cui imboccatura è una voragine nera, verso la quale confluiscono le file di formiche. Solo guardando da molto vicino si svela l'equivoco visivo: si tratta di soldati che si inerpicano su per un monte, ma che potrebbe anche essere l'affusto di un cannone dipinto a colori mimetici. La bocca da fuoco che inghiotte i soldati è anche il centro verso il quale il nostro sguardo si dirige. Per l'osservatore si tratta di far coincidere il proprio occhio con quello della storia, appunto, e indagare ciò che sta al cuore della tragedia in corso, non fosse che per portarvi un brandello di luce. Dunque per Bonamore era necessario esserci, non con lo stolto entusiasmo dei futuristi italiani, dei quali non condivideva né la poetica né l'estetica, bensí con l'urgenza di stare là dove accadevano le cose.

Una volta arruolato, Bonamore venne destinato al Genio, certamente in virtù dei suoi studi artistici, quindi spedito a frequentare il corso di addestramento a Bologna fino alla chiamata al fronte, che arrivò nel luglio del 1915. Infine venne integrato nella 17^{ma} compagnia del I° reggimento del Genio

Zappatori, assegnata alla divisione Bersaglieri della Terza Armata. Il battesimo del fuoco lo avrebbe avuto durante la seconda offensiva dell'Isonzo, nell'attacco al Monte San Michele, sul Carso. Quello fu anche il momento dell'intuizione che avrebbe dato avvio a un ragionamento lungo e articolato.

Nella *Relazione sulla riduzione dei bersagli al nemico* (cat. archivio Iscag 299/A 169) Bonamore descrive le varie conquiste e riconquiste della vetta del monte San Michele, sempre vanificate dai contrattacchi austro-ungarici, e si domanda quale sia l'utilità tattico-strategica di conquistare una posizione trincerata su una vetta. La definisce una concezione «alpinistica» della guerra. Questa andrebbe in coppia con la concezione della guerra come scontro tra masse:

Al fine di invadere la porzione di territorio occupata dal nemico è del tutto controproducente cercare di espugnare una vetta. Questo costringe ad attaccare dal basso verso l'alto, nella posizione più svantaggiosa. Molto meglio sarebbe aggirare le alture e assediare i difensori tagliando loro le vie di collegamento (*Ibid.*).

E ancora:

L'esposizione al nemico per annullare la distanza che ci separa da esso, nella ricerca di un impatto tra moli di forza opposta, è la meno economica e la meno efficace delle tattiche possibili. Assai più utile sarebbe ridurre il bersaglio anziché esporlo in linea al fuoco nemico (*Ibid.*).

Se si considera che nella seconda battaglia dell'Isonzo morirono oltre quarantamila soldati italiani senza ottenere alcun significativo avanzamento della linea del fronte, le parole di Bonamore risultano in tutta la loro pregnanza, almeno quanto è evidente che caddero nel vuoto. Infatti per tutta la durata della guerra sul fronte dell'Isonzo si seguì a praticare l'espugnazione delle sommità più elevate come obiettivo principale e l'assalto diretto come tattica prediletta. Di contro, nell'autunno del 1917, com'è noto, sarà proprio la tattica dell'infiltrazione e dell'aggiramento dei capisaldi del fronte messa in atto dal contingente d'invasione tedesco a far crollare l'architettura difensiva italiana. Si dimostrò così quanto ottusa fosse la concezione «alpinistica» dello Stato maggiore. Si trattava di un combinato disposto di fede nell'attacco frontale e

nella volontà di conquistare le vette. Il movimento in avanti e verso l'alto rispecchiava una visione vitalistica e - per così dire - priapica, che evidentemente Bonamore non condivideva. Questo però sancì il suo destino di incompreso, prima di tutto perché parlava una lingua che non poteva suonare alle orecchie dei suoi superiori. Una lingua talmente incomprensibile che alla fine dovrà essere tradotta in immagini per aspirare all'universalità.

Occorre andare per gradi. La relazione di Bonamore del 1915 prende le mosse da un episodio specifico, accaduto durante il secondo assalto alla vetta del San Michele.

Il giorno precedente il primo assalto, Bonamore era già stato inviato a deporre tubi di gelignite presso i reticolati di filo spinato che ostruivano la via per la vetta del colle, protetto da uno scudo di lamiera rinforzata montato su ruote. Spingendosi carponi su quel grottesco carrello blindato, sotto il fuoco austriaco, Bonamore aveva maturato le considerazioni che poi avrebbe inserito nella sua relazione:

[...] si offre il migliore bersaglio possibile; lo scudo attira il fuoco nemico e qualunque operazione il geniere debba compiere dovrà farlo mentre è sotto il tiro continuato. Così non solo aumentano le probabilità che venga colpito o che una scintilla prodotta dall'attrito dei proiettili sulla lamiera incendi l'esplosivo, ma il suo margine di movimento sarà sempre più ridotto (*Ibid.*).

In seguito all'insuccesso con le lamiere mobili, in previsione del secondo assalto, la squadra di genieri di Bonamore viene inviata a tagliare i reticolati nottetempo.

La notte è nero pece. A un certo punto inizia a piovere a dirotto. Il versante della collina si riempie di fanghiglia scivolosa, la squadra deve strisciare nella mota fino al filo spinato e tagliarlo con le pinze, che però si rivelano inefficaci. Per tagliare il filo occorre molta forza e diversi tentativi, e a volte non sono sufficienti. Il tempo passa. Troppo tempo, che possiamo immaginare scandito dalle maledizioni rivolte all'indirizzo di chi ha prodotto pinze inadatte e adesso si gode i frutti della commessa dell'esercito al calduccio nel suo letto, mentre altri sono lì, nella notte ghiacciata nella Terra di Nessuno, ad armeggiare con strumenti inutili.

Smette di piovere, l'occhio luminoso di una fotoelettrica si accende e inizia a perlustrare il perimetro delle difese. La squadra di guastatori viene individuata. Le mitragliatrici austriache iniziano a battere a tappeto la linea dei reticolati. Il tenente che guida la squadra viene colpito a morte. Gli altri, in preda al panico, si alzano per scappare e vengono falciati.

Bonamore non si è mosso perché è stato subito ferito a una gamba. Rimane immobile, i corpi dei compagni uccisi a poca distanza. L'alba gli rivela uno spettacolo agghiacciante: è l'unico superstite. Seguita a non muoversi, per paura di essere preso di mira. Una squadra di austriaci, uscita per recuperare i cadaveri, miracolosamente non si accorge di lui. Due ore dopo gli italiani lanciano l'attacco.

Bonamore assiste alla strage più grande in una condizione simile alla trance, talmente immerso nell'immobilità da non reagire né agli scoppi degli shrapnel né al fischiare dei proiettili.

Nel frattempo il sole di luglio si è fatto alto e ha asciugato il terreno, trasformandolo in una spianata rovente. A metà pomeriggio, quasi morto di sete, Bonamore intravede nuovamente gli austriaci passargli accanto durante il contrattacco, ancora una volta senza notarlo. Attende l'ultimo assalto italiano, che per sua fortuna raggiunge la vetta. Bonamore riesce a segnalare la propria presenza, ma gli ci vuole del bello e del buono perché i commilitoni si accorgano di lui. Lo raccolgono e lo dissetano. Nella confusione della successiva ritirata lo aiutano a raggiungere le linee italiane.

È il 20 luglio. Bonamore è rimasto una notte e un giorno nella Terra di Nessuno. Gli occorrerà del tempo per capire quanto importante sia stata quell'esperienza.

Nell'immediato viene trasportato nelle retrovie e operato alla gamba, appena in tempo per evitare l'amputazione o la setticemia.

Dovrà quindi trascorrere un lungo periodo di convalescenza e riabilitazione in un ospedale di Padova. Proprio lì, durante la degenza, scrive la sua relazione, che spedisce all'Ufficio Tecnico dell'esercito. Ma passerà parecchio tempo perché qualcuno si

prenda la briga di leggerla. E ne passerà molto di più prima che uno studioso autodidatta come Mazzetti la scovi negli archivi storici dell'Arma del Genio.

Che cosa aveva dedotto, Bonamore, dall'esperienza traumatica vissuta nella Terra di Nessuno? Riflettendo a freddo, davanti a un foglio bianco, si era reso conto del perché era rimasto invisibile agli occhi degli austriaci quando gli erano passati accanto:

Nella prima circostanza mi trovavo ricoperto di fango da capo a piedi e sprofondato per metà nel terriccio che la pioggia aveva reso molle. La seconda volta invece il sole mi aveva seccato addosso lo strato di fango. In entrambi i casi il mio corpo si era come unito al terreno, assumendone il colore e finanche l'aspetto (*Ibid.*).

Ma è quanto aggiunge dopo che getta una luce sugli aspetti meno indagati della sua attività successiva:

Tuttavia ritengo che tale effetto non fosse soltanto il risultato dell'apparenza esteriore, ma fosse dovuto anche alla mia condizione interiore, ossia al particolare stato d'animo che mi consentì di mantenere la più assoluta immobilità del corpo, non fosse che per il respiro (*Ibid.*).

Proprio il riferimento a una «condizione interiore» appare come un'intuizione anticipatoria del ragionamento che a partire da quell'anno Bonamore inizia a sviluppare. La sua relazione porta la data del 15 settembre 1915. Bonamore rimase all'ospedale di Padova per quattro settimane, per poi essere trasferito in un convalescenziario, forse a Treviso. Doveva essere ancora convalescente quando gli giunse la notizia d'essere stato insignito di una medaglia di bronzo al valore, con regio decreto dell'ottobre 1915:

Già rimasto ferito nel coraggioso tentativo di tagliare un reticolato nemico, unico superstite della propria squadra, resistette per due giorni su terreno aperto, esposto al tiro del nemico, non abbandonando la posizione fino al momento del contrattacco che lo trasse in salvo. Fulgido esempio di eroismo e di alte virtù militari.

Bonamore venne dimesso tra novembre e dicembre, dato che sul finire dell'anno lo ritroviamo di nuovo in forza al 1° reggimento del Genio Zappatori, dove c'è un nuovo ufficiale in carica, il maggiore Achille Piersanti.

Il sodalizio tra i due sarà fondamentale per gli sviluppi futuri dell'intuizione di Bonamore.

3.

Ponti e trincee

Leggere oggi i rapporti del maggiore Piersanti all'Ufficio Tecnico, inviati tra il 1917 e il 1918, chiarisce parecchio della sua personalità. Ne emerge la figura di un entusiasta frustrato. Frustrato da una guerra in cui crede, ma che vede condotta con metodi e teorie che fatica a non denunciare nella loro disumana assurdità. La scrittura è trattenuta, con giri di parole che fanno intuire la disapprovazione senza dichiararla. Ma, appunto, Piersanti è anche un entusiasta, figlio della propria epoca. Nato a Chieti quarant'anni prima dello scoppio della guerra, militare di carriera, reduce della Libia, Achille Piersanti è profondamente convinto delle meravigliose sorti della tecnologia bellica. Per lui è sí necessario negare i bersagli al nemico, ma per farlo prevede lo sviluppo delle leghe metalliche per supercorazze protettive e lo sviluppo della guerra aerea, sotterranea e sottomarina, laddove non saranno piú schiere di fanti a essere lanciate le une contro le altre in inutili carneficine, bensí pochi soldati scelti, equipaggiati con macchinari ipertecnologici.

Può darsi che Bonamore considerasse questa prospettiva alquanto aleatoria, se non fantascientifica, tuttavia i due trovarono un'intesa, forse perché in entrambi lo spirito di osservazione si univa a un'intelligenza applicata alla ricerca di soluzioni. Agli occhi di Piersanti questo dovette rendere Bonamore un ottimo candidato per il corso allievi ufficiali, che infatti gli fece frequentare tra aprile e giugno del 1916, a Cividale del Friuli.

Da Cividale, Bonamore spedí a Piersanti e poi all'Ufficio Tecnico altre due relazioni, che portano l'avallo per iscritto del suo superiore: *Relazione sull'impiego di trivelle nello scavo di trincee su terreno calcareo* (cat. archivio Iscag 304/A 115) e *Relazione sul passaggio di artiglieria da montagna su ponti di barche* (arch. Iscag 304/A 201).

La prima è una breve dissertazione tecnica sui ritmi di scavo e usura delle trivelle impiegate per scavare gallerie sul Carso. La cosa significativa ai nostri occhi è il breve excursus che Bonamore chiama «il paradosso della mina e della trivella». Bonamore fa notare che quando viene scavata una galleria per collocare una mina sotto un costone di roccia sul quale si trova una postazione fortificata, i difensori si trovano prigionieri di un paradosso. Possono aspettare che lo scavo vada a termine e quindi che si verifichi l'esplosione che li ucciderà, oppure abbandonare la postazione, nel qual caso il nemico smetterebbe di trivellare e l'avrebbe vinta senza colpo ferire. Converrebbe allora - conclude Bonamore - che fossero gli stessi difensori a far saltare in aria le postazioni trincerate e l'intera vetta dopo averla abbandonata.

Si risente l'eco della lingua incomprensibile nella relazione dell'anno prima, a dimostrazione che certe idee continuavano a maturare nella sua mente, senza essere recepite dalle alte sfere. Non stupisce infatti che anche questa cadesse nel vuoto.

Il secondo testo ebbe maggior fortuna, nel senso che lo mise in buona luce presso l'Ufficio Tecnico. È probabile che Bonamore facesse tesoro dell'aria respirata in casa oltreché dei propri studi, dato che suo padre era un ingegnere edile, specializzato nella costruzione di ponti ferroviari, quindi a grande tonnellaggio. La sua relazione, corredata da schizzi di ponti di barche e ponti mobili, affrontava in anticipo il problema che, dopo la sesta battaglia dell'Isonzo, avrebbe impedito agli italiani di incalzare gli austriaci in ripiegamento, dato che non fecero in tempo a fare passare il fiume alle artiglierie pesanti.

Quella battaglia fu una delle piú cruente di tutta la guerra e Bonamore riuscí a esserne testimone, visto che tornò al reggimento a giugno, fresco di nomina a tenente. È impensabile che la novità dell'uso del gas al cloro e fosgene da parte degli austro-ungarici, il 29 giugno, sul monte San Michele, potesse lasciarlo indifferente. Così come la ferrea applicazione della direttiva di Cadorna promulgata l'anno precedente - che ordinava di sparare sui commilitoni che si

arrendessero al nemico - quando, dopo due giorni bloccati nella Terra di Nessuno, allo stremo delle forze, i soldati di una compagnia della brigata Salerno decisero di arrendersi e vennero falciati dalle mitragliatrici italiane.

Di certo sappiamo che dell'ingegnosità di Bonamore fece menzione Piersanti. All'indomani della sesta battaglia, i due scrissero insieme ancora una relazione - l'ultima di questo tenore -, dove illustravano la necessità di imitare i tracciati zigzaganti delle trincee austriache, anziché scavarle in linea facilitando il compito alle artiglierie nemiche (*Relazione sui tracciati delle trincee e la loro modificazione*, archivio Iscag 304/A 128). Anche in questo caso si fecero notare da chi di dovere.

Tuttavia l'astro nascente del Genio sul fronte italiano era un altro. Se Bonamore parlava una lingua astrusa, che ribaltava le logiche vettoriali e ascendenti della guerra di posizione, l'opera di Nicolò Gavotti rappresentava senz'altro il complemento più efficace alla concezione corrente della guerra.

Il marchese Nicolò Alberto Gavotti di Castellaro apparteneva alla generazione precedente a quella di Bonamore.

Genovese, classe 1875, figlio di un ammiraglio della marina, prima della guerra era già un ingegnere civile di successo. Aveva l'aspetto di un personaggio del Risorgimento, con baffi e pizzetto lungo. Si era arruolato come riservista, nella Milizia Territoriale e nel giro di un anno era stato promosso da tenente a capitano per meriti sul campo. Durante l'estate del '16, al comando della 31^{ma} compagnia del Genio, propose di creare una serie di ripari nelle grotte naturali del Carso e di collegarli alla prima linea attraverso camminamenti profondi e gallerie, che consentissero alle truppe di confluire nelle trincee senza esporsi prima dell'assalto. All'indomani della sesta battaglia dell'Isonzo, in poco più di un mese realizzò una fortificazione sul Monte Sabotino con quarantadue postazioni in caverna per i pezzi da 105. Ecco, quella era la lingua dei generali. Sul finire dell'estate del 1916 però almeno due uomini nel Regio Esercito non avevano ancora perso ogni speranza nella possibilità di

cambiare le logiche belliche. Fortuna volle che la relazione sui ponti di barche e quella sui tracciati delle trincee li avessero messi in buona luce. Loro ancora non lo sapevano, ma qualcuno li considerava le persone adatte per una missione molto particolare. Per questo, Piersanti e Bonamore vennero distaccati all'Ufficio Tecnico, al vertice del quale si trovava il generale Porro, sottocapo di Stato maggiore, cioè il vice di Cadorna.

Discendente di un nobile casato milanese con possedimenti in tutta la Brianza, già vicepresidente della Società Geografica Italiana, e da pochi mesi nominato senatore del regno, Carlo Porro era un uomo di sessantadue anni, dalla mente quadrata, un perfetto esponente di quello Stato maggiore che stava conducendo la guerra nella maniera più insensata e paradossale. Porro aveva progettato di inviare in Francia alcuni osservatori in grado di recepire le innovazioni tecniche adottate dagli alleati in materia di mascheramento e mimetizzazione. Tra i vari candidati che gli furono sottoposti scelse Piersanti, sufficientemente alto in grado e con il pallino delle innovazioni tecnologiche, e il suo attendente Bonamore, un decorato bilingue che poteva fare da interprete.

I due avrebbero viaggiato alla volta della Francia e visitato il più grande fronte di guerra, scambiando idee con gli ufficiali del Genio francesi.

E così, un giorno di novembre, Bonamore si ritrovò a guardare un paesaggio montano scorrere oltre il finestrino e a pensare a cosa si lasciava alle spalle: il fronte dell'Isonzo, l'ottusità dei generali italiani, la giovinezza. Oltre le montagne lo attendeva un futuro incerto, una guerra ancora più grande di quella che aveva conosciuto, ma probabilmente l'arroganza dei suoi ventitre anni scacciava il timore e si faceva forza di quella incertezza, vedendo in essa una possibilità. La Francia sarebbe stata la sua palingenesi. In quelle settimane infatti avrebbe incontrato l'uomo in grado di cambiare il suo destino. Manco a farlo apposta, un pittore.

4.

Camouflage [prima versione]

- È stato un giorno di settembre del '14. Eravamo entrati in guerra da un mese. Mi trovavo di stanza a Metz, con il 6° reggimento d'artiglieria appiedata. Dovevo comunicare per telefono gli ordini del quartier generale alle batterie. Quando i crucchi hanno iniziato le danze non ho fatto in tempo a trasmettere l'ordine di rispondere al fuoco che i nostri pezzi da 75 erano già sotto una pioggia di cannonate... I serventi saltavano in aria come fantocci. Capite? Era un tiro al bersaglio. È stato in quel momento che ho avuto l'idea.

È più o meno così che Bonamore si sentì raccontare la storia. E dovette subito sentirci un'eco della propria. L'uomo che aveva di fronte, corpulento, barbuto, l'aria gioviale, non si era limitato a scrivere una relazione e a spedirla a un ufficio. Aveva trasformato la sua intuizione in progetto.

Quel giorno di settembre di due anni prima, l'artigliere di seconda classe con mansioni di telefonista Guirand de Scévola si era accorto che la canna e l'affusto metallici dei cannoni francesi luccicavano come specchietti a chilometri di distanza, trasformando le artiglierie in bersagli perfetti. Del resto, lo si sarebbe potuto dire di tutto l'esercito.

L'uniforme dei fanti era ancora quella della guerra franco-prussiana del 1870: giubba blu con scintillanti bottoni d'ottone, chepí e pantaloni rosso fuoco. I soldati erano più appariscenti di birilli colorati e avanzavano con uno zaino di trenta chili sulla schiena. C'era ben poco da meravigliarsi se in agosto lo slancio vitale dei fanti francesi si era spento davanti alla ragion pratica delle mitragliatrici tedesche. Era ormai chiaro che sempre più determinanti sarebbero risultati l'artiglieria, l'aviazione e quella nuova invenzione inglese (debitamente migliorata dal genio francese, *naturellement*), il «carro mitragliatore»... se si fosse trovato almeno il modo di renderli meno appariscenti.

Quel giorno di settembre dunque, De Scévola, mentre comunicava telefonicamente al comando che l'artiglieria era stata bersagliata dal nemico prima ancora che si potessero trasmettere gli ordini d'attacco, ebbe un'intuizione suggeritagli dal mestiere. Sí, perché Lucien-Victor Guirand de Scévola non era una recluta di primo pelo, ma un riservista, classe 1871, richiamato per difendere la patria al suono della Marsigliese, anche se fino a quel momento aveva impugnato soltanto matite e pennelli. Infatti era un pittore. Anche questa dovette suonare come una coincidenza interessante alle orecchie di Bonamore, che possiamo immaginare rapito dal racconto del collega francese, all'inizio della sua missione Oltralpe.

De Scévola aveva studiato all'École des beaux-arts di Parigi e si era fatto un nome nella buona società della capitale come pastellista e ritrattista dotato di uno stile soffuso e vellutato, d'ispirazione simbolista, con una vaga eco pre-raffaelita. I suoi ritratti di giovani donne circonfuse da un alone di luce, i lunghi capelli dorati sciolti intorno al volto e sulle spalle, avevano riscontrato grande successo, al punto che era stato invitato a rappresentare la Francia in varie esposizioni all'estero. Aveva anche fatto un buon matrimonio, sposando un'attrice nota, Marie-Thérèse Piérat, socia della Comédie Française.

Quando si arruolò, De Scévola era già pluridecorato per meriti artistici dal ministro della Cultura, prima col titolo di «cavaliere» e poi di «ufficiale» della Legion d'Onore. Aveva conosciuto perfino il presidente della Repubblica, Poincaré. Insomma, quando inoltrò la sua proposta ai superiori aveva buone probabilità che venisse presa in considerazione. Tanto più che la proposta era semplice: fare sparire i cannoni alla vista del nemico e usare la grande arte francese per battere i crucchi.

«L'arte va alla guerra», avrebbe potuto chiosare De Scévola.

Ed eccolo lí, due anni e mezzo dopo, il celebre pittore, amico di ministri, promosso direttamente capitano del Genio, che mostra agli ospiti italiani il suo *atelier de camouflage*, nato per interesse dello stesso presidente della Repubblica presso l'Alto Comando dell'esercito.

- Per deformare totalmente l'aspetto di un oggetto, impiego gli stessi metodi usati dai cubisti per rappresentarlo. Frantumare la forma, sdoppiare le linee, scomporre i colori.

Bonamore non può che pendere dalle labbra di quest'uomo, che ha saputo sfruttare le sue conoscenze artistiche e le sue conoscenze in alto loco per realizzare qualcosa di inimmaginabile. Anche a Piersanti, al suo fianco, brillano gli occhi. Il laboratorio parigino che stanno visitando è il quartier generale della Section de Camouflage. Intorno a loro, decine di uomini sono al lavoro con vernici, rulli e pennelli. Alcuni dipingono la carlinga e la parte superiore delle ali di un aeroplano a bande irregolari, di varie tonalità di verde e marrone; la parte inferiore invece viene dipinta di un azzurro pallido. Altri si occupano di verniciare un grosso cannone da 155, un prototipo, per ora, che però - spiega De Scévola - l'esercito francese si accinge a mettere in produzione, per andare finalmente incontro alle necessità della guerra di logoramento. Altri ancora tinteggiano grandi tele che dovranno ricoprire camminamenti e acquartieramenti. Nel frattempo l'esercito ha abbandonato l'uniforme blu e rossa in favore di una meno vistosa *mise* grigio-azzurra. Anche i *camoufleurs*, come si chiamano gli uomini di De Scévola, la indossano, con le mostrine del I° reggimento del Genio e con uno stemma particolare sul braccio: un piccolo camaleonte su fondo bianco e rosso.

- Un tocco personale, - dice De Scévola. - Mi sembrava davvero adatto.

L'attenzione di Bonamore è catturata da una squadra di incisori e pittori che sta applicando lunghi pannelli di corteccia a una struttura d'acciaio verticale, di forma cilindrica. Sulla cima sono già stati applicati alcuni rami bruciacchiati. Per un attimo si ritrovano tutti a contemplare l'albero cavo come fosse un totem o una pianta sacra. De Scévola sorride ancora, si avvicina, entra nell'albero e chiude un pannello, scomparendo alla vista. Poi da un foro nella parte alta del tronco fa spuntare un periscopio.

La sua voce risuona ottusa dall'interno: - Io vi vedo, ma voi

non vedete me. È una mia invenzione. Una postazione d'avvistamento. L'occhio coglie ciò che vuole cogliere. E l'occhio non percepisce un albero mezzo morto come una minaccia.

Bonamore è sempre piú colpito, al punto che quando vedrà l'albero di De Scévola al fronte, innalzato in mezzo alla Terra di Nessuno, serberà il ricordo di quell'immagine e la trasferirà nel suo *Albero in fiore*.

- Gli chiedo su quanti effettivi può contare l'intera Sezione, - ordina Piersanti a Bonamore.

De Scévola attende la traduzione. La sua risposta lascia sbalorditi i due italiani.

- Entro la fine dell'anno arriveremo a tremila, divisi su vari laboratori. Oltre a questo abbiamo aperto laboratori ad Amiens, Nancy e Châlons-sur-Marne. E abbiamo già in progetto di impiantarne anche a Limey, Noyon, e Chantilly. Abbiamo al lavoro pittori, decoratori, scultori, sarti, falegnami... Ho fatto richiesta che ci vengano assegnate almeno diecimila operaie delle industrie tessili e tutti gli indocinesi che riescono a distaccare dalla produzione bellica.

De Scévola spiega che i lavoratori sono divisi in squadre di ottanta effettivi, guidate da un caposquadra. Funzionano così anche le squadre operative, che vengono formate e poi inviate al fronte. L'obiettivo è che ogni Corpo d'Armata abbia il proprio reparto di *camoufleurs* che possa suggerire le soluzioni pratiche adeguate, facendo richiesta del materiale ai laboratori.

De Scévola lascia vagare lo sguardo all'indietro nel tempo, con aria teatralmente nostalgica.

- E pensare che sono passati appena due anni da quando ci arrabattavamo in quel primo laboratorio a Toul... - Ma subito riprende il racconto: - Gli inglesi hanno già voluto copiarci. Li abbiamo aiutati a impiantare un laboratorio in Belgio e poi uno in Francia, sulla Manica, per i loro Corpi d'armata. Preferiscono usare i loro pittori, anche se non reggono il confronto con i nostri. Tuttavia imparano in fretta e si sono già visti i primi risultati sul campo. Siamo molto fieri di poter

condividere le nostre tecniche con gli alleati.

Il messaggio arriva a destinazione forte e chiaro: De Scévola non è stupito di ricevere la visita degli italiani, tutti devono potersi giovare del genio francese.

Eppure c'è qualcosa che lascia perplesso Bonamore, possiamo scommetterci, perché adesso sappiamo cosa accadde nei mesi seguenti. Fino a quel momento ha atteso paziente una risposta alla domanda non formulata, sperando che De Scévola si portasse una mano alla fronte e dicesse qualcosa come: «Quasi dimenticavo...»

Invece il tour nel grande laboratorio è giunto al termine e non è successo. Bonamore lo dice a De Scévola? Gliela spiattella davanti la sua perplessità o la tiene per sé? Ne parla con Piersanti, quella sera, lontano da orecchie indiscrete? Di certo il dubbio in lui c'è. Perché nel racconto delle meravigliose sorti e progressive del *camouflage* militare manca qualcosa. Anzi, manca qualcuno.

«Avete mai pensato di usare il mimetismo per proteggere i soldati?»

Non possiamo sapere se Bonamore formulò mai quella domanda. Se lo fece è verosimile pensare che De Scévola arrossisse, o forse sbiancasse. Perché una domanda del genere, nella sua ingenuità, toccava il lato in ombra di una vicenda della quale De Scévola e i suoi amici altolocati avevano raccontato soltanto una metà, per giunta falsa. E non solo agli ospiti italiani, ma alla Francia intera. Del resto, chi avrebbe messo in dubbio la parola di un famoso pittore carico di onorificenze di stato, inventore dell'arte del mascheramento militare?

5.

Camouflage [seconda versione]

La verità storica non coincide con la verità dei singoli esseri umani. E non ce n'è una sola quando si tratta di capire come andarono davvero le cose. Occorre sommare, sovrapporre, scremare. Domandarsi perché nei laboratori della Section de Camouflage si lavorasse per salvare le macchine da guerra anziché i soldati è come domandarsi perché si stesse facendo una guerra mondiale anziché le Olimpiadi. Ed ecco una prima verità: le macchine erano piú preziose degli uomini.

Bonamore scoprí l'altra faccia della medaglia, l'antefatto della storia del mimetismo militare che il suo cicerone aveva taciuto? Si può anche immaginare una coincidenza, idee che nascono identiche in due menti lontane... Oppure qualche forma di contatto indiretto, del quale però nemmeno un segugio come Henri Sarre ha trovato indizi.

Nel terzo capitolo del suo famoso libro *Arlequin à la Révolution - enquête inhabituel sur le Surréalisme* (Ed. Carte blanche, Parigi 1990), Sarre ha dato conto della lunga indagine condotta a partire dalle scoperte di Mazzetti. Seguendo la pista francese, Sarre poteva dare per certo che Piersanti e Bonamore fossero stati mandati a visitare il fronte, affinché potessero vedere il *camouflage* in azione. Quello che non ha potuto appurare è se passarono da Nancy, né se quello dei due che nella vita civile era un pittore smaniasse per visitare la capitale dell'Art Nouveau e la sua famosa Scuola. La Scuola di Nancy, in Lorena, era il luogo dove l'Arts & Crafts di William Morris era stata trasformata (dal genio francese, *naturellement*) e lanciata in tutta Europa. E dove un altro artista aveva dato una risposta alla domanda che Bonamore avrebbe potuto rivolgere a De Scévola alla fine del 1916.

Si chiamava Louis Guingot, ed era un decoratore cinquantenne, uno degli artisti formati alla Scuola d'arte di Nancy. Durante l'offensiva dell'agosto del '14 vide arrivare dal

fronte poco distante i primi convogli carichi di feriti e ascoltò i racconti raccapriccianti dei soldati. Gli parve assurdo che i fanti dovessero avanzare allo scoperto come bersagli mobili variopinti. Così un giorno, osservando una giacca a strisce verdi verticali, ideata per gli appostamenti di caccia dal suo amico pittore Émile Friant, Guingot si fece venire un'idea. Gli serviva però uno sponsor. Il mecenate della Scuola di Nancy era il ricco Eugène Corbin, che in quel momento si trovava sotto le armi. Guingot gli scrisse per chiedergli di poter utilizzare il laboratorio di sartoria della catena Magasins Réunis, di proprietà della famiglia Corbin, per realizzare un'uniforme mimetica che avrebbe reso molto difficile individuare da lontano i fanti francesi. Ottenuto il consenso dell'amico, Guingot realizzò quindi il prototipo di una giacca di tela, scarabocchiata, macchiata e schizzata in modo da richiamare l'aspetto dell'ambiente naturale circostante. Per i colori si lasciò ispirare dal paesaggio. Miscelò un verde che riprendesse sia il prato sia le piante e le foglie degli alberi; un marrone-rossiccio che richiamasse la terra della Lorena; infine, per l'effetto ombra, scelse un blu di sua invenzione, della cui miscela deteneva il segreto. Quindi distribuì i tre colori sulla tela in maniera apparentemente casuale, a macchie, in modo da dare l'impressione di una natura mossa, di piante intricate. Sul piano meramente artistico si lasciò ispirare dal puntinismo. Per impedire che l'uniforme scolorisse, trattò la tela con una colla di sua invenzione, che una volta miscelata al colore lo fissava al tessuto. Infine appese l'uniforme nel suo giardino e la osservò da una certa distanza, riscontrando che se non focalizzava lo sguardo su un punto, ma lo lasciava scorrere lentamente all'intorno, l'occhio non coglieva affatto la forma della giacca.

- La chiamerò «uniforme camaleonte».

- Vuoi scherzare? - disse il suo amico Friant. - Se vuoi che l'esercito la adotti non puoi darle il nome di un animaletto innocuo. Devi sceglierne uno più feroce.

- E come dovrei chiamarla?

- Leopardò. Ecco come.

Guingot inviò il modello dell'uniforme «leopardo» a Corbin, presso il suo reggimento, insieme a una lettera esplicativa. Un uomo con le conoscenze di Corbin non avrebbe avuto difficoltà a presentare il pacchetto al ministero della Guerra. Corbin in effetti fece in modo di recapitare l'involto ai Servizi d'Armata a Parigi, ma in quegli uffici si limitarono a prelevare un quadrato di stoffa dal modello, cioè una tasca della giubba, e ad allegarlo a un dossier destinato alle massime autorità militari.

Che fine fece quel pezzo di stoffa non è dato sapere. Sotto gli occhi di chi finí, se mai ci finí? Certo è che poche settimane dopo, Guingot ricevette indietro il suo modello privo di una tasca, accompagnato da una lettera molto gentile dell'esercito che diceva piú o meno: «grazie tante, bell'idea, ma non siamo interessati». Oggi è possibile vederlo al Museo storico di Nancy, numero di inventario 81.3.9. Ed è ancora senza una tasca.

C'è da stupirsi che sia andata cosí? Guingot non stava forse parlando la stessa lingua incomprensibile di Bonamore? In fondo stava proponendo ai militari di non scommettere piú sullo slancio eroico, sulla gloriosa morte in battaglia, sul mostrarsi impavidi in faccia al nemico. Mimetizzarsi non è come nascondersi? Non è una cosa da vigliacchi?

Tuttavia questa è soltanto una spiegazione parziale. In effetti, appena pochi mesi dopo, nel febbraio del '15, l'alto comando dell'esercito varava un progetto di mimetizzazione delle artiglierie sotto la supervisione di un noto pittore come De Scévola. Il problema forse non era soltanto il mimetismo in sé, imposto dalla dura legge della guerra di posizione. C'era dell'altro. Per dipingere un cannone basta qualche latta di vernice. Quanto sarebbe costato dotare tre milioni e mezzo di uomini di uniformi mimetiche prodotte con il metodo di Guingot?

Sotto questa luce forse inizia a risultare piú chiaro perché De Scévola non avrebbe mai potuto rispondere alla domanda di Bonamore: «Avete mai pensato di usare il mimetismo per proteggere i soldati?»

Sí, qualcuno ci aveva pensato. Anzi, l'idea del mimetismo

era nata proprio per spirito umanitario, per ridurre i decessi in battaglia, per proteggere gli uomini. Ed era l'idea di un decoratore senza i santi in paradiso che avevano lanciato De Scévola nel firmamento della storia militare. Un artista con l'idea sbagliata... cioè quella giusta, ma troppo costosa. Non era la carne da cannone che si doveva risparmiare, ma il cannone.

Eugène Corbin capí allora che forse era proprio passando per la culatta che si sarebbe potuta incrinare quella logica impietosa. Alla fine di settembre, col grado di sergente, era acquartierato presso il 6° reggimento di Artiglieria appiedata, vicino alla cittadina di Toul, a una ventina di chilometri da Nancy, quando assistette alla morte di un sottufficiale suo amico e di due artiglieri, centrati con il loro cannone dalle batterie tedesche. Sconvolto, chiese al suo superiore di poter tentare un esperimento, una specie di gioco di prestigio, che se fosse riuscito avrebbe salvato la vita a molti artiglieri del reggimento. Il colonnello Fetter acconsentí.

Corbin allora contattò Guingot. Lo scotto per il rifiuto dell'esercito era ancora fresco e ci volle del bello e del buono per convincerlo a fare un secondo tentativo. Alla fine, con un colpo di pennello del mago Guingot, dal cappello a cilindro dei Magasins Réunis uscirono un grande telone mimetico rettangolare e cinque teli mimetici piú piccoli, ovvero cappe con cappuccio, con i quali Corbin coprí un cannone e cinque serventi. A poca distanza da questi, Corbin fece disporre cinque artiglieri in divisa blu dell'esercito.

Dopodiché un aereo venne fatto decollare dall'aeropista di Toul con l'ordine di sorvolare la zona a un'altezza di trecento metri. L'aviatore, all'oscuro di tutto, doveva fare rapporto su quanto fosse riuscito a vedere. Ebbene, riferí di avere avvistato cinque soldati in uniforme regolamentare.

Il gioco di prestigio di Corbin era riuscito: la batteria e i serventi erano scomparsi alla vista.

Dopo qualche altro esperimento analogo, il colonnello Fetter decise di creare il primo laboratorio di *camouflage*... nel laboratorio di Guingot, in rue d'Auxonne, alla periferia di

Nancy. Era l'ottobre 1914. Nell'officina lavoravano Guingot, suo figlio e un'operaia di diciott'anni. A novembre però ne venne creato un secondo a Toul, che Corbin andò a dirigere, e dove vennero mandati alcuni decoratori e artisti. Si facevano chiamare la «squadra d'arte del reggimento», ma per gli abitanti di Nancy erano semplicemente «gli scarabocchini». Nel frattempo, alla sua età Guingot venne arruolato col grado di artigliere di seconda classe, e sottoposto alle direttive del reggimento come gli altri *camoufleurs*.

I laboratori di Guingot passarono dalla pittura dei teloni mimetici alla verniciatura diretta dei cannoni che poi venivano inviati al fronte, a Metz. Proprio lí un artigliere dal cognome d'origine italiana li avrebbe visti e si sarebbe fatto venire... la stessa idea.

Se mai Bonamore ebbe modo di ascoltare questa storia di certo gli tornò in mente la versione di De Scévola: «E pensare che sono passati appena due anni da quando ci arrabattavamo in quel primo laboratorio a Toul...»

Quanto è facile ribaltare la storia. Soprattutto se si sta dalla parte di chi la scrive.

De Scévola, incuriosito dai cannoni mimetici che arrivavano al fronte per il suo reggimento, si fece mandare a Toul - con la qualifica di pittore ufficiale dell'Esercito -, a prendere contatti con Corbin. Gli disse di essere disposto a promuovere la nuova invenzione presso lo Stato maggiore, organizzando dimostrazioni come quelle fatte lí, ma alla presenza di piú alti papaveri. Avrebbe fondato una sezione speciale del Genio. Ai Magasins Réunis sarebbe spettata la commessa dell'esercito: Corbin sarebbe diventato il fornitore ufficiale di tessuti per il *camouflage*. Ovviamente a dirigere la sezione sarebbe stato De Scévola.

Guingot venne avvertito quando i due si erano già stretti la mano, e nei mesi seguenti venne gradualmente estromesso dalla direzione dei laboratori.

La ferma di Corbin terminò nell'agosto del 1915, cosí poté tornare nei panni del magnate a seguire i propri affari, che non erano mai andati cosí bene. Guingot invece aveva firmato

l'arruolamento per la durata della guerra e così trascorse i restanti anni del conflitto a dipingere teli mimetici presso il forte di Domgermain, vicino a Toul, dimenticato da tutti quelli dei quali aveva determinato la fortuna. Quando nell'agosto del '15 il Comandante in capo dell'esercito francese Joseph Joffre integrò la Section de Camouflage nel I° reggimento del Genio, mandò a chiedere a De Scévola di cosa avesse bisogno. La risposta che ricevette fu: «Pittori».

De Scévola ottenne carta bianca per andare alla ricerca dei pittori che si trovavano sotto le armi, meglio se famosi, così che l'operazione funzionasse anche a livello di propaganda: la pittura francese andava in guerra. De Scévola eseguì il compito con diligenza. Tra le reclute più note c'erano svariati cubisti, come André Mare, Jacques Villon, Fernand Léger, ma anche pittori di altre scuole, come il post-impressionista Louis Abel-Truchet, il modernista André Dunoyer de Segonzac, e il «fauvista» Charles Camoin. De Scévola era di bocca buona, c'era lavoro per tutti: tingere le mantelline degli artiglieri, dipingere i cannoni, gli aeroplani, gli hangar. Sull'uniforme scelse il disegno di un camaleonte, forse per cattiva coscienza, forse invece come omaggio celato a Guingot, ammesso e non concesso che tra le due cose ci fosse differenza.

6.

Ritorno

Con buona pace di Sarre, non sapremo mai se Bonamore e Piersanti visitarono la Scuola di Nancy; se si imbarcarono nella storia di Guingot; o ancora se lo incontrarono. Forse Sarre si sbagliava, non c'è bisogno di ipotizzare un contatto di questo tipo per motivare quanto accadde in seguito. Può ben darsi che l'idea della Compagnia Camaleonte nacque nella mente di Bonamore osservando le batterie di cannoni mimetici al fronte, ovvero incrociando le immagini di quello che aveva visto in Francia con la sua intuizione nella Terra di Nessuno, sul Carso.

I serventi francesi indossavano cappe mimetiche, perché erano indispensabili al funzionamento del pezzo, come fossero parte dei suoi ingranaggi. Prima di tutto però erano esseri umani, in quanto tali in grado di agire autonomamente, di adattarsi alle circostanze, di risolvere problemi complessi. Tutte cose che una macchina non poteva fare. Era questo il valore aggiunto degli uomini in guerra. Per gli alti papaveri invece era un problema. Se Bonamore parlò della sua idea con Piersanti, lui si guardò bene dall'inserirne accenni nel rapporto che consegnò al generale Porro al loro ritorno (*Rapporto del Magg. Piersanti sulla visita fatta al fronte francese*, racc. 101, n. 11/1916, Archivio documentale - Ufficio Storico Sme).

La situazione che trovarono in Italia alla fine del '16 era la peggiore. Le offensive d'autunno erano state le più sanguinose dall'inizio del conflitto e avevano prodotto ben magri risultati. In un anno e mezzo di guerra il fronte era stato spostato in avanti di una ventina di chilometri, al prezzo di svariate decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di feriti (alla fine della guerra i soldati italiani caduti sarebbero stati oltre seicentomila). La demotivazione montava, l'assurdità della strategia e della tattica messe in atto dallo Stato maggiore era ormai consapevolezza comune. La sensazione che andava prendendo piede tra la truppa era che si stesse morendo per

niente.

Per tutta risposta il generalissimo Cadorna aveva inasprito le misure contro i «codardi». Non solo coloro che si ritiravano dovevano essere abbattuti sul campo, ma i loro reparti sarebbero stati anche sottoposti all'usanza della decimazione, ripresa dalle legioni romane: un soldato ogni dieci, estratto a sorte, sarebbe stato giustiziato. La parola non è corretta, evidentemente, perché non c'era alcuna giustizia in un provvedimento del genere, che se possibile riusciva a sottolineare ancora di più lo scarso valore che gli alti ufficiali davano alla vita dei loro soldati.

Questo era il clima quando Piersanti consegnò il suo rapporto al generale Porro.

Un rapporto che sortì il suo effetto, dato che venne distribuito dall'Ufficio Tecnico a tutti i Corpi d'armata con la circolare n. 18192 del 27 marzo 1917, firmata dal generale in persona. Il 4 maggio ne sarebbe seguita una seconda, la n. 19546, che istituiva formalmente il Laboratorio di Mascheramento.

In realtà Piersanti e Bonamore avevano ricevuto fin da subito l'ordine di lavorare al progetto e avevano trascorso le settimane a cavallo dell'anno nuovo alla ricerca di uomini e spazi adeguati.

Prima di tutto serviva un pittore, qualcuno che ricoprisse il ruolo di direttore creativo che aveva De Scévola in Francia. Meglio se fosse stato un pittore famoso, che desse lustro alla nascita del Laboratorio stesso. In Francia, Bonamore e Piersanti dovevano essersi imbattuti nella fama del giovane Giorgio De Chirico, che allo scoppio della guerra era tornato in Italia ad arruolarsi. È il primo nome che si trova nei rapporti di Piersanti all'Ufficio Tecnico, insieme a quello di Carlo Carrà, il futurista, pure lui sotto le armi. Il caso volle che entrambi i pittori fossero arruolati nel 27^{mo} reggimento di fanteria, di stanza a Ferrara.

Bonamore andò a Ferrara solo per scoprire che i due artisti non si trovavano lì per caso, ma perché ricoverati nell'ospedale militare per patologie nervose di Villa Seminario, pochi

chilometri fuori città. Totalmente inabili alle fatiche della vita militare, erano stati mandati in sanatorio e trascorrevano le giornate dipingendo quadri «metafisici». È probabile che Bonamore tornasse da Ferrara con un'idea diversa rispetto a quella che l'aveva portato lì, perché da quel momento ripiegò su tutt'altra scelta. Chissà che nella sua ricerca dell'uomo giusto non si lasciasse influenzare dall'assonanza del cognome con quello dell'omologo francese. Tra i vari pittori arruolati puntò il dito su Antonio Discovolo, bolognese d'origine e ligure d'adozione (in seguito a un colpo di fulmine per i paesaggi delle Cinque Terre). Discovolo era un pittore di fama nazionale ma non internazionale, che viveva in un paesino di pescatori sul Mar Tirreno, lontano dalla mondanità artistica delle grandi città. Uno con pochi grilli per la testa, insomma. Quarantadue anni, richiamato alle armi da pochi mesi, arruolato nel Genio.

Perfetto.

Discovolo venne convocato presso lo Stato maggiore, a Udine, quindi portato dentro un grande capannone vuoto, pochi chilometri fuori città, dove gli venne annunciato che quello sarebbe stato il suo regno. In un'atmosfera onirica, davvero degna di un quadro metafisico, deve essersi svolto un dialogo da teatro dell'assurdo.

Discovolo: - Io sono un paesaggista.

Bonamore: - Si tratta in effetti di dipingere paesaggi.

Discovolo: - Non so come fare.

Bonamore: - Ma certo che lo sa. È soltanto che non sa di saperlo.

Antonio Discovolo era un uomo pacato, senza eccessi, non facile all'entusiasmo. In effetti gli mancava la visione d'insieme, quello che Bonamore e Piersanti avevano colto vedendo al lavoro la Section de Camouflage. I due capirono che il pittore aveva ragione, doveva essere messo a parte della *grandeur* per poterla riprodurre in Italia. Quindi lo misero su un treno per Parigi e lo mandarono a vedere con i suoi occhi. A Fontainebleau fu preso in consegna dai pittori Derain e Léger che lo portarono a fare il grand tour dei laboratori di *camouflage*, durante il quale conobbe il parnaso della pittura

francese del momento. Molti suoi colleghi italiani avrebbero dato un braccio per trovarsi nei suoi panni.

Quando tornò era pronto a mettersi al lavoro.

La prima realizzazione del Laboratorio fu piuttosto semplice, ma molto efficace. Si trattava di cospargere delle stuoie di vimini con una miscela di acqua e terra prelevata dal Carso e di lasciarle poi seccare al sole. Le stuoie venivano quindi tese sopra le trincee attraverso sottilissimi cavi d'acciaio, in modo che il tracciato risultasse completamente indistinguibile dal paesaggio.

Bonamore pensò anche alle trincee scavate sui ripidi pendii rocciosi. Nel neonato laboratorio vennero tinteggiati grandi pannelli di legno, dipinti con motivi che riprendessero le venature del costone sovrastante il camminamento. Per questo fu necessario portare i pittori in loco e far loro prendere schizzi e appunti visivi. Anche di questo verosimilmente si occupò Bonamore, che prese appunti a sua volta, tant'è che se ne ritrova testimonianza nella serie di disegni intitolata «Boulevard». Dal punto di vista estetico-concettuale sono forse i più magrittiani dei disegni di Bonamore. Rappresentano pareti di una montagna nella quale l'occhio, una volta liberato dagli inganni prospettici, scova le false rocce; o panorami d'altopiano nei quali la rottura di continuità rappresentata dalle stuoie cosparse di terra è a malapena percettibile, eppure, una volta scoperta, si lascia seguire attraverso l'intero quadro.

Tuttavia, nella primavera del 1917, Bonamore stava maturando ben altro. Se «l'arte va alla guerra», come aveva detto De Scévola, questo poteva significare anche una trasformazione dell'arte della guerra o, ancora più radicalmente, della guerra tramite l'arte. Da quella prima intuizione avuta in mezzo al delirio e alla sete, sul Carso, Bonamore aveva tratto un'idea, che in Francia era maturata pienamente e adesso diventava progetto. Quanto avrebbe impiegato a vedere la luce? Piersanti doveva averglielo fatto capire: occorreva pazienza. Proporre ora quello che aveva in mente sarebbe stato un azzardo. Bisognava aspettare che il

Laboratorio di Mascheramento operasse a pieno ritmo, mostrare i buoni risultati a Porro. Quindi formulare la proposta. Ma si poteva davvero tradurre la lingua incomprensibile? Quale codice si doveva inventare che mediasse tra due visioni così distanti?

Occorse una *débâcle* di proporzioni epiche perché qualcosa cambiasse. Prima di quel momento possiamo soltanto immaginare quanto fu difficile. Anche perché, nonostante le belle intenzioni dell'Ufficio Tecnico, il Laboratorio di Mascheramento stentava a ottenere i mezzi necessari per reggere il confronto con i cugini francesi. Le tre lettere che separavano un Discovolo da un De Scévola si scontavano tutte in termini di peso e scarsa iniziativa. Il fiore all'occhiello dell'arma del Genio era sempre Gavotti, il «Signore delle Grotte», promosso maggiore della milizia territoriale ad aprile e tenente colonnello a settembre, per meriti di guerra. Chi mai poteva fargli concorrenza nelle grazie di Porro e di Cadorna?

Inoltre il Comando Supremo aveva ben altre preoccupazioni. A metà del 1917 il morale dei soldati era sotto i piedi, sfiducia e rabbia dilagavano, si moltiplicavano le diserzioni e i casi di renitenza alla leva. L'undicesima battaglia dell'Isonzo, in agosto, iniziò con la falsa aspettativa di uno sfondamento, quando invece gli austriaci avevano deciso di arretrare la linea difensiva per tenerla meglio. Dopo lo slancio iniziale, l'offensiva si arenò e si risolse nel solito massacro. Quarantamila italiani morti, centoventimila feriti. Dopo l'illusione, la ripercussione sul morale fu terribile.

Certo anche su quello di Piersanti e Bonamore. Uno dei due avrebbe fatto la guerra soltanto con cannoni, aeroplani, navi, carri blindati, e probabilmente vedeva gli assalti di fanteria come una cosa medievale. L'altro avrebbe seguito la propria intuizione, avrebbe scommesso tutto sul mimetismo. «Per fare cosa?» era la domanda alla quale Bonamore ancora non rispondeva, sperando che altri trovassero la loro interpretazione e non gli chiedessero conto di cosa aveva in mente. In effetti sarebbe andata così, ma non senza che prima si verificassero vari inconvenienti.

Non sappiamo di preciso perché Piersanti uscì dalle grazie del Comando Supremo. Possiamo però azzardare qualche ipotesi.

Forse lo spazio acquisito da Piersanti destò l'invidia di qualcuno. O forse la sua insistenza per l'impianto di nuove succursali del Laboratorio disturbò il quieto vivere delle burocrazie militari. Per di più, l'entusiasmo di quel pedante maggiore, se fosse andato a buon fine, rischiava di dover essere premiato con una promozione. Piersanti non era raccomandato, non aveva un cognome illustre, non discendeva da un nobile casato. Meglio ridimensionarlo, dunque, prima che si allargasse troppo. E poi la guerra andava male, i costi economici e in vite umane erano sempre meno sostenibili. Qualcuno all'Ufficio Tecnico, forse lo stesso generale Porro, ebbe un ripensamento e valutò che invece di impiantare molti laboratori e formare «camuffatori» nostrani sarebbe stato più facile rivolgersi alla fonte: chiedere agli alleati francesi di inviare il materiale mimetico direttamente dai loro laboratori, e magari farlo accompagnare da qualche istruttore che tenesse corsi agli italiani.

Per Piersanti e Bonamore fu senz'altro un brutto colpo. La pillola venne indorata confermando Piersanti come ufficiale di collegamento con i Corpi d'armata e ordinando Bonamore intermediario tra le maestranze locali e i *camoufleurs* d'Oltralpe. Di fatto però non erano più loro a supervisionare il lavoro. Da Parigi sarebbe arrivata una squadra di «veri» esperti. A Bonamore e Piersanti non restò che fare buon viso a cattivo gioco.

7.

Orgoglio e pregiudizio

Quando il treno da Parigi arriva alla stazione di Verona, Bonamore ha già fumato metà della sua scorta di sigarette, per ingannare l'attesa.

È la fine di settembre e il caldo non è più insopportabile dentro l'uniforme regolamentare, comunque inadatta a qualunque clima. Bonamore sa che il treno è carico di materiale, gentile omaggio della Section de Camouflage. Tuttavia lui è lì per prelevare quattro uomini.

Il primo che vede scendere dal predellino è Guirand De Scévola, che gli riserva un sorriso sotto i baffi e una gran stretta di mano.

Il secondo è un uomo attempato, niente meno che l'impressionista Jean-Louis Forain, che da giovane ha conosciuto Rimbaud e Verlaine, e discusso con Manet e Degas nei caffè di Montmatre, e che all'età di sessantadue anni si è arruolato volontario per la patria. Gli viene presentato come Inspecteur général della Section de Camouflage. Il terzo della squadra è lo scultore Henri Bouchard, un quarantenne barbuto e stempiato, con gli occhialini, che ha già viaggiato in Italia in cerca di ispirazione artistica. Il quarto è il pittore Marius Avy, quarantacinquenne, anche lui conoscitore dell'Italia, o almeno dei suoi paesaggi. Non è un caso che siano stati scelti loro.

Durante il tragitto fino agli alloggiamenti, De Scévola si lancia nel racconto dei meravigliosi sviluppi del *camouflage* nel corso degli ultimi mesi.

Racconta che gli americani, appena entrati in guerra, hanno voluto creare un loro laboratorio, a Parigi, sul modello di quelli francesi. Hanno anche aperto una scuola tecnica a Langres. Gli inglesi invece hanno inaugurato una loro sezione speciale in patria.

- Come l'hanno chiamata? - chiede De Scévola ai colleghi.

- Qualcosa come «bagliore»... «folgore»... - risponde

Bouchard in tono divertito.

De Scévola spiega che in Gran Bretagna hanno sviluppato un'applicazione del *camouflage* alle navi, utilizzando le tecniche cubiste per dipingere gli scafi e creare giochi ottici falsanti che impediscono ai sommergibili tedeschi di inquadrarne le forme e il verso di navigazione.

- È puro e semplice *trompe-l'œil!* - esclama compiaciuto. - Avremmo potuto pensarci noi. E invece adesso sono loro che ci ricambiano il favore svelandoci i loro trucchi. Chi abbiamo mandato a Londra...?

- Pierre Gatier, - risponde ancora il collega.

- Giusto, - annuisce De Scévola. - Un paesaggista è sempre quello che ci vuole.

De Scévola si fa aggiornare sui progressi del Laboratorio di Mascheramento di Udine e lamenta subito il fatto che non ne siano stati impiantati altri.

Bonamore deve spiegare che in Italia le cose funzionavano diversamente che in Francia. Il laboratorio è stato installato a Udine perché così il Comando Supremo può verificarne i progressi direttamente. Mentre lo dice, sa bene che il senso implicito delle sue parole è un altro: nell'esercito italiano non esiste autonomia decisionale, non una foglia si muove se il Comando Supremo non ha emesso un ordine.

- Ora che siamo qui, devono cambiare molte cose, - ribatte serio De Scévola.

Anche in questo caso il sottotesto è chiaro: i pigri irresoluti italiani devono mettersi al passo degli alleati.

Nei giorni seguenti Bonamore porta la delegazione di *camoufleurs* a fare un lungo giro del fronte, affinché possano vedere il paesaggio con i loro occhi. Raccolgono campioni di legno, pietra, sassi, e alcune piante tipiche che fanno invasare e che portano con sé. Di quel sopralluogo Henri Bouchard, nel suo *Rapport sur le camouflage en Italie avec la VI Armée française* ricorderà «uno scenario di montagne selvagge e aride, colorate dalle prime tinte dell'autunno».

Il passo successivo è scegliere dove impiantare i laboratori. Prima di tutto bisogna installare un'officina per lo smistamento

e la preparazione del materiale di base, possibilmente vicino a un grosso centro abitato, con buoni collegamenti ferroviari. Bonamore e Piersanti hanno già in mente una vecchia fabbrica abbandonata poco fuori Milano. La dirigerà Avy, decreta De Scévola. Poi servirà un'officina piú avanzata, dove assemblare il materiale e ritoccarlo, possibilmente piú vicina al fronte. Si è pensato anche a questo: c'è un grande capannone a Piazzola sul Brenta. De Scévola si fa indicare il paese sulla mappa e approva. Bouchard dirigerà quel laboratorio.

- Siamo però ancora parecchio lontani dal fronte, - lamenta De Scévola. - Per approntare gli alberi-osservatorio, i falsi cespugli e tutto il resto abbiamo bisogno di essere quasi a ridosso delle prime linee.

Bonamore gli spiega che questo non è possibile. Gli ordini dell'Ufficio Tecnico sono chiari: la guerra dell'Italia è una guerra d'attacco. Noi attacchiamo, gli austriaci si difendono. Dunque non c'è nessun avvistamento da fare. Bisogna invece camuffare i depositi di munizioni e le artiglierie alla vista degli aeroplani austriaci.

I francesi non sono affatto contenti della risposta.

- È come chiedere a Leonardo da Vinci di dipingere la Monna Lisa soltanto a metà.

Sempre modesto De Scévola, ma tant'è. Di lí a poco la catastrofe militare rivelerà quanto stupide siano le considerazioni del Comando Supremo e porranno il problema opposto: allontanare i laboratori dall'avvicinarsi repentino del fronte.

Questo accadde tra il 24 ottobre e il 12 novembre, durante la grande rotta di Caporetto. Due anni e mezzo di guerra di posizione vennero azzerati da una manovra messa in atto dai reparti tedeschi sopraggiunti a dare manforte agli alleati austro-ungarici - con la stessa spocchia con la quale De Scévola era arrivato a risollevarle le sorti del *camouflage* in Italia. E con la stessa efficienza.

Proprio perché gli italiani avevano sempre attaccato, le loro linee non erano mai state messe alla prova da una controffensiva su larga scala. L'unico precedente si era avuto in

Trentino nel '16, durante la *Strafexpedition*, la spedizione punitiva degli austriaci, che però si era arenata sull'altopiano di Asiago.

Sul fronte dell'Isonzo, ai tedeschi bastò individuare un punto debole nella diga italiana, praticarvi un foro e aspettare che la pressione facesse il resto. Non per niente la chiamavano «infiltrazione».

L'attacco fu imponente: dopo un cannoneggiamento che squassò le montagne fino alle radici, l'offensiva degli austro-ungarici ingaggiò i reparti italiani che tenevano i monti nella parte alta della valle dell'Isonzo. Nel frattempo gli alleati tedeschi facevano filtrare la 12^{ma} divisione slesiana nel fondovalle, muovendo da sud, e facendole costeggiare il fiume sui due lati fino a Caporetto. La fissazione italiana di «svettare» impediva di pensare che l'attacco potesse avvenire ai piedi dei monti, in profondità, non già attraverso ma lungo il fiume. I pochi reparti italiani che i tedeschi incontrarono lungo la valle vennero colti di sorpresa e sbaragliati facilmente. Una volta sfondato a Caporetto, ai tedeschi bastò imboccare la valle accanto, quella del fiume Natisone, per avere aperta la via della pianura padana, aggirando del tutto la Seconda Armata italiana e chiudendola in trappola.

A quel punto la diga crollò. Mentre il Comando Supremo si stava ancora chiedendo come fosse potuto succedere, i tedeschi marciavano già su Udine, dove si trovava Cadorna. L'esercito era in rotta. Dunque si trattava soltanto di capire fino a dove sarebbe stato necessario arretrare per stabilire una linea difensiva plausibile. Una volta scelto il fiume Piave, bisognava farlo attraversare da tutti i reparti in ritirata, prima che i nemici piombassero loro addosso. Dopodiché bisognava far saltare i ponti. Fu l'ennesima occasione per Gavotti di mettersi in luce e prendersi un encomio. Il Gruppo Gavotti (così lo chiamavano, ormai) rimase a presidiare l'ultimo ponte sul Piave, il Ponte della Priula, con l'ordine di farlo saltare prima che cadesse in mano nemica. Tra il 9 e il 10 novembre, a più riprese Gavotti respinse al mittente l'ordine di fare brillare le mine. Ripeté il rifiuto anche in faccia ai generali, quando si

recarono da lui di persona, affermando che avrebbe fatto saltare il ponte solo quando fosse stato certo che non c'erano piú italiani tra il fiume e gli austriaci. Il suo indugio salvò la retroguardia della divisione Sassari, composta da almeno seicento uomini, che riuscirono a mettersi in salvo oltre il fiume appena in tempo, quando le prime granate austriache già bersagliavano le postazioni italiane.

E Bonamore? Dove si trovava e cosa faceva in mezzo a quella bailamme? Forse Piersanti lo mandò di corsa a Udine per organizzare l'evacuazione del Laboratorio di Mascheramento? Se cosí fu, per Bonamore si trattò di attraversare mezzo Veneto e il Friuli controcorrente rispetto a un esodo senza precedenti, solo per scoprire che il Laboratorio veniva trasferito in gran fretta insieme allo Stato maggiore e che gran parte del materiale veniva abbandonata, dato che non c'era tempo né modo di trasportarla. Al povero Discovolo e alla sua squadra trovarono l'ennesimo capannone abbandonato nella frazione di Lancenigo, in provincia di Treviso, mentre in città si acuartierava il Comando Supremo.

«Per fortuna che sono arrivati i francesi», avrebbe potuto commentare acido Piersanti, una volta ascoltato il resoconto di Bonamore.

In effetti nel giro di pochi giorni ne sarebbero arrivati parecchi di francesi, ben centotrentamila. Arrivarono sui treni a Verona ai primi di novembre. E anche centodiecimila britannici, pochi giorni dopo. Gli alleati venivano in soccorso dell'Italia, nel caso l'esercito regio fosse crollato del tutto. La loro presenza rassicurante alle spalle consentí una riorganizzazione piú meditata.

Cadorna fu destituito e insieme a lui anche il fedele Porro. Per un momento parve che il caos che investí l'esercito non dovesse risparmiare nemmeno i progetti di Piersanti e Bonamore. Eppure fu proprio la disfatta e il cambio al vertice ad aprire il margine di manovra per la loro realizzazione.

Insieme alla Sesta Armata francese arrivarono altre squadre di *camoufleurs*, per la soddisfazione di De Scévola, che coordinava il lavoro come fosse un alto ufficiale, presso il

quartier generale d'armata a Padova e poi a Vicenza. E proprio tra Padova e Vicenza venne trasferita l'officina avanzata di Bouchard, della quale assunse la direzione De Scévola stesso. Bouchard invece venne incaricato di istruire gli italiani.

I *camoufleurs* trovarono molto interessante la sfida del mimetismo in un paesaggio montano innevato. Per loro era una novità assoluta. Mimetizzare le artiglierie nella neve alta non era affatto facile, bastava un'ombra a tradire una postazione. Venne inoltrata una richiesta agli ospedali e alle lavanderie italiane, affinché cedessero all'esercito le vecchie lenzuola e le coperte leggere di cotone. Il trucco consisteva nel fissarle su dei picchetti e tenderle sopra la postazione o il camminamento da celare alla vista degli aviatori austriaci.

All'inizio del 1918, considerando ben avviato il lavoro in Italia, De Scévola e Forain tornarono in Francia, alla loro guerra, che ritenevano senz'altro più importante. Lasciarono però Avy e Bouchard.

Bouchard doveva supervisionare la nascita di un altro Laboratorio di Mascheramento, installato a Carpi. Lo stabilimento poteva finalmente contare su un numero congruo di lavoranti, per la precisione cinquecento operaie che avrebbero risposto ai suoi ordini. Bonamore seguì Bouchard nella messa a punto dei vari laboratori di sartoria, falegnameria, pittura, dell'essiccatoio e della fucina. Per fare capire a tutti che la musica era cambiata, una circolare dell'Ufficio Tecnico ordinò a ciascuna delle armate italiane di inviare al laboratorio di Carpi un ufficiale e due sottufficiali per seguire un corso di formazione sul mascheramento militare. Bouchard avrebbe tenuto anche dei seminari avanzati nella più amena località di Castiglione del Garda. I suoi allievi avrebbero poi formato altri uomini nelle singole divisioni. L'obiettivo era realizzare il modello dell'esercito francese, nel quale ogni divisione aveva il proprio reparto di *camoufleurs*.

In questo modo il ruolo di Piersanti e Bonamore risultava sempre più superfluo, e la loro esclusione dall'*affaire camouflages* era ormai scritta. Non è il solo motivo per cui è facile supporre che Bonamore provasse scarsa simpatia per

Bouchard. Prima ancora che dal patriottismo, Bouchard era dominato dall'ambizione; la stessa che vent'anni dopo gli avrebbe fatto accettare l'invito degli invasori del suo paese a visitare il Terzo Reich, e a descriverlo su «L'Illustration» come «la patria degli artisti».

All'inizio del 1918 l'Ufficio Tecnico trovò un nuovo incarico per Piersanti e Bonamore, dando loro carta bianca per tentare l'esperimento su cui si arrovellavano da oltre un anno. A questo si aggiunse anche una promozione a capitano per Bonamore. Zitti e ringraziare.

8.

Camaleonti e talpe

La Compagnia «Camaleonte», distaccamento del I° reggimento Genio Zappatori, venne formalmente istituita nel gennaio 1918.

Il poco che si sa sull'addestramento alla guerra mimetica è contenuto nei rapporti all'Ufficio Tecnico scritti dal maggiore Piersanti e recuperati da Mazzetti negli archivi militari. È lecito pensare che Piersanti non dicesse proprio tutto ai suoi superiori, ma sembra comunque evidente che l'addestramento impartito da Bonamore fosse di tipo alquanto particolare.

Innanzitutto l'equipaggiamento non era conforme a quello di alcun altro reparto. La prima richiesta di Bonamore che venne esaudita fu che la Compagnia potesse contare su tre uniformi mimetiche. Una bianca a striature bluastre, per la neve; una verde-marrone per i mesi caldi; una giallo-rossiccia per l'autunno (*Raccolta circolari e disposizioni riguardanti l'uniforme in zona di guerra e nelle retrovie per l'anno 1918*, racc. 243, n. 4 - Archivio documentale Ufficio storico Sme). Ciascun soldato della compagnia era poi dotato di un piccolo kit portatile per il mascheramento, ovvero di colori da miscelare e spruzzare sulla propria uniforme all'occorrenza. Parte dell'addestramento consisteva nell'osservare accuratamente il paesaggio, il terreno, e il manto degli animali autoctoni, per riprodurlo sulle «basi» delle uniformi. Il segreto infatti era questo: chi indossava l'uniforme era anche chi la preparava. Nella Compagnia Camaleonte era abolita la distinzione tra *camoufleur* e soldato di linea. Secondo la logica militare classica si sarebbe trattato di uno spreco: non aveva senso utilizzare i genieri, che erano pittori, minatori, falegnami, elettricisti, idraulici, come fanti d'assalto. Ma i soldati della Compagnia Camaleonte in effetti erano genieri selezionati in base sia alle loro capacità tecniche sia ad altre qualità, come ad esempio l'autocontrollo.

Nella prima settimana di addestramento avviene quello che è chiamato

«avviamento al mimetismo». Si infonde nella recluta la fiducia nella concretissima invisibilità e la consapevolezza che essa dipende per un verso dalla capacità di ingannare l'occhio, per altro verso dalla regolazione del respiro e dal controllo di sé. Gli esercizi sono tesi a sviluppare l'attitudine all'isolamento dei sensi dai fenomeni circostanti. In questo modo si realizza la massima adesione al paesaggio e la massima separazione mentale dal medesimo. Il Cap. Bonamore definisce questa tecnica «diventare terra» (*Rapporti sull'addestramento delle reclute 1918*, racc. 252, n. 8 - Archivio documentale Ufficio Storico Sme).

È evidente che Bonamore stava cercando di riprodurre nella Compagnia Camaleonte l'esperienza che aveva vissuto lui stesso nell'estate del '15. Così com'è evidente che stava mettendo in pratica il frutto di una lunga elaborazione personale di quell'esperienza, alla luce di quanto aveva visto e appreso in seguito.

Dalle parole di Piersanti si evince che «diventare terra» significava pensarsi tutt'uno con il paesaggio. «È come entrare in un quadro», lo definisce in un altro punto della relazione. Si potrebbe dire meglio: era come *diventare* un quadro, perché le uniformi, che i soldati potevano modificare, li avrebbero trasformati in particolari di una veduta d'insieme, perfettamente integrati nel contesto. «Puro e semplice *trompe-l'œil!*» avrebbe detto De Scévola.

Durante la seconda settimana ci si esercita all'immobilità. Il Cap. Bonamore suggerisce tecniche per indirizzare il pensiero affinché possa librarsi lontano dai sensi e per mantenerlo fisso anche in presenza di elementi di disturbo, quali suoni forti e spostamenti d'aria. L'ultima esercitazione avviene facendo detonare una bomba a mano (*Ibid.*).

Pare che Piersanti verificasse di persona il risultato:

Dopo l'abbondante nevicata della notte scorsa, oggi il Cap. Bonamore mi ha sottoposto a un esperimento. Mi ha chiesto di salire su una bassa collina fino alla postazione di un cannoncino da campagna da 75, quindi da lassù puntare il binocolo sulla spianata antistante e individuare alcuni uomini della compagnia ivi mimetizzati. Mi ha suggerito di aiutarmi facendo sparare alcuni colpi a salve per rilevare eventuali movimenti istintivi.

Per un buon quarto d'ora ho scrutato col binocolo, poi ho fatto esplodere tre salve di cannone. A quel punto ero certo di avere riconosciuto le sagome di una decina di soldati sotto il nevischio. Quando ho comunicato al Cap. Bonamore il risultato della mia osservazione, ha estratto un fischiello e ha emesso un suono prolungato, terminato il quale la spianata ha come preso vita. Novanta uomini sono balzati in piedi all'unisono, rimanendo poi sul posto. - Possiamo migliorare, - è stato il commento del Cap. Bonamore (

Ibid.).

Il binario di Bonamore correva parallelo a quello di Bouchard. Il francese addestrava su larga scala i tecnici e gli artisti ad applicare le loro conoscenze e la loro creatività al mascheramento delle macchine da guerra e delle strutture militari. Bonamore, su una scala piú piccola, formava gli uomini per una guerra diversa, nella quale ci si confondeva con le piante, la neve, le rocce. Un gioco di prestigio che non faceva scomparire le macchine ma i soldati. E salvava loro la pelle.

Fu un'anticipazione della guerra di oggi, che prevede uniformi mimetiche per tutti i soldati negli scenari di conflitto? Se cosí fosse, il capitano Bonamore deterrebbe un primato che però nessuno gli ha mai riconosciuto. Perché? Perché la vicenda della Compagnia Camaleonte è stata del tutto obliata? Ecco il mistero che gli storici militari come Mazzetti non hanno potuto risolvere e che gli storici delle avanguardie artistiche come Sarre hanno a malapena intuito.

La risposta va ricercata negli eventi che risolsero la Prima guerra mondiale sul fronte italiano, in particolare nella battaglia del Monte Grappa.

Nel marzo del '18, la Compagnia Camaleonte venne aggregata alla Quarta Armata, sul segmento di fronte tra il Veneto e il Trentino. Bonamore ebbe finalmente occasione di incontrare di persona il tenente colonnello Gavotti, installato sul Monte Grappa con il suo gruppo di genieri per realizzare il capolavoro della sua carriera.

Nella riorganizzazione del fronte sulla linea del Piave dopo la rotta di Caporetto, il massiccio montagnoso del Grappa - tra i fiumi Piave e Brenta, nonché tra le Alpi e la pianura - era diventato la chiave di volta della difesa italiana. Certo, questo soltanto se si continuava a ragionare alla vecchia maniera. Il caso aveva voluto che, durante l'avanzata austro-ungarica del novembre 1917, anche tra gli ufficiali imperiali fosse nato un disaccordo tra «alpinisti» e «valligiani». Il generale comandante del I Corpo d'Armata, Alfred Krauss, che aveva condiviso la tattica tedesca a Caporetto, avrebbe inteso replicarla, facendo marciare le truppe attraverso le valli dei

due fiumi, lasciandosi il massiccio del Grappa alle spalle, come obiettivo secondario, e sbucando in pianura dietro le linee italiane. Tra i suoi generali subalterni però questa suonava come un'eresia, ovvero come un'occasione mancata. Occupare il Grappa avrebbe significato fare crollare il perno del fronte e vincere la guerra. L'occasione era troppo ghiotta. Anche l'imperatore la pensava manifestamente così, dunque i subalterni avevano agito di comune accordo eccedendo agli ordini di Krauss e lui stesso aveva dovuto adeguarsi.

Io ricevetti purtroppo ancora l'ordine di mandare le truppe in montagna: ho sempre ritenuto questo un inizio pregiudizievole. In pianura bisognava avanzare attaccando rapidamente, in maniera da sbarrare tutte le strade che venivano dalle montagne e così tagliar fuori alla fine l'intera massa delle truppe che si ritiravano ed intercettarla. [...] Gravi perdite non necessarie alla conquista di forti posizioni di montagna, fatiche eccessive senza scopo per le truppe erano la conseguenza di questa regola (A. Krauss, *Die Ursachen unserer Niederlage*, Kriegsarchiv, Vienna 1921 - Lehmanns Verlag, Monaco di Baviera 1921 [trad. it. *Le cause della nostra disfatta*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa 2014]).

Gli italiani, dal canto loro, avevano resistito durante gli attacchi di novembre e di dicembre del '17. Le violente ondate austro-ungariche si erano infrante a più riprese contro le fiancate della «Nave».

- Sa perché la chiamano la Nave? - domanda il tenente colonnello Gavotti al nuovo venuto. - Osservi bene il profilo del massiccio... qui, sulla mappa. Vede? - il dito tozzo di Gavotti si muove sulla piantina. - I contrafforti montuosi reggono lo scafo, che si estende per oltre due chilometri da sud a nord. Le differenze di quota sono minime. Dalla cresta si contemplanò i monti come dal ponte di una nave si contemplanò le onde del mare.

- Quindi ora lei e io ci troviamo sotto coperta, - commenta Bonamore.

Gavotti annuisce compiaciuto.

- Sa cosa volevano fare quelli del Genio del Corpo d'Armata? Una bella linea di trincee sulla cresta. Quando ho esposto il mio piano si sono spaventati -. Gavotti sogghigna sotto i baffi. - Mi sono dovuto rivolgere direttamente al Comando Supremo. Il

generale Badoglio, il vice di Diaz, mi ha dato la sua approvazione. Era dicembre. Ci siamo messi subito all'opera ed ecco qua.

Bonamore segue con lo sguardo l'ampio gesto della mano di Gavotti che mostra la volta della galleria. È alta almeno tre metri e larga circa due e mezzo. Il camminamento si perde dentro la montagna, mentre sui lati si aprono cunicoli più stretti. Si direbbe una via di mezzo tra un castello e una miniera.

- Stiamo ancora lavorando al sistema idraulico e rafforzando gli ultimi tratti di galleria, ma le postazioni di superficie sono pronte.

Bonamore non può che ammirare quel lavoro da talpe che costruiscono una cattedrale nella roccia. La galleria Vittorio Emanuele III, come l'hanno battezzata, si sviluppa dentro il massiccio per un chilometro e mezzo in lunghezza, senza contare la rete di tunnel che portano alle postazioni d'osservazione e d'artiglieria. Queste ospitano un centinaio di cannoni da 105 e da 75 e settanta nidi di mitragliatrice. Lungo il percorso si trovano i depositi dei viveri, dell'acqua e delle munizioni e gli alloggiamenti degli artiglieri. Un sistema di ventilazione consente il ricambio dell'aria e un grande gruppo elettrogeno genera luce continua. Il genio di Gavotti ha pensato a tutto.

- Quanti uomini può contenere? - chiede Bonamore.

- Al massimo della capienza, quando avremo finito... direi circa quindicimila.

Gavotti si gode l'espressione perplessa del giovane capitano.

- Be', forse starebbero un po' stretti, - commenta Bonamore.

- Immagino che per tenere postazioni così ben congegnate ne basteranno molti di meno.

Ed è allora che Gavotti gioca la sua carta vincente.

- La mia galleria non è soltanto una fortificazione difensiva, capitano. Quando lanceremo il contrattacco, le truppe di rinforzo che entreranno da sud potranno spostarsi al coperto fino alle vie d'accesso alla prima linea e aggredire direttamente il nemico attestato sui contrafforti del massiccio. Per gli

austriaci sarà come se i nostri soldati spuntassero dalla terra!

Ma certo - pensa Bonamore - ecco la dottrina Gavotti portata alla sublimazione. La logica della guerra di vetta non poteva trovare un coronamento migliore: la montagna stessa trasformata in un'arma.

Forse però si chiede anche perché la Compagnia Camaleonte è stata mandata proprio lí. Cosa c'entra con le talpe di Gavotti o con i reparti scelti d'assalto, gli Arditi, che il Comando Supremo intende impiegare nella futura controffensiva sul Grappa? La risposta è nella domanda stessa. Deve trattarsi di un equivoco. La Compagnia Camaleonte è un reparto speciale di genieri, quindi viene mandato presso il Genio del Genio, il Signore delle Grotte Gavotti. Al tempo stesso la sua particolarità è quella di essere una compagnia di prima linea, e questo induce l'associazione con i reparti d'assalto del maggiore Messe. Insomma è la sua caratteristica ibrida a segnare la collocazione al fronte? Come potrà essere impiegata? Devono essere queste le domande che accompagnano Bonamore in quell'inizio di primavera. Prima che l'ultima tempesta abbia inizio. E di certo sa che deve prendere l'iniziativa se non vuole che i suoi uomini finiscano nel tritacarne che ben conosce.

9.

L'eroe invisibile

Il quadro raffigura una nave da guerra dipinta con i colori della vegetazione, carica di cannoni, che solca un mare di onde o forse di colline.

Se la storia dell'arte ci dice cosa ne fu del quadro - ritrovato in un mercatino delle pulci a Montparnasse e venduto a un'asta nel 1934, oggi si trova in una collezione privata -, la storia militare non ci racconta il destino della Compagnia Camaleonte.

Nei resoconti italiani della battaglia del Monte Grappa non compaiono cenni di sorta, tanto da lasciare supporre (per lo meno a Sarre) un occultamento. *Damnatio memoriae*. La cosa, per altro, non dovrebbe destare stupore, se si considera che perfino dalla relazione della Commissione militare d'inchiesta sulla sconfitta di Caporetto sparirono ben tredici pagine riguardanti le responsabilità di un personaggio come Badoglio.

Sarre ha intervistato alcuni reduci italiani del Grappa, come Adelmo Cantelli, che era stato uno degli Arditi al comando del maggiore Messe e che era ancora vivo alla fine degli anni Ottanta. La memoria dell'anziano reduce preservava molto bene i momenti di eroismo che avevano gettato le basi del culto degli Arditi durante l'attacco sul Monte Asolone e sul Col della Berretta. Ricordava anche il ferimento di Messe che gli valse una medaglia. Ma nulla sapeva dire dell'impiego sul campo di una compagnia con uniformi «arlecchinesche», come le definì Cantelli quando Sarre gli spiegò come potevano presentarsi le divise della Compagnia Camaleonte. Sarre sostiene che fu questa battuta a suggerirgli il titolo per il suo libro.

Nelle pagine di *Arlequin à la Révolution* che riguardano la vicenda di Bonamore ci si imbatte in tutta la frustrazione dell'autore per il muro contro il quale si è infranta la sua indagine:

Sorge spontaneo chiedersi che senso abbia avuto giungere fino qui per

doversi fermare davanti al silenzio delle fonti probabilmente censurate, alla sequela di stolidi testimonianze di militari reticenti, e alla memoria selettiva dei reduci. Si è colti da un senso di vuoto e di perdita inestimabile. Come se fosse bruciata la *Gioconda*. Perché di una cosa almeno posso dirmi certo: la Compagnia Camaleonte fu un'opera d'arte vivente (H. Sarre, *Arlequin à la Révolution* cit., p. 241).

Se l'opera d'arte non poté essere contemplata, bisogna dire che non era certo quello lo scopo per cui era stata concepita. L'arte di Bonamore fu prima atto, arte militare, e poi divenne quadro da appendere al muro di uno studio o da esporre al museo. E forse questo aveva già il sapore della sconfitta per il suo autore, visto che non ha lasciato testimonianze scritte né tracce di sé dopo la sua unica mostra personale nel 1926.

Un aneddoto riportato da Sarre vuole che, dopo la pubblicazione dell'articolo sui «Cahiers d'Art», nel '49, Josephine Nouvelle scrivesse a Breton per chiedergli notizie di Bonamore e che questi rispondesse inviandole una poesia scritta sul dépliant di una ditta di traslochi:

Il mio buon amore è morto
quando i carri cubisti sono entrati a Parigi
È morto sparando macchie di colore sugli imbianchini
che volevano raddrizzare la fontana di Duchamp
È morto avvolto in un manto di gloria
per ripararsi dal semifreddo al cloro e dalla nebbia al foscene
È morto spezzando il pennello da cucito
sulla tela militare.
È morto battendo la testa invece dei tacchi al sissignore.
O almeno così mi ha detto quando l'ho incontrato per caso un
mese fa
in un bagno turco.

Greil Marcus ha scritto che «non si possono risolvere gli autentici misteri. Si possono però trasformare in misteri più interessanti» (G. Marcus, *Lipstick Traces*, Harvard University Press, Cambridge 1989 [trad. it. *Tracce di rossetto*, Odoja, Bologna 2010]).

Che fine fece Bonamore dopo l'esposizione delle *Mémoires de la Compagnie Cameléon*?

E forse ancora più interessante della fine del singolo sarebbe sapere cosa ne fu dei suoi «camaleonti». Furono

massacrati sul Grappa insieme alle migliaia di soldati italiani morti negli ultimi giorni di guerra, impegnati a fiaccare l'ultima resistenza di un impero agonizzante? Oppure vennero rispediti nelle retrovie, perché magari qualcuno, in alto loco, si accorse dell'equivoco tra Arditi e artisti?

Certo è che alla fine di ottobre del 1918 il massiccio del Grappa fu lo scenario di uno scontro terribile. La Quarta Armata ricevette l'ordine di attaccare dalla cima verso i contrafforti tenuti dagli austriaci. Bisognava impegnare i nemici fintanto che il grosso dell'esercito italiano non avesse riattraversato il fiume Piave sui ponti di barche. Si trattava dunque di una sorta di diversivo, che doveva impedire agli austriaci di prendere l'iniziativa.

L'attacco iniziò il 24 ottobre, anniversario di Caporetto. Il primo giorno, i ripetuti assalti italiani non produssero alcun risultato se non una valanga di morti. Per di più inutili, dato che per ironia della sorte quel giorno il Piave era in piena e non si poterono gettare i ponti. Tuttavia l'offensiva non poteva più essere fermata, bisognava tenere gli austriaci sotto pressione. Di conseguenza gli attacchi proseguirono il 25 e il 26, altrettanto inutilmente. Quando il 27 infine l'armata del Grappa ottenne il riposo, dovette fare fronte al contrattacco nemico. Lo stesso accadde il 28. Nel frattempo però il Piave era stato attraversato e la grande riconquista del Veneto e del Friuli era cominciata.

Non si trattò di una vera e propria offensiva, a dire la verità. Lontane dai propri confini, allungate attraverso un fronte troppo vasto, allo stremo delle forze e delle risorse, le truppe imperiali avevano toccato il limite della propria resistenza. Per evitare defezioni e ammutinamenti che avrebbero potuto mettere a rischio la tenuta stessa dello stato, l'alto comando imperiale optò per il ripiegamento sui vecchi confini. Quella che l'Italia vendette agli storici militari come «la Battaglia di Vittorio Veneto» fu più che altro l'inseguimento di un nemico in ritirata, spossato e sbandato, quando non addirittura già ammutinato.

Sul Grappa, il 31 ottobre si produsse una scena surreale. Gli

italiani avanzarono fino alle postazioni austriache trovandole già vuote. I soldati percorsero i camminamenti deserti, occupati solo dai vapori del mattino. In migliaia erano morti per conquistare quelle alture senza riuscirci. Nel giro di una notte non c'era più nessuno né niente da conquistare. Gli austriaci avevano perfino abbandonato i pezzi d'artiglieria, tanta era la fretta di tornarsene a casa.

È possibile immaginare Bonamore là in mezzo? E quei novanta uomini così meticolosamente addestrati all'invisibilità?

Sono le domande che Mazzetti e Sarre hanno visto cadere sul campo, falciate dal silenzio delle fonti.

Eppure la storia riserva sempre delle sorprese. Un'indagine storica non può mai dirsi davvero chiusa, un nuovo indizio può saltare fuori anche a distanza di decenni. O secoli. Perché è passato un secolo ormai. E soltanto in occasione del centenario della guerra, in Austria sono stati pubblicati gli scritti del *Feldzeugmeister* Ferdinand Ritter von Goglia, che giacevano al Kriegersarchiv di Vienna dal 1921 a scopo di sola consultazione.

Il generale von Goglia si ritirò dal servizio appena terminata la guerra. Uomo piuttosto schivo di natura, si tenne ai margini delle polemiche che scoppiarono negli anni successivi all'armistizio circa la condotta della guerra e le responsabilità della sconfitta. Si riservò soltanto di scrivere una memoria personale riguardo agli accadimenti sul fronte del Grappa, che gli era stato assegnato nel 1918. Probabilmente lo fece per non destare alcun sospetto di reticenza che potesse gettare ombre sulla sua condotta. Precauzione comprensibile, se si considera che, in quanto comandante dell'Armeegruppe Belluno, era toccato a lui trasmettere a settantamila soldati austro-ungarici l'ordine di iniziare la ritirata dal Grappa.

In un passaggio von Goglia riferisce di una voce di truppa raccolta durante l'ultimo giorno di battaglia, il 29 ottobre. Quel giorno iniziò con l'attacco italiano al Monte Asolone e al Col della Berretta, che si protrasse per due ore, dalle nove del mattino fino alle undici. Tanto ci volle agli austro-ungarici per respingere nelle posizioni di partenza gli Arditi comandati dal maggiore Messe, il quale rimase ferito. In tutto il massiccio gli

attacchi si susseguirono fino al tardo pomeriggio. Il 30 seguì una calma piatta, finché a mezzanotte von Goglia diramò l'ordine di ritirata. Motivando la propria personale condivisione delle ragioni di quell'ordine inviatogli dall'alto comando, von Goglia descrive l'imminente crollo psicologico dei soldati, la loro stanchezza e voglia di tornare a casa, e riporta quanto segue:

[...] una voce della truppa riferiva convintamente che il 29 e 30 ottobre alcune nostre postazioni sul Monte Asolone erano state invase senza sparare un colpo da soldati «spuntati dalla terra». Ovviamente non diedi peso a questa fantasia, dato che non mi risultava nulla del genere, e tuttavia la ritenni quanto mai significativa della spossatezza morale del gruppo Belluno (*Objektiven Beobachtungen über den Rückzug im Oktober 1918*, Kriegsarchiv, 1921, in *Die letzte Schlacht des Reichs*, Grosz Ltd, Vienna 2014).

E se invece le voci avessero avuto fondamento? Se qualcuno fosse davvero riuscito - «senza sparare un colpo» - laddove gli Arditi avevano trovato soltanto una morte gloriosa? Qualcuno che fosse rimasto un giorno e una notte allo scoperto, non visto, e avesse poi raggiunto strisciando le trincee austriache, «spuntato dalla terra», invadendole senza nemmeno bisogno di combattere, come un gas che soffoca il morale del nemico.

Piace pensare che Bonamore abbia trovato il modo di compiere il suo gesto artistico, trasformando l'arte in vita salvata, strategia di fuga non già indietro, verso la fucilazione, ma in avanti, verso una vittoria paradossale, senza morti. Una vittoria che nessuno gli avrebbe mai riconosciuto, perché ingloriosa, storta, con la vita come unico premio. Un messaggio in bottiglia per i posteri, che sfugge alla motivazione della medaglia d'oro al valor militare all'Arma del Genio:

Tenace, infaticabile e silente, scavando la dura trincea, o gittando per ogni ponte una superba sfida al nemico, riannodando sotto l'uragano del ferro e del fuoco i tenui fili onde passa l'intelligenza regolatrice della battaglia, lanciandosi all'assalto in epica gara coi fanti, prodigò sacrifici ed eroismi per la grandezza della Patria.

Se mai le voci raccolte da von Goglia trovassero conferma, non sarebbe difficile capire perché il palcoscenico della memoria dovette essere lasciato ai Messe e agli Arditi, anziché

ai soldati-camaleonte. Per loro nessuna «epica gara coi fanti», niente «sacrifici ed eroismi per la grandezza della Patria». Affinché la storia facesse il suo giro nella direzione voluta doveva essere scritta con il sangue dei nemici e degli eroi sepolti nei sacrari monumentali, non con l'inchiostro simpatico di invisibili artisti-guerrieri. Un buon motivo per augurarsi che prima o poi il calore di una candela si avvicini al punto giusto e renda il mistero ancora piú intrigante.

Colui che converte nel buio...

Ebook realizzato da Paolo Massei *aka* Hubert Phava

mozambo@gmail.com

utilizzando i seguenti software Free:

Sistema operativo: *Debian-8 PowerPc*

<http://www.debian.org>

Office automation: *LibreOffice*

<http://www.libreoffice.org/>

Macro di conversione *Writer2Epub* di Luca Calcinai:

<http://extensions.services.openoffice.org/en/project/Writer2ePub>

Macro di correzione (per LibreOffice) *PepitoCleaner*:

<http://pepitoweb.altervista.org/>

Dulcis in fundo, *Sigil*:

<http://code.google.com/p/sigil/>

Ringrazio *Wu Ming 1* per avermi fornito il file di partenza.

Come si evince dalle note di copyright riportate all'inizio,

gli Autori e dall'Editore lo rilasciano con piena facoltà

di copia e condivisione purché a scopo non commerciale
ed a condizione che sia riportata integralmente
la dichiarazione del copyright.

Desidero ringraziare Autori ed Editore per questo.

Per eventuali bachi, correzioni, insulti eccecc, l'email sopra e' valida.

PM (aka HP)

1)

La frase è in P. Abignente, *Memorie di Guerra (1915-1918)*, Tipografia Salerno & Milone, Sarno 1927. ↵

2)

G. Boschi, *Natura e origine dell'Istituto*, relazione presentata nell'ottobre 1917 alle riunioni medico-militari dell'Accademia delle Scienze di Ferrara. Il testo è riprodotto in L. Raito, G. Boschi, *Sviluppi della neuropsichiatria di guerra (1915-1918)*, Carocci, Roma 2010. ↵

3)

Queste considerazioni sono tratte dal diario di guerra del maggiore Mario Fiore, pubblicato online sul sito dell'associazione Fronte del Piave. ↵

4)

G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Mondadori, Milano 1931. ↵

5)

La scena che segue è ispirata alle memorie di Alfonso Onofrii, conservate presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano. ↵

6)

vedi A. Tagliapietra, *Filosofia della bugia*, Bruno Mondadori, Milano 2001. ↵

7)

La frase è ricavata da P. Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, in «Rivista sperimentale di freniatria», 1912, p. 380. ↵

8)

G. De Chirico, *Memorie della mia vita*, Bompiani, Milano 2008. ↵

9)

Questi versi e i successivi sono tratti dalla canzone *Fuori i barbari*. Testo U.T.C., musica di Mario Castelnuovo Tedesco. ↵

10)

I dettagli della stazione sono tratti dalle memorie di Maria Brunetta, conservate presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano. ↵

11)

A. Morselli, *Il reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale da campo di 100 letti 032 (III armata)*, in «Quaderni di psichiatria», vol. II, 1915, p. 389. ↵

12)

Questa lettera, come altri documenti che seguono, è ispirata alla cartella clinica del sottotenente Giuseppe S., conservata nell'archivio dell'ex ospedale psichiatrico «G. Antonini» di Limbiate, e pubblicata sul sito del progetto *I documenti raccontano*. ↵

13)

Questa lettera mescola vari dettagli tratti dalle cartelle cliniche conservate presso l'Archivio dell'Ospedale Psichiatrico di Colorno (Pr) e citate in I. La Fata, «*Scemi di guerra*». *Comportamenti sociali e nevrosi psichiche tra i soldati della Grande Guerra. Il caso di Parma*, Univ. di Parma, tesi di dottorato. ↵

14)

Tutti i documenti clinici che seguono sono basati sull'intreccio tra la cartella del sottotenente Giuseppe S. - vedi nota 12 - e quelle riprodotte da I. La Fata, «*Scemi di guerra*» cit. ↵

15)

Questi versi sono tratti dalla canzone *Addio mia bella signora*, di Ennio Neri e Giorgio Simi. ←

16)

Dalla pagina introduttiva del 'opuscolo *Agli invalidi della guerra*, edito a cura dell'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi della guerra, Roma, 1918. ←